

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

3

2024



CESURA - Rivista
3 (2024)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RINASCITA

3 - 2024



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

© 2024 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: 2024
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

CESURA - Rivista
3/1 (2024)

STUDI

SARA BOVA

*Il volto mutevole della difesa:
il sistema fortificato di Reggio nel Quattrocento,
dalla frammentazione localistica al riassetto istituzionale*

*The mutable face of the defensive asset: the fortified system of Reggio in the 15th century,
from the localistic fragmentation to the institutional reorganisation*

Abstract: This study deals with the complex of architectural transformations that involved the castle of Reggio and the city walls starting from 1439, when it fell into Aragonese hands, up to the more famous modernization works that affected the fortress between the end of the 1480s and 1490s. Apart from raising the possibility of the earliest changes probably occurring in the last period of its enfeoffment to the de Cardona family, the paper is aimed at evaluating whether the modifications of this large architectural complex, as well as mere constructive transformations or renewals with respect to revised military techniques, were the expression of a novel defensive system, whereby the castle, in the frame of the surrounding urban towers, became the fulcrum of a military action capable of over-coming the polycentrism and fragmentation of the defense previously entrusted to the surrounding hill-forts, known as motte-and-baileys, often harbingers of subversive and pro-Anjou forces.

Keywords: Early-modern Military Architecture, Aragonese Kingdom of Naples, State-owned and Enfeoffed Cities in the 15th Century

Received: 06/08/2023. Accepted after internal and blind peer review: 28/03/2024

sara.bova@unina.it

Disegnare la difesa: dalla gestione policentrica a quella gerarchica

Nel tracciare un quadro diacronico delle vicende che interessarono il castello di Reggio a partire dalla sua fondazione, Cesare Morisani ne mise in risalto, quale tratto costitutivo, il legame ininterrotto con la committenza dei «dominatori delle provincie na-

poletane»¹, nessuno dei quali aveva eluso, a suo dire, la possibilità di aggiungervi una pietra. Se tale aspetto è comprovato da attestazioni documentarie e da verifiche archeologiche², è allo stesso tempo evidente come l'intervento degli Aragonesi sia andato ben oltre il rinnovamento architettonico della fortezza. Per quanto, infatti, la storia della fabbrica quattrocentesca del castello sia stata oggetto di studi anche recenti, che ne hanno delineato le peculiarità costruttive e descritto i modelli desunti dalla trattatistica architettonica, la valenza dell'opera in rapporto all'articolazione delle difese urbane e periurbane di Reggio non è stata ancora pienamente valutata. Al di là degli imprescindibili lavori di restauro delle mura, già al principio del regno aragonese si sarebbe per la prima volta palesata la necessità di modificare il sistema difensivo della città. Il rinnovamento e l'ampliamento del castello devono essere pertanto riconsiderati alla luce del più ampio riassetto dei presidi militari nell'area calabrese dello Stretto compiuto dagli Aragonesi, che promossero una radicale rivisitazione della strategia difensiva della città, favorendo la transizione da una gestione policentrica e da una sostanziale interdipendenza dei baluardi difensivi a una visione gerarchica, in cui la fortezza reggina svolgeva un ruolo apicale e direttivo. Al fine di chiarire i profondi mutamenti introdotti in quella fase e illustrarne gli esiti significativi nella riconfigurazione delle difese della città, sarà opportuno ripercorrerne brevemente le caratteristiche che queste avevano assunto nel Duecento e consolidato nel corso del Trecento³.

¹ C. Morisani, *Notizie storiche sul castello di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1890, p. 3.

² Tra le più recenti, è possibile annoverare *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie*, cur. F. Martorano, Roma 2003; G.A. Bruno, *Siti fortificati d'altura a monte di Reggio Calabria: un approccio metodologico*, in *Archeologia a San Niceto. Aspetti della vita quotidiana della fortezza tra XII e XV secolo*, cur. A. Coscarella, Mantova 2004, pp. 39-61; Id., *Ricerche archeologiche sull'antica Motta Anomeri (Reggio Calabria)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 71 (2004), pp. 35-54.

³ Il presente contributo è l'esito di alcune ricerche svolte sui centri urbani della *Calabria Ultra*, nella cornice del progetto MIUR PRIN 2017 "The

Prima del Magnanimo: vecchi sistemi difensivi e nuova frontiera fra i regni

Nell'ambito del Giustizierato di Calabria, corrispondente alla divisione distrettuale più tardi designata come provincia di *Calabria Ultra*, il *castrum Rbeggi* rientrava, sin dall'età sveva, fra i cosiddetti *castra exempta*, ovvero quelle fortezze per le quali la scelta del castellano era prerogativa diretta dell'autorità regia⁴. Fra queste, nei decreti del 1269 e del 1275, contenenti la lista stilata dalla Camera angioina, erano annoverati anche tre castra d'altura prossimi alla città dello Stretto, Calanna, Sant'Agata e Sant'Aniceto (San Niceto)⁵. Il tratto comune a questi centri rurali riguardava non solo il loro carattere insediativo, ma la loro importanza sul piano difensivo⁶. L'appellativo, divenuto ricorrente a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sovente quale parte del rimando onomastico ad alcuni tra questi luoghi fortificati, diversi per epoca e modalità di fondazione, era quello di 'motte'⁷. Il termine era atto a

Renaissance in Southern Italy and in the Islands: Cultural Heritage and Technology" (Università degli Studi di Napoli Federico II), coordinato da Bianca de Divitiis. Sono molto grata a Francesco Storti per il fondamentale confronto sull'interpretazione del quadro politico a cui ricondurre il caso di Reggio. Ringrazio, inoltre, Alessio Russo per i preziosi consigli.

⁴ Il *castrum Rbeggi* risulta infatti menzionato tra i *castra exempta* di *Sicilie citra flumen Salsum et totius Calabriae usque ad portam Roseti*.

⁵ E. Stahmer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou. Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I, Lipsia 1914, p. 19; A.M. De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, memorie e documenti*, Reggio Calabria 2001 (1891), pp. 20-21.

⁶ Si vedano sul tema, in particolare, De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 13-14; E. Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, «Mélanges de l'École française de Rome», 103/2 (1991), pp. 737-747.

⁷ Sulla diffusione del termine 'motta' in Calabria, durante la dominazione angioina, si rimanda, in particolare, ad A. Messina, *Il toponimo "motta" in Calabria*, in *Studi storici sulla Calabria medioevale e moderna in memoria di Ernesto Pontieri*, Reggio Calabria 1983, pp. 421-423; M. Iusi, *Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, «Filologia antica e moderna», 24 (2003), pp. 11-26; Ead., *Le motte in Calabria. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, «Filologia antica e moderna», 26 (2004), pp. 5-23. Dal momento

designare originariamente un rilievo o una collina, spesso ricavata artificialmente attraverso l'accumulo di detriti per lo scavo di un fossato, ma fu per estensione adoperato per fare riferimento ai complessi muniti fondati su questi rilievi o poggi, talvolta a presidio di un abitato, ma con una funzione di controllo militare di ampio raggio sul territorio circostante. Rappresentavano infatti dei punti di avvistamento privilegiati, determinanti per individuare tempestivamente eventuali attacchi da terra o da mare.

Questo sistema policentrico della difesa, costituito da una fascia esterna di rocche militarmente indipendenti dal *castrum Rbegii*, cui erano anzi equiparabili se non per estensione almeno per importanza sul piano bellico, costituiva un retaggio dell'*exokastron* di età bizantina. Una simile impostazione della gestione tattica delle strutture fortificate⁸ dello Stretto avrebbe rivelato la sua inefficienza ben prima delle innovazioni tecniche dovute allo sviluppo dell'artiglieria. È noto come dal 1268, poco dopo la battaglia di Benevento, Reggio fosse divenuta teatro delle lotte dinastiche fra Angioini e Aragonesi, che se ne contendevano reciprocamente e sottraevano ripetutamente il dominio per affermare la propria supremazia militare su uno dei centri di maggiore rilevanza strategica lungo la frontiera tra i regni⁹, che si era aperta con le guerre del Vespro.

della sua introduzione, la denominazione fu adoperata per designare anche siti di precedente fondazione, come il *choria* bizantino di Sant'Aniceto, un borgo rurale non cinto da mura, nei pressi del quale fu presto fondato un *Kastellion*. Si vedano, in merito, Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio* cit., pp. 745-746; F. Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro*, Reggio Calabria 2013, p. 15.

⁸ In merito all'analitica descrizione di questo sistema difensivo, un importante contributo è quello di G.A. Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento: assetto territoriale della Calabria meridionale da Carlo I a Roberto d'Angiò*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale (Università degli Studi di Salerno, Campus di Fisciano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula "Nicola Cilento", 10-12 novembre 2008), cur. P. Peduto, A.M. Santoro, Firenze 2011, pp. 220-228: 221-224.

⁹ Proprio di Reggio come città di frontiera parla il diploma di Giovanna I, datato 24 ottobre 1345. Si veda G. Russo, *Reggio Calabria tra me-*

Dalla cronaca duecentesca di Bartolomeo da Nicastro¹⁰, è possibile evincere come, durante l'assedio del giugno 1284, le mura della città, allora soggetta al dominio aragonese, avessero retto a stento gli attacchi «per mare et per terram» dell'esercito angioino, allora di stanza in un *castrametatus*, ovvero un 'accampamento delimitato', probabilmente fortificato, posto nei pressi di Catona¹¹. Il fugace riferimento alle condizioni della difesa nella città permette da un lato di motivare i consistenti interventi di restauro che si sarebbero susseguiti nel corso del Trecento, in una fase in cui Reggio rimase più stabilmente soggetta alla corona angioina¹². Dall'altro, porta a interrogarsi sull'esatta collocazione e sulle caratteristiche della roccaforte presso Catona, forse identificabile con il *castrum Calannae*, edificato in epoca normanna, o, più probabilmente, corrispondente a una struttura di più recente fondazione, come la *mocra Belliloci* o *Rubea*. Rispetto alle altre motte, questa rappresentava, pur sorgendo in altura, un complesso meno arretrato dalla linea di costa, che con la *mocra Anomeri*, anche nota come *Mesanova*, e con il *castrum Calannae* fu inclusa da re Ladislao di Durazzo, con regio diploma del 21 febbraio 1412, sotto la giurisdizione della

dioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687): edizione critica dei documenti, Reggio Calabria 2016, pp. 165-166.

¹⁰ Bartolomeo de Neocastro, *Historia sicula [AA. 1250-1293]*, ed. G. Paladino, Bologna 1921 (RIS², XIII, 3), p. 59: «In regimine autem civitatis ipsius [Reggio] erat praepositus Guillelmus de Pontibus miles Catalanus cum trecentis hominibus de Messana. Civitatem Rhegii per mare et per terram tenet obsessam; iam pugna team viriliter circumcirca, muros undique a sursum usque deorsum sagittis replet».

¹¹ Per un quadro sintetico dell'assedio aragonese di Reggio, con la conseguente ritirata angioina, alla fine del XIII secolo, si veda, in particolare, S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, cur. A. Placanica, Reggio Calabria 2001, pp. 183-261: 193-195.

¹² N. Barone, *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1987), pp. 5-30: 18-19; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 29-72, 219-221 n. 49.

capitanìa di Reggio¹³. Questa disposizione, in continuità con gli interventi di restauro delle mura urbane e del castello che ne presidiava il tratto sud-orientale, faceva seguito alla necessità di porre tutta la fascia collinare circostante la città sotto il diretto controllo dei suoi ufficiali militari, in modo da renderla inespugnabile. Ciò potrebbe costituire una valida risposta al quesito di Emilia Zinzi sulle ragioni che condussero, in età tardo-medievale, alla fondazione delle motte Rossa (o *Rubea*), Anomeri (o *Mesanova*) e San Cirillo (o *Quirillo*)¹⁴. La loro edificazione non era probabilmente dipesa, come ipotizzato dalla studiosa, dalla volontà di integrare le rocche già esistenti di Calanna, Sant'Agata e Sant'Aniceto, ma era volta a rafforzare l'assetto fortificato della più importante città costiera, in chiave antagonista rispetto alle rivendicazioni degli Aragonesi, che a partire dalla prima metà del Quattrocento perseguirono con decisione ancora maggiore il proposito di conquistare il Regno (Fig. 1).

Secondo Antonio Maria De Lorenzo, questa strategia, inizialmente adottata anche da Alfonso I di Napoli, non avrebbe sortito gli esiti auspicati a causa delle spinte eversive e autonomiste degli abitanti delle rocche stesse; una tesi recentemente messa in discussione da Francesca Martorano, che, alla luce del nuovo quadro interpretativo proposto da Francesco Storti sulla Guerra di Successione napoletana (1459-1464), ha invece teso a ricondurre le lotte tra mottigiani e reggini nel quadro più ampio dei contrasti tra Angioini e Aragonesi¹⁵. A sostegno di questa interpretazione,

¹³ G. Spagnolio, *De Rebus Reginis*, cur. F. Mosino, I, Vibo Valentia 1998 (1634), p. 267; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 321; De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., p. 31.; F. Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1932), p. 227. Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., 292-296.

¹⁴ Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio* cit., p. 738.

¹⁵ Sul tema della partecipazione della popolazione alla Guerra di Successione, si rimanda al fondamentale saggio di F. Storti, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del*

la studiosa ha messo in risalto come alla base delle rivolte contro Reggio, infeudata dal Magnanimo ai de Cardona¹⁶ tra il 1439 e il 1465, vi fosse stata l'azione del filoangioino Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, cui le motte Rossa e Anomeri erano state vendute nel 1418, durante il regno di Giovanna II e Guglielmo delle Marche, per esigenze di denaro della corte¹⁷.

Le fonti note inducono, al contrario, a ritenere come l'urgenza di una nuova configurazione dell'impianto difensivo di Reggio fosse stata determinata da entrambi i fattori, per cui i conflitti dinastici alimentavano e rafforzavano contrasti localistici già esistenti¹⁸, diventandone «il contesto e spesso il pretesto»¹⁹. Tra

Treppo, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 325-346: 326-327, 340; e il più recente Id., *Factional Conflict and Political Struggle in Southern Italian Cities and Towns*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. de Divitiis, Leiden-Boston 2023, pp. 231-252: 233-234. Si veda anche Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro* cit., pp. 23-24, in cui si tende a mettere in discussione l'interpretazione storica di De Lorenzo secondo cui le motte costituivano una corona di centri autonomi circostante la città di Reggio. Secondo l'ipotesi proposta dalla studiosa, i contrasti avvenuti tra Reggio e le motte celerebbero il conflitto tra la città demaniale e i signori dei feudi circostanti.

¹⁶ Per un breve inquadramento della casata dei de Cardona, si rimanda a S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli. Con copiose notizie sui seggi e sulle famiglie nobili napoletane*, Napoli 1601, pp. 749, 750. In merito all'infeudamento di Reggio, si veda *infra*.

¹⁷ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85.

¹⁸ Si veda, in merito, M.A. Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio*, Messina 1627 (copia anastatica edita in A. Focà, *Marc'Antonio Politi medico e filosofo: autore della prima storia di Reggio*, Reggio Calabria 2007), lib. II, pp. 56-57: «Ne solo contra gli nemici s'è ella difesa, ma con l'arme in mano & ardite fattioni hà conquistate assaissime Castella e Terre vicine, che s'eran' ribellate, diroccandole da fondamenti, onde appaiono tuttavia con lagrimevole spettacolo le reliquie e di lor ruine, come furono la Motta Rossa, San Cirillo, & Anomeri, hoggidi à essa aggregate come suoi Casali e Contee».

¹⁹ Storti, *Factional Conflict and Political Struggle in Southern Italian Cities and Towns* cit., p. 232. Su come la cornice dei conflitti dinastici influì sulle caratteristiche dei conflitti locali, si rimanda più diffusamente allo stesso articolo e, particolarmente per il caso calabrese, *ivi*, pp. 233-238.

le pergamene preservate alla Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, quella che attesta le vessazioni e violenze dei castellani dei luoghi circostanti la città risale al 26 novembre 1412²⁰ e precede, dunque, l'inf feudamento di alcune di esse al conte di Sinopoli. È inoltre opportuno mettere in risalto come queste sopraffazioni si fossero verificate in una fase in cui Reggio era ancora saldamente in mano angioina. Basti prendere in considerazione, a titolo esemplificativo, le acrimonie che nel corso del Trecento avevano segnato i rapporti tra il *castrum Rbegii* e la motta di Sant'Agata, i cui abitanti, costretti a provvedere economicamente alle spese per le riparazioni delle mura e delle torri che presidiavano la città dello Stretto, si erano opposti attuando delle ritorsioni nei confronti dei cittadini di Reggio²¹. Ciò che, nel Quattrocento, si profilò con chiarezza via via maggiore fu l'inadeguatezza del portato della gestione angioina, per cui la catena di presidi che attorniava la città aveva ormai smesso di svolgere quella "rassicurazione difensiva" posta all'origine della fondazione delle stesse rocche, rappresentando, invece, un argine alla sua espansione economica e politica e un rischio per la sua sicurezza²².

Alla necessità di difendere Reggio dagli assalti nemici e dalle continue vessazioni inferte dalle motte limitrofe, si univa, inoltre, l'intento di sottrarre la città alle mire espansionistiche dei signori dei feudi contermini, come quelle dei conti di Sinopoli che, già dal 1335, con la nomina di Guglielmo Ruffo a capitano e giustiziere di Calabria, aspiravano a ottenere la signoria di Reggio, lungo le cui mura lo stesso Guglielmo e il fratello Ruggero ave-

²⁰ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 311-312.

²¹ Il 14 agosto 1351, Sant'Agata, pur rimanendo di demanialità regia, fu incorporata all'*universitas* reggina e sottoposta all'ufficio della sua capitania. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 41-42, 94. Più in generale, fra il XIV e il XV secolo, i contrasti fra Reggio e le altre motte furono numerosi. Si vedano, in proposito, le considerazioni di De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., p. 31; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* cit. p. 216.

²² Messina, *Il toponimo "motta" in Calabria* cit.; G. Currò - G. Restifo, *Reggio Calabria*, Roma - Bari 1991, p. 29; Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento* cit., p. 226.

vano promosso la realizzazione di costruzioni abusive²³. Nel primo decennio del Quattrocento, come già visto, Carlo Ruffo aveva conteso a Reggio la giurisdizione militare sulle motte Rossa e Anomeri, che, pur sottrattegli su disposizione reginale nel 1419, a seguito delle usurpazioni compiute²⁴, per concederle alla città demaniale dello Stretto, gli furono nuovamente attribuite nel 1420²⁵. Negli stessi anni, si rese, inoltre, necessario arginare i malcelati obiettivi del conte di Gerace, Giovanni Caracciolo, che, dopo aver anticipato su richiesta regia la somma pattuita dai rappresentanti dell'*Universitas* di Reggio per la consegna del castello, allora occupato dal francese Egidio de Grigny²⁶, commissario reginale, governatore e capitano della città tra il 1415 e il 1418, ne vessava i cittadini per l'estinzione del debito pretendendo pagamenti a cadenza mensile, probabilmente auspicandone l'insolvenza per annettere Reggio tra i propri domini feudali²⁷.

²³ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 35.

²⁴ Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., pp. 273, 276.

²⁵ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85, 361-364. Si veda A. Macchione, *Quadri prosopografici della feudalità calabrese in età angioina. I Ruffo di Calabria tra XIV e XV secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome», 132/2 (2020), pp. 453-475: 468-469, che chiarisce come Carlo Ruffo fosse stato nominato capitano a vita di Bagnara, delle motte Anomeri e Rossa e di Fiumara di Muro, «cum plena meri mystique imperii et gladii potestate».

²⁶ Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., pp. 275, 277-278; D.G. Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, I, Napoli 1857, pp. 212-213; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 84, 351-357 n. 107. Tra i precedenti atti di usurpazione legati al castello e compiuti dagli ufficiali regi della corte angioina, è possibile annoverare anche l'occupazione della strada pubblica antistante l'edificio da parte del castellano della città, per la quale si dispose, nel 1362, l'intervento di ripristino. Si vedano Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria* cit., p. 63; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 37.

²⁷ Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 38.

Reggio e le lotte dinastiche: città contesa, città infendata

Il breve *excursus* appena tracciato costituisce il punto di partenza per procedere a una nuova lettura degli interventi promossi dagli Aragonesi a Reggio per la ridefinizione delle sue difese durante il Quattrocento. I primi provvedimenti assunti dal Magnanimo per le fortificazioni della città risalgono alla fase della sua adozione da parte di Giovanna II, avvenuta il 7 settembre 1420²⁸. In virtù della rilevanza strategica di questo centro urbano, che rappresentava, fra le città demaniali, il porto più prossimo alla Sicilia²⁹ (Fig. 2), l'erede al trono di Napoli concesse ai suoi abitanti di non ottemperare al pagamento di più di due collette generali, in modo da permettere loro di adempiere alle necessarie riparazioni delle mura e degli altri presidi difensivi.

In questa prima fase, le scelte del reggente aragonese sembrano tuttavia orientate a confermare lo *status quo* nella gestione delle strutture munite del territorio demaniale sottoposto all'autorità di Reggio³⁰. Scelse, dunque, di mantenere la dipendenza

²⁸ Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 277; N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pp. 199-202; E.G. Léonard, *Gli angioini a Napoli*, trad. R. Liguori, Varese 1967, p. 615; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli: 1435-1458*, Napoli 1975, p. 24; G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, XV/1, Napoli 1992, pp. 294-297; A.F.C. Ryder, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, p. 77; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 86-87.

²⁹ Le relazioni commerciali tra Reggio e Messina erano di tale rilevanza da essere consentite e, anzi, favorite dalla corte angioina; dunque, ancora prima che Alfonso conquistasse l'Italia meridionale continentale. Si rimanda, in proposito, a E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012, p. 187.

³⁰ Il carattere delle difese urbane nelle province del Regno, il cui «*extra moenia* in quanto spazio politico può risultare, senza sofismi anche interno alla cinta muraria», è tracciato da F. Storti, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

militare delle motte più prossime alle mura urbane dalla capitania di Reggio, probabilmente per scongiurare la possibilità che eventuali assalti compiuti da baroni palesemente o tacitamente fedeli agli Angioini potessero favorire la riconquista di Reggio da parte della fazione avversa. Fra questi *castra* collinari devono essere incluse anche le motte Rossa e Anomeri, alla cui restituzione il conte di Sinopoli aveva opposto a lungo resistenza³¹. Dal 1422 fu inoltre data in pegno ai sindaci di Reggio la motta San Quirillo, prossima all'attuale frazione di Terreti. Si trattava di un pignoramento favorito dalle necessità economiche della regia corte che, per finanziare la guerra contro i baroni afferenti alla fazione angioina, aveva richiesto ai cittadini di Reggio di provvedere al pagamento degli armigeri attivi nella provincia di Calabria³². Anche in caso di riscatto, tuttavia, questa motta sarebbe dovuta rimanere non soltanto territorio demaniale, ma anche soggetta alla capitania della città³³.

Pur perdendo i diritti acquisiti sul trono di Napoli già il 25 giugno 1423, negatigli da Giovanna II che, il successivo 14 set-

³¹ Spagnolio, *De rebus Rheginis* cit., p. 280; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85.

³² Spagnolio, *De rebus Rheginis* cit., p. 281; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 217; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 87-88.

³³ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 88, 370-376 n. 112. Motta San Quirillo era stata assoggettata già nel 1412 alla capitania di Reggio. Tuttavia, durante i contrasti tra Ladislao di Durazzo e Ludovico d'Angiò, questa, così come Sant'Agata, aveva ottenuto nuovamente la propria indipendenza dalla città dello Stretto nella giurisdizione demaniale. La cessione a Reggio per il pagamento delle spese di guerra acui i contrasti tra gli abitanti di motta San Quirillo e quelli di Reggio. Si vedano in proposito l'indulto del 18 luglio 1429 concesso ai primi per alcune offese rivolte ai reggini; o quello in favore degli stessi cittadini di Reggio per aver infierito contro alcuni abitanti di motta San Quirillo durante le celebrazioni della fiera, in *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXIV, 1431-1434, Napoli 1982, pp. 89 nn. 522, 524; 93 n. 550.

tembre, adottò Luigi III d'Angiò³⁴, il Magnanimo mantenne Reggio sotto il proprio controllo fino al 21 agosto 1427³⁵, infeudandola una prima volta, tra il 30 giugno 1425 e il 26 marzo 1426 – dunque, nella fase più critica – ad Alfonso de Cardona, *miles* catalano suo fiduciario, solo al fine di scongiurare le rivendicazioni di Carlo Ruffo che, parallelamente, era stato nominato viceregente della città da Luigi III, nel caso in cui il conte di Sinopoli fosse riuscito a riconquistarla³⁶. Non sono noti lavori significativi di carattere architettonico compiuti in questa brevissima fase del dominio aragonese e non vi furono probabilmente più che semplici, seppure frequenti, risarciture delle muraglie, date le successive disposizioni degli Angioini per la riparazione delle mura, gravemente danneggiate durante l'assedio della città e del castello, dove gli Aragonesi si erano radunati resistendo all'attacco delle truppe angioine³⁷ almeno fino alla fine del settembre 1427.

La fase conclusiva del regno di Giovanna II e i successivi sette anni di contrasti tra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona non favorirono l'avvio di interventi consistenti sulle opere fortificatorie di Reggio, quando era castellano il fiorentino Francesco *de Alleis*³⁸. L'assetto difensivo della città corrispondeva dunque, an-

³⁴ Léonard, *Gli angioini a Napoli*, trad. R. Liguori cit., p. 616; Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 31-32; A.F.C. Ryder, *Giovanna II d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma 2000, pp. 477-486: 483; R. Moscati, *Alfonso V d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, pp. 323-331: 324; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 89.

³⁵ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 91.

³⁶ La nomina è datata 23 maggio 1424. Si vedano *Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò per il ducato di Calabria 1421-1434*, cur. I. Orefice, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 44-45 (1977-1978), pp. 277-406: 308; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 89.

³⁷ Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 219-220; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* cit., p. 243; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 91.

³⁸ *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* cit., p. 90, nn. 530, 531, 532.

cora in buona parte, all'impianto trecentesco³⁹. L'aspetto della cinta muraria divergeva fortemente dalla configurazione litica che il geografo arabo Al-Idrisi aveva descritto nel dodicesimo secolo⁴⁰, risultando invece quasi integralmente realizzata in cortina laterizia, frequentemente reintegrata, a eccezione, probabilmente, delle parti antiche in pietra ancora superstiti⁴¹. Con un perimetro complessivamente pari a due chilometri (Fig. 3), era forse già allora inframezzata da quattordici torri⁴², «vicine l'una con l'altra quanto un gittar di pietra con la mano»⁴³. Questa fitta disposizione, rivelatrice della vocazione militare della città, era talora interrotta dalle porte urbiche. Queste figuravano nel numero di una per lato, a eccezione del versante rivolto verso lo Stretto, in corrispondenza del quale gli accessi erano più numerosi. Tra le più antiche porte della città, la Crisafi, prossima al castello sul fronte orientale delle mura, era così denominata per la sua collocazione, «sembrando ella, mercè dell'aurea luce, che tutta d'oro risplen-

³⁹ Nella pergamena con le disposizioni regie del 13 dicembre 1434, si parla della restituzione di una parte delle somme versate dai cittadini di Reggio per il pagamento di imposte o gabelle «pro reparatione moeniorum, quousque opus erit». Si veda Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 288; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 95, 412-415 n. 125.

⁴⁰ Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 27. Si veda anche F. Martorano, *Reggio Calabria: le città scomparse*, in *I Centri storici calabresi: politica, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi (Reggio Calabria, 30-31 ottobre 2008), Castrovillari 2010, pp. 43-61: 48-55.

⁴¹ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22 «Tutta la Città era circondata di muraglia antica, e si bene sia stata più e più fiata rovinata da diverse sorti di genti, insino anco à tempi nostri spiannata, e bruggiata in gran parte da Turchi, le mura nulladimeno sempre sono rimaste, massime in alcune parti dove si scorge maggiore antichità, e sono tutte, o la maggior parte, di mattoni cotti, ma così forti, che à gran fatica con mazze di ferro se ne possa rompere alcun pezzo». Oltre che a causa di conflitti armati, è probabile che una parte della cinta muraria antica fosse andata perduta nelle fasi di ampliamento della città, come avvenuto in epoca normanna, alla quale è possibile ascrivere alcuni interventi di rifacimento. Si veda Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., pp. 28, 37.

⁴² Questo il numero al tempo di Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 435.

⁴³ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22.

da»⁴⁴. La sua cornice era sormontata da una iscrizione su marmo, che forse accoglieva un distico encomiastico in greco antico⁴⁵. A nord, idealmente in corrispondenza della mezzeria della *facies* urbana, si trovava, invece, la porta Mesa, il cui nome riprendeva quello dell'omonima città di fondazione bizantina, collocata nei pressi del *castrum Calannae*, un sito la cui notorietà era attestata dalla presenza «di molti antichi, e nobilissimi edificij, del Castello, e di molte Chiese ornate di bellissimi lavori di marmi»⁴⁶. Questo *aditus* settentrionale era congiunto *intra moenia* dalla *via Magna* all'accesso meridionale, la porta San Filippo⁴⁷, verso la fumara del Calopinace. Quanto al complesso delle mura rivolte a ovest (Fig.

⁴⁴ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 23: «L'altra porta, che riguarda verso Levante, che è dalla parte della Città che riguarda la montagna, è detta Porta di Crisafi quale è sola da quest'altro fianco, perche la Città è quasi situata in quadro poco più lunga che larga, & è Porta molto antica per quello che dimostra, e le fù posto questo nome, perche riguarda l'Oriente, onde sorge il Sole col suo vivo, e risplendente raggio di repente l'illustra & indora, quindi sembrando ella, mercè dell'aurea luce, che tutta d'oro risplenda, e sfavilli, Crisafi vien detta, da Criso che vuol dire oro [...]».

⁴⁵ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 37: «Su la Porta di Crisafi evvi un altro marmo, le cui lettere dall'antichità corrotte tolgono à gli occhi la lettura, & agli animi l'intelligenza, dimostrano bensì di esser ò Caldee, ò Greche, paiono un distico encomiastico à lode della Porta».

⁴⁶ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 23: «L'altra Porta, che è dall'altra parte della Città, dal finaco che riguarda Tramontana, è detta Porta della Mesa, pure molto antica; a questa porta se gli ha posto questo nome da una Città così detta molto antica, che fu nel paese dove oggi è Calanna, lontano da Calanna due miglia, ove insino a hoggi si ritrovano molti antichi, e nobilissimi edifici del Castello, e di molte Chiese ornate di bellissimi lavori di marmi, e di porfidi d'ogni colore, e perche questa porta riguarda verso quella Città della Mesa, e quei popoli che venivano da quella Città à Reggio entravano per questa Porta, rimase il nome alla Porta, che insino ad hoggi dura, della Mesa; ovvero dalla voce Greca, mesi, che significa mezzo».

⁴⁷ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 24: «Vi è un'altra Porta pure antica e principale dal fianco che riguarda verso Austro, nominata la Porta di San Filippo, questo nome fu a lei posto, per essere ivi una Chiesa antica di San Filippo».

4), dunque verso il mare, le due indicate come più recenti dal medico e filosofo reggino Marc'Antonio Politi al principio del Seicento, ovvero le prime da nord e da sud, erano quella del Torrione, o della Giudecca, e quella del Trabocco, entrambe murate a fine Cinquecento per ostacolare gli assalti turchi⁴⁸. Nella fascia centrale della muraglia occidentale erano invece ubicate le porte più antiche, ovvero la porta Amalfitana, posta a margine dell'omonimo rione, percorrendo la via che dal castello conduceva alla costa; e, più a sud, la porta della Dogana, luogo deputato al transito delle merci⁴⁹. Le mura nei pressi di questi due accessi erano caratterizzate dalla presenza di numerose iscrizioni in latino, romane o di più recente realizzazione⁵⁰.

Il castello, posto in un luogo impervio su cui anticamente sorgeva l'acropoli della città greca, presidiava i fronti meridionale e orientale delle mura, quelli che si erano rivelati più esposti agli

⁴⁸ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22: «Vi sono nella Città sette Porte, delle quali le due, che sono nelle due estreme parti della cortina della muraglia che guarda il mare, per essere più modernamente fatte, non hanno proprio nome se non il nome del luogo, cioè l'una che è dalla parte di mezo giorno si dice Porta del Trabocco, perche così si chiama quella parte della Città, l'altra che è verso Tramontana si dice Porta del Torrione, o dela Giudeca, perche ivi habitorno li Giudej, & ivi vicino haveano il Tempio, che insino ad hoggi è in piede in parte, e si può vedere; Quantunque queste due Porte dopo l'Incendio ultimo della Città fatto da Cicala General dell'Armata Turchesca, nella fortificatione d'essa insieme con la Porta Crisafi si siano fabricate, & chiuse, [...]». Sulla presenza ebraica a Reggio, si rimanda a D. Abulafia, *Jews, Conversos, and Cristiani Novelli in the Kingdom of Naples*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy* cit., pp. 253-271: 258.

⁴⁹ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, pp. 22-23: «le altre due che sono nel mezo di detta cortina, pure sono antiche, e l'una è detta porta della Doana, e se gli è posto questo nome, per essere ivi la Casa Regia della Doana, doppo questa Porta siegue la Porta Melfitana molto antica, ne meno l'origine di questo nome si può sapere, se bene si può giudicare che forse sia stata edificata dalle genti di Melfi, ò forse perche ivi habitavano dette genti,, overo la nominarono così i Signori Normandi, quali prima haveano preso Melfi in Puglia, e questi più lungo tempo habitarono Reggio».

⁵⁰ Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, pp. 37-38.

attacchi provenienti dai feudi limitrofi e dalle motte ribelli e che risultavano privi di baluardi in grado di resistere alle nuove strategie di assedio. Ancora, a metà del secolo, la fortezza poteva contare solo su sei torri, corrispondenti alla Maestra, denominata *Magna de Cola*, alla Lombarda, alla Palombara e alle torri di Mesa, di San Niceto e di Malarba⁵¹. Confrontando la descrizione riportata nel diploma angioino con i primi disegni noti del castello, ovvero lo schizzo di Jérôme Maurand⁵² (Fig. 5), la raffigurazione acquerellata di fine Cinquecento contenuta nel codice Romano Carratelli⁵³ (Fig. 6) e la pianta della città redatta nel 1675 da Carlos Biancon⁵⁴ (Fig. 7), non vi sono elementi per riconoscere le torri menzionate, fatta eccezione per quella maestra, che era probabilmente la più prossima alla porta Crisafi. Inoltre, a meno dei baluardi cilindrici con basamento a scarpa costruiti sotto Ferrante d'Aragona, le torri medievali rappresentate nei disegni men-

⁵¹ Secondo una disposizione di fine Trecento che non conobbe revisioni, ma fu anzi riconfermata dal Magnanimo, la torre maestra, denominata *Magna de Cola*, che era descritta dalle fonti come circondata da mura e, dunque, probabilmente identificabile con quella più prossima alla porta Crisafi, era, con la Lombarda responsabilità fiscale della regia corte. Il mantenimento della torre Palombara dipendeva invece dalla comunità ebraica, ubicata nel rione della Giudecca. Le torri di Mesa, di San Niceto e di Malarba costituivano una voce di spesa per gli abitanti degli omonimi casali. Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 28.

⁵² Sul viaggio di Maurand, si rimanda in particolare a G. Scamardi, «*Quale ho ritratto al naturale*». *Il sud d'Italia tra appunti grafici e note descrittive nella cronaca di viaggio di Jérôme Maurand (1544)*, in *Il Sud Italia: schizzi e appunti di viaggio. L'interpretazione dell'immagine, la ricerca di una identità*, cur. B. Mussari, G. Scamardi, Supplemento di «ArcHistoR», 11 (2019), pp. 87-125: 115, 117-118.

⁵³ In merito al Codice Romano Carratelli, preservato presso la biblioteca privata dell'omonima famiglia a Vibo Valentia, si veda il più recente contributo, F. Martorano, *Progettare la difesa. Architetture, città, territorio, nel Codice Romano Carratelli*, in *Progettare la Difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo: secoli XVI-XVII*, cur. F. Martorano, Reggio Calabria 2015, pp. 67-102.

⁵⁴ M. Mafrici, *Inediti disegni di fortificazioni calabresi negli Archivi di Stato di Napoli e di Simancas*, «Brutium», 57/3 (1978), pp. 2-10: 4; *España en el Mediterráneo: la construcción del espacio*, Madrid 2006, p. 319.

zionati erano solo cinque, elemento che induce a ritenere come una di esse, forse quella sud-occidentale, fosse stata probabilmente sostituita dal più consistente presidio munito tardo-quattrocentesco.

Finora, la fabbrica del castello di Reggio è stata descritta, sulla base della documentazione nota, come già in corso nel 1478⁵⁵, senza riuscire a precisare ulteriormente questo margine temporale. Prima ancora di puntualizzare maggiormente la data di avvio del cantiere, è importante chiarire gli elementi di continuità e discontinuità che caratterizzarono l'impianto fortificatorio della città tra la breve fase della reggenza del Magnanimo dalla fine del secondo all'inizio del terzo decennio del secolo e l'avvio del regno aragonese, valutando come e fino a che punto tali fattori influirono sul profondo rinnovamento della fortezza. Anzitutto, dunque, le persistenze: indubbiamente la via prescelta per garantirsi il pieno controllo della città, che, non tanto e non solo in virtù della logica premiale sottesa alla sua azione di governo, ma soprattutto per la profonda instabilità politica che serpeggiava nelle terre di Calabria, ancora attraversate da spinte filoangioine, si concretizzò, il 17 novembre 1439⁵⁶, nell'offrirla, «urbem [...] et arcem», nuovamente come contea ad Alfonso de Cardona⁵⁷

⁵⁵ J. Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, n. s., 33 (1952), pp. 125-154: 141.

⁵⁶ Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 289, in cui si precisa che fu assegnato a de Cardona «Rhegiū adiacentiumque oppidorum dominium», ovvero le motte di Sant'Agata, San Quirillo, San Lorenzo, Rossa e Anomeri e il castrum di Pentedattilo; Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* cit., p. 128. Secondo Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 225-226, al 1439 risalirebbe solo la promessa di investitura, confermata solo in un secondo momento, nel 1443.

⁵⁷ J. Mazzoleni, *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, «Biblion», 1 (1946-1947), pp. 194-200: 195; *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, cur. E. Pontieri, Napoli 1961, pp. XVI nota 48, XXI, XXI nota 69; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes*, Napoli 1963, pp. 24, 81, 135-136, 273; A.F.C. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous The Making of a Modern State*, Oxford 1976, pp. 47, 62-63.

«per le eccelse azioni belliche e per la [...] singolare virtù»⁵⁸ del milite catalano. Si trattava, nondimeno, di un infeudamento più formale che sostanziale, che solo nella fase finale del suo corso rischiò di cambiare segno. Ciò anche per via dei numerosi privilegi concessi, o meglio confermati, alla città, che di fatto riproponevano quelli già disposti dai precedenti sovrani nella fase di demanialità⁵⁹. Il fatto che, due anni dopo la morte del sovrano aragonese, la città fosse descritta come «depopolata [...] et muris et menibus conquassata»⁶⁰, più che imputabile ai suoi feudatari, talora vessatori sul piano fiscale nei confronti dei cittadini⁶¹, era certamente da ascrivere ai numerosi assedi che si erano succeduti

⁵⁸ Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus [Il Trionfo di re Alfonso]*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2021, p. 39 (https://web.uni-bas.it/bup/Libri/Panormita_Triumphus.pdf). Il nome di Alfonso de Cardona figura tra quelli dei baroni convocati e presenti al Parlamento del 1443 a Napoli, come indicato in E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, p. 104 (<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/68>). In merito, si rimanda anche a *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), cur. F. Senatore, Battipaglia 2009, 1, Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444, 7. Governatori della famiglia reale: «Li governadori dela maiestà del re [...] item dom Alfonso de Cardom conte de Arezzo catelam, fratello de meser dom Piero».

⁵⁹ Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 293; Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* cit., p. 136, in cui si segnala, nella serie dei *Diversi della Regia Camera della Sommaria*, il reg. I/149, contenente privilegi vari di Alfonso I e Ferrante per Reggio ed i Cardona, datati primo marzo 1443, 25 settembre 1445, 6 novembre 1451, 24 luglio 1452, 3 luglio 1453, 5 ottobre 1459 e 7 giugno 1460. Si veda anche Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 228.

⁶⁰ Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria* cit., pp. 237-238; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 37.

⁶¹ Nel caso dei conti di Reggio, ciò è documentato dal ricorso nei confronti del conte e del viceconte per la requisizione di un gregge a un reggino insolvente. Bisogna comunque mettere in risalto come si trattasse della fase di reggenza di Berlingerio Malda de Cardona. Si veda *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria* cit., p. XV nota 46, 73. Il documento, del primo aprile 1451, è trascritto in C. Colafemmina, *The Jews in Calabria*, Leiden - Boston 2012, pp. 204-206.

nel più ampio scenario dei contrasti tra Angioini e Aragonesi, in cui Reggio costituiva, di fatto, una città contesa.

Anche per quanto riguarda il castello, il carattere dell'azione del «conte de Riggio», almeno negli anni in cui il titolo fu retto da Alfonso de Cardona, doveva mantenersi nel segno di una leale gestione per conto del sovrano, evitando qualunque tipo di appropriazione indebita, ma limitandosi alla custodia del bene, alla stregua di un fedele castellano regio⁶². Il fatto che nelle pergamene relative agli anni del governo comitale del milite catalano figurì una sola menzione del castello come luogo di detenzione⁶³ ha indotto a escludere che in questa fase fosse stato definito un disegno per la sua riconfigurazione. Una interpretazione certamente favorita dalle concise considerazioni di Giannangelo Spagnolio che, un secolo e mezzo più tardi, nel *De rebus Reginis*, definiva la concessione della signoria di Reggio ai de Cardona un errore rapidamente emendato dal figlio di Alfonso⁶⁴. È tuttavia necessario considerare il valore storiografico di quanto riferito nelle *Croniche* di Gasparro Fuscolillo, secondo il quale proprio il Magnanimo «fe' fare uno castello allo stricto d(e) Norma(n)dia cioè allo capo d(e) Troya, del q(u)ale ne have tributo da certi ri d(e) barbaria, il quale castello se chiama Riggio»⁶⁵. Ciò che nei diplomi era stato indicato come complesso di lavori alle mura della città poteva, infatti, includere interventi sull'edificio, o addirittura risolversi nella sola fabbrica della fortezza⁶⁶. Del resto, già dal 25 settembre 1445 il sovrano aragonese aveva confermato, tra i capitoli, anche quello di riconduzione del castello alla città, già emanato negli ultimi anni di dominio angioino dal *magnifico viro* e ca-

⁶² Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 98-99.

⁶³ Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 229; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40.

⁶⁴ Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 292.

⁶⁵ Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, ed. N. Ciampaglia, Arce 2008, p. 68 (III.48.27).

⁶⁶ Questa lettura è stata avanzata in merito alle disposizioni della fase iniziale del regno di Ferrante. F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli 1996, p. 216.

stellano di Reggio Francesco de Alleis⁶⁷. Bisogna, inoltre, tener conto del terremoto del dicembre 1456, che «Rhegium vehementi concutitur»⁶⁸, per il quale furono certamente disposte opere di consolidamento delle mura. Se, allo stato attuale delle conoscenze, non sembra possibile identificare le opere promosse da re Alfonso I, è comunque plausibile che proprio in questa fase fossero state poste le premesse concrete per mettere da parte schemi difensivi ormai palesemente superati.

«Lo torrino de Riggio»: il nuovo volto politico e militare del potere regio

Al principio del regno di Ferrante, negli anni in cui la città risultava ancora infeudata, si introdusse un profondo elemento di discontinuità nella logica difensiva su cui si fondava l'assetto urbano fortificato del *castrum Rbegii*, ovvero la scelta di procedere alla distruzione delle mura prossime alla città, fino a quel momento considerate un imprescindibile baluardo per la salvaguardia di Reggio⁶⁹. Forse, le premesse di questa scelta possono essere rintracciate nella volontà del Magnanimo di assoggettare ad Alfonso de Cardona e, dopo la sua morte, al figlio Antonio almeno due di queste motte, come la motta Rossa, caratterizzata in precedenza da una dipendenza giurisdizionale da Reggio, o la motta di Sant'Agata, che poteva invece da lungo tempo fregiarsi degli onori della demanialità⁷⁰. Il tratto distintivo di questo infeu-

⁶⁷ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 415-418: «[...] maiestas vestra promisit et acceptavit premissa et alia in capitulis factis per magnificum Checcum de Aleys in reductionis concordia castris dicte civitatis».

⁶⁸ Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., p. 294.

⁶⁹ Si tratta di una via chiaramente alternativa a quella perseguita nel caso della capitale del Regno, Napoli, in cui le fortezze si trovavano all'interno del perimetro delle mura urbane. Si veda, in merito, l'approfondito saggio di B. de Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into «all'antica» Residences for the Aragonese Royals*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441-474.

⁷⁰ De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 59-60; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 34-39, 92.

damento risultava nel renderle non già casali, estendendo in tal modo le pertinenze della contea di Reggio, ma signorie svincolate da quest'ultima, dato che di fatto sfilacciava sul piano amministrativo e militare l'ormai inefficiente corona difensiva che serrava la città⁷¹. La volontà di provvedere al loro restauro attraverso concessioni ed esenzioni fiscali conduce a escludere, comunque, che già re Alfonso I avesse maturato l'intento di demolire tali fortezze.

Il proposito di abbattere queste rocche si palesò in tutta la sua inevitabilità nella fase convulsa delle guerre di successione al trono di Napoli⁷², quando tutto il territorio intorno alla città era sotto il controllo degli Angioini⁷³. Durante l'assedio delle motta Anomeri, Rossa e Sant'Agata, condotto dall'esercito aragonese, narrato nel libro terzo *De bello Neapolitano* di Giovanni Gioviano Pontano, si palesò una iniziale volontà del duca di Calabria, Alfonso, di procedere al restauro, per quanto faticoso, di questi apprestamenti per opporsi con maggiore decisione allo schieramento angioino. Si trattava di un'intenzione che, pur concretamente attuata in un primo momento nel solco di una consuetudine, si rivelò vana e non perseguibile, risultando queste rocche

⁷¹ L'intento del Magnanimo era quello di allontanare i feudi della fazione filoangioina dai confini della città, elargendo benefici a condottieri di chiara fedeltà aragonese, come i de Cardona. L'attribuzione di altri feudi potrebbe essere stata anche motivata dalla volontà di restituire la demanialità a Reggio, una volta ritrovata la stabilità politica, come del resto avvenuto anche negli anni Venti del Quattrocento.

⁷² Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., pp. 297-298.

⁷³ Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 315; De Lorenzo, *Le quattro motta estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 59-60; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 106. Si veda anche la lettera di Antonio Cellentes a Francesco Sforza, Fiumara di Muro, 17 novembre 1463, in *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), ed. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009, pp. 511-512, n. 289: «Et innante se rendisse, cognoscendo non poter resisteri, me spinsi fini cqua alla Fiomara de Muro con una squatra de cavalli et famigli di casa mia perché li sono alcuni mocti nemichi, li quali teni confortate uno fra Baptista, ad conculcari quelle como le altri et reducereli alla fidelità de la magestà [p]redicta [...]».

fortificazioni tenacemente contese e difficili da presidiare, anche per via delle più aggiornate tecniche dell'arte militare cui le loro strutture non riuscivano a far fronte⁷⁴. Emblematico per illustrare il passaggio dalla volontà di preservare le motte alla scelta di distruggerle è lo stralcio dell'opera di Pontano che, nel riferire le imprese di Alfonso, duca di Calabria, racconta, dapprima, l'edificazione delle bastionate per espugnare la motta Anomeri e, poco oltre, l'abbattimento della torre della motta Rossa⁷⁵. L'umanista proponeva una descrizione degli eventi carica di una valenza duplice, da un lato la transizione dall'idea della conquista con il minor danno possibile a quella della rivalsa attraverso la sopraffazione; dall'altro, l'*iter* dalla fabbricazione del presidio alla sua demolizione⁷⁶. A essere espugnata dall'esercito aragonese fu an-

⁷⁴ In Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento* cit., pp. 225-226, si fa, ad esempio riferimento alla configurazione della motta Anomeri tra XIV e XV secolo. Il nucleo difensivo più importante era rappresentato da una poderosa torre cilindrica fondata su un modesto rilievo, priva di scarpa, ma dotata di cisterna. Al di là di esso, lo stato del presidio era quasi avventizio; aspetto, quest'ultimo, determinato dalla rapidità di esecuzione delle strutture, consistenti in uno sbarramento precario di pietre e malta, circondato da un bassissimo fossato. Una configurazione simile caratterizzava anche le altre motte di fondazione angioina, più prossime alla città.

⁷⁵ Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, ed. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 347-350 (III.4.1-5.5). Il diverso stato delle due rocche è attestato anche nel diploma del 1465, da cui risulta come la motta Rossa fosse già distrutta, mentre la motta Anomeri era ancora in piedi con la sua torre. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 108. Si rimanda, inoltre, per una analisi della complessità militare nel compiere l'assedio delle motte, F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, cur. S. Valtieri, Roma - Reggio Calabria 2002, pp. 353-408: 357.

⁷⁶ Sui modelli letterari di Pontano per la stesura del *De bello Neapolitano*, si rimanda, in particolare, all'importante saggio di F. Delle Donne, *Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 123-146. In merito al carattere corale delle battaglie, che videro la partecipazione della popolazione, si veda A. Iacono, *La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano*, ivi, pp. 169-213.

che, sul versante opposto, motta Sant'Aniceto, fondata in epoca bizantina sulla rocca che ne ospita ancora i ruderi. Il suo territorio fu incluso, nel 1466, nel perimetro giurisdizionale della vicina motta San Giovanni, fondata nel XIV secolo e più distante dalla città di Reggio, con la quale non intratteneva trascorsi di antagonismi, ma anzi proprio dai contrasti fra Reggio e Sant'Aniceto aveva ottenuto la propria ascesa⁷⁷. Quanto a Sant'Agata, pur risparmiata grazie alle abilità diplomatiche dei suoi rappresentanti municipali, le possibilità del perpetuarsi della sua contrapposizione con Reggio, profittando delle incertezze del quadro politico, vennero meno⁷⁸.

Al contempo, erano stati intanto già avviati, su disposizione regia del 12 gennaio 1460⁷⁹, i lavori di riparazione delle mura di Reggio, ancora formalmente soggetta al dominio feudale di Antonio de Cardona⁸⁰, e, verosimilmente già in questa prima fase, la realizzazione del nuovo edificio della Dogana⁸¹. Non si stabilivano, come in precedenza, solo opere di restauro, ma si intra-

⁷⁷ F. Mosino, *Testi calabresi antichi (sec. XV)*, cur. A. Piromalli, Cosenza 1983, pp. 134-135, in cui si fa riferimento a una petizione rivolta ad Enrico d'Aragona, capitano della flotta e luogotenente del ducato di Calabria, da parte dei sindaci di Motta San Giovanni e Montebello, per affrancarsi dalla giurisdizione della baronia di Sant'Aniceto e ottenere la demanialità. Si vedano anche, in proposito, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie* cit., p. 250; Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro* cit., p. 30.

⁷⁸ Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., I, p. 299.

⁷⁹ BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 96, trascritta in Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 426-429 n. 129.

⁸⁰ Nel 1462 Antonio de Cardona si trasferì a Messina, abbandonando Reggio in difficili situazioni economiche. Ciò condusse alla sollevazione della popolazione, le cui istanze furono presentate dai sindaci reggini al sovrano, che restituì a Reggio il suo *status* di città demaniale. È pertanto degno di nota che, ancora alla fine del secolo il de Cardona, divenuto barone di Chiusa, in Sicilia, continuasse a fregiarsi del titolo di conte di Reggio, come risulta da un atto notarile del 24 aprile 1497, Archivo Histórico de la Nobleza, Moncada, CP.412, D.9.

⁸¹ Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 271, 310, 311; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40.

prendeavano lavori di «fabbrica et fortificatione»⁸². È probabile che il rapido ritorno di Reggio alla demanialità, avvenuto cinque anni più tardi⁸³, sia dipeso, oltre che dall'intento regio di consolidare la lealtà dei suoi cittadini alla dinastia aragonese, i quali mal tolleravano la propria condizione di vassalli⁸⁴, anche dal proposito di rimuovere i fattori ostativi alla fabbrica dei due torrioni della fortezza, forse rappresentati dalle ingerenze di Berlingerio, o Berengario, Malda de Cardona⁸⁵, castellano e viceconte, che, pur privato già nel 1454 del ruolo di tutore di Antonio, aveva posto, almeno fino al 1460, la propria residenza nell'edificio, ormai «privo di qualunque splendore a causa della penuria di mezzi», senza al-

⁸² BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 96; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 428. In Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 231, l'edificazione delle torri e del rivellino è stata interpretata in funzione antagonista rispetto alla spedizione di Giovanni d'Angiò in Calabria. Anche Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40, riprendendo le tesi di Spanò Bolani, concordano nel ricondurre il cantiere dei due torrioni al principio del regno di Ferrante, indicando, quale data di avvio, il 1459. Come attestato nella pergamena del 1465, la loro costruzione è stata disposta in una fase appena successiva. Si veda *infra*, nota successiva.

⁸³ Il diploma fu emanato l'11 maggio 1465. La trascrizione è riportata in Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 107, 429-440 n. 130. Si veda anche Spagnolio, *De rebus Rheginis* cit., I, p. 302-309.

⁸⁴ Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 226.

⁸⁵ I contrasti tra il nuovo conte di Reggio, Antonio de Cardona, figlio di Alfonso, e Berlingerio Malda de Cardona ebbero inizio già nella fase in cui quest'ultimo era ancora suo tutore; carica che gli fu revocata il 16 novembre 1452 per essersi macchiato di empietà. Si veda, in proposito, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 12. Sul protrarsi dei contrasti, che costrinsero Antonio alla fuga da Reggio nel 1462, si rimanda anche a Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 232-233. Sulla sua gestione del feudo nel ruolo di viceconte, si vedano *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria* cit., pp. XXII, 73, 74, 198-200.

cuna intenzione di cederlo⁸⁶ se non a seguito della corresponsione di 1000 ducati, versati dalla cittadinanza⁸⁷. Tuttavia, il principale obiettivo del sovrano aragonese era, probabilmente, quello di risanare rapidamente la condizione fiscale in cui versavano le casse della città, mal gestite anche da Antonio de Cardona⁸⁸, procedendo in tal modo con maggiore efficienza all'avvio dei lavori⁸⁹. Ne è chiara attestazione il fatto che, nel diploma del 1465, fosse stato stabilito che le somme versate per il pagamento delle

⁸⁶ Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., pp. 296, 297: «Degebat Rhegii Antonius cum tutore quam mox vero cum Berlingerio Malda gubernatore, et Vice Comite in arce residens obscurato [sic!] ob domesticam inopiam aliquantisper splendore [...]. At revertenti ad arcem Antonio, in faciem ostio occluso negatur ingressus, pallitque Berlingerii contumelis affectus, qui abscedere iubet a finibus si salvam vitam optaret, factoque impetu ac concitato tumultu, ut saluti consuleret, ut erat absque pileo, et pallio, quae prae-ripiens se periculo abiecerat, profugit ad litus, et nil cunctatus cymbulam conscendit, et Messanam inde solus traiecit»; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 236. Nel 1462, Antonio de Cardona abbandonò la città, rifugiandosi a Messina, determinando una sollevazione popolare e la successiva decisione di re Ferrante di rendere Reggio nuovamente demaniale.

⁸⁷ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 108.

⁸⁸ Vale, anche per Antonio, quanto scritto da Spagnolio a proposito del di lui padre, Alfonso, «iustitiae magis intento Rhegii Cardona Comitatum extorquet». Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., p. 292.

⁸⁹ Sembra che Berlingerio Malda de Cardona fosse stato non solo privato del ruolo di tutore, ma, almeno nell'interpretazione di alcuni studiosi, estromesso dall'esercizio della carica di viceconte di Reggio, assumendo, dal 1459, la baronia di Amendolea. Per questa seconda interpretazione, si vedano Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes* cit., pp. 138, 139; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 169 nota 11; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 107, 433: «Item ex quo civitas ipsa est magni ambitus et propter guerram et damna multiplicia que passa extitit non potuit menia reparare et maiestas sua gratiose nobis concessit per suum albaranum medietatem collectarum praedictarum sue maiestati debitarum pro dictis meniis reparandis quod dignetur dicta maiestas de ipsis nobis fieri facere et mandare quod fiat nobis privilegium in forma iuxta continentia ipsius albarani».

gabelle dei diritti del castello dovessero restare nella potestà regia, senza possibilità di cessione⁹⁰.

Si consolidava in tal modo, sul piano politico, statutario, amministrativo e militare, quel processo di progressiva demanializzazione, che avrebbe rappresentato la strategia di maggiore efficacia per garantire un più saldo controllo da parte della Corona⁹¹, in una fase di allargamento e inasprimento del conflitto che, da guerra di contenimento, sarebbe assurto, dal 1459, a evento bellico tra i più duraturi del Quattrocento italiano⁹². Nel mentre, per un verso, Ferrante stabiliva interventi «all'altezza della sua maestà»⁹³, disponeva, per l'altro, la definitiva e irrevocabile rovina delle motte, concedendo agli abitanti di Reggio, «caput e mater»⁹⁴ di tutte le città del ducato di Calabria e, dal 1465, nuovamente demaniale, la libera licenza a provvedere alla loro distruzione, sia perché ribelli all'autorità regia⁹⁵, sia in quanto risultate, durante la

⁹⁰ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 107.

⁹¹ Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 259-260; 48. F. Storti, «*El buen marinero*» *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 38-52; A. Russo, «*Basis et firmamentum totius regni*»: *i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 267-303: 281-284.

⁹² Sul carattere e sulla portata del conflitto, non più derubricabile a guerra intestina, si veda l'accurata e decisiva rilettura critica di F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 11-73.

⁹³ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 433.

⁹⁴ Ivi, p. 107. Si tratta di un appellativo divenuto canonico della città, riproposto in seguito anche da Ferdinando il Cattolico (Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 333) e riportato in una targa seicentesca, menzionata dall'abate Pacichelli e oggi conservata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. Su quest'ultimo aspetto, si rimanda a C. Turano, *Il viaggio dell'abate Pacichelli in Calabria*, in Id., *Calabria d'altri secoli. Scritti storico-geografici*, Roma 2013, pp. 165-176: 166, 171 nota 11.

⁹⁵ Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 433; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., II, p. 237.

Guerra di Successione al trono di Napoli⁹⁶, «parte contraria alla stessa città»⁹⁷, alla quale avevano arrecato numerosi e gravi danni. I documenti relativi al cantiere del castello di Reggio finora analizzati permettono di documentarne le voci di spesa solo a partire dalla fine dell'ottavo decennio del Quattrocento, quando furono avviati lo scavo del fossato e la costruzione del rivellino sul fronte orientale, a presidio, dunque, del versante più esposto e orientato verso la collina del Salvatore. I registri di *exitus* stilati dal tesoriere Venceslao de Campitello⁹⁸ e, in particolare, quelli contenenti i mandati di Calabria *Ultra* riferibili agli anni tra il 1470 e il 1475, consentono, tuttavia, di avanzare delle ipotesi sulla datazione delle due torri circolari, che al momento dello scavo del fossato erano probabilmente in buona parte ultimate⁹⁹. Già nel maggio del 1471 furono date disposizioni per il salario a tal «Renzo Condileo dicto deli Castella [...] per guardare li boy dela corte», fra cui quelli che «restano dela fabrica de Rigio», nel periodo tra il

⁹⁶ Ivi, p. 460: «a damnis que bellorum temporibus probata experientia succedere et inferri solent preservetur».

⁹⁷ *Ibid.*: «dicte terre partem contrariam eidem civitai suscipiunt et eidem civitati varia et maxima damna inferuntur».

⁹⁸ Sulla figura e di Venceslao de Campitello, sulle sue prerogative e sulla sua attività di Regio Tesoriere di Calabria, si rimanda a *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli* cit., pp. 35, 37, 54; *Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, IX, ed. B. Mazzoleni, Napoli 1978, p. 72; D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54: 34 nota 27, 35.

⁹⁹ Secondo Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria* cit., pp. 216-217, l'avvio della fabbrica dei due torrioni non doveva essere, invece, di molto antecedente a quella del rivellino. La studiosa adduce quale dimostrazione della datazione dell'opera un mandato di pagamento del 1480 (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, f. 7 r) per il trasporto del legname necessario «per le tonici de li corrituri et anditi et per li pergoli de li torri». Si trattava, tuttavia, di lavori di completamento dell'opera, probabilmente in corso almeno dal principio degli anni Settanta.

successivo 22 settembre e il 15 aprile 1472¹⁰⁰. Si trattava chiaramente del bestiame necessario a portare avanti le opere del cantiere, come attestato dalle più tarde annotazioni dei lavori riportate nel *Quinterno continente la despesa facta in lo revellino et cavare de fosso delo castello dela cita de Riggio per Novello de Judice commissario supra la dicta opera*¹⁰¹, che si riferisce agli anni tra il 1479 e il 1482, in cui, alla voce «boves» sono riportate una serie di spese¹⁰², come quella per la somma corrisposta a «Colace Morisano et compagni per armenti cinquecento de Saragosa necessari per le bombardere et altri lavori»¹⁰³. La fabbrica era, a quel punto, a uno stadio molto avanzato. Al primo ottobre 1471 risalgono, invece, alcune note, contenenti espliciti riferimenti ai lavori compiuti «a lo torrino de Riggio»¹⁰⁴, con pagamenti autorizzati in favore del già menzionato Novello de Judice.

¹⁰⁰ ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 218 *v.*: «Item pone havere liberato ad Renzo Condileo dicto deli Castella pro suo salario de sey misi et iorni XXV servitio (?) ad guardare li boy dela corte in caeterum (?) incomenzando dali XXII de settembre et per tucti li XV de aprili IIII Indictione ad ragione de ducati vinti V anno ad sue spese confesso de boy sono XVII restano dela fabrica de Riggio e et li restanti restano de lo molo de Cutroni et fabrica dela Fiomara de muro: XI VII V». Sulla presenza di questo bestiame nella città si veda anche Ivi, f. 223 *v.*

¹⁰¹ ASN, *Regia Camera della Sommara, Dipendenze della Sommara*, serie I, reg. 202/2.

¹⁰² ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 219 *r.*, in cui si fa riferimento al pagamento corrisposto a Novello de Judice per il trasferimento di un'altra mandria di buoi della regia corte da Reggio a Nicastro, precisando come questi sarebbero stati poi condotti a Crotone. Sebbene non si precisi la ragione del loro trasferimento, la menzione di Reggio e di Crotone, così come il più dovizioso mandato menzionato in precedenza, induce a ritenere che anche questi fossero utilizzati per i cantieri delle opere di fortificazione nelle due città.

¹⁰³ ASN, *Regia Camera della Sommara, Dipendenze della Sommara*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 6 *v.*

¹⁰⁴ ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 225 *v.*: «Assensus apodixa ipsius Novelli acta in Monteleone ottavo februarii V Indictione de receptione ducatorum 145.2 pro

Conviene, a questo punto, intraprendere una breve digressione sull'uso e sull'accezione del termine «torrino» nell'ambito di documenti di tipo contabile, peraltro maggiormente orientati a mettere in rilievo la somma versata e il soggetto al quale era corrisposta che non a precisare in modo esaustivo la ragione per cui tale pagamento era eseguito. Tuttavia, ciò che, a una valutazione preliminare, sembra un uso acritico o generico rispondeva, in verità, a una consuetudine facilmente riscontrabile anche consultando altre fonti coeve o riferibili a qualche decennio più tardi. Il primo esempio è quello rappresentato da uno dei dispacci dell'ambasciatore sforzesco Antonio del Trezzo, il quale, nel riferire al duca di Milano degli accordi tra re Ferrante e Marino Marzano, in merito al matrimonio del figlio di quest'ultimo, Giovan Battista, con Beatrice d'Aragona, indicava come il principe di Rossano fosse chiamato a cedere al sovrano, a suggello della propria fedeltà nei confronti dell'autorità regia, «la torre de Francolisi

expensis fiendis in torrinalibus [sic!] Regii et Lipari | *nota lungo il margine sinistro* | Assensum apodixa eiusdem atta 3 februarii V Indictione de receptione ducatorum 5 granorum 12 a dicto Thesaurario pro complemento expensarum factarum in torrinalibus [sic!] Regii et Lipari | *testo del mandato* | Item pone havere liberato ad Novello de Iudice commissario supra lo torrino de Rigio et de Lipari et eo putandi ala dispesa de dictorum torrino in più volte: ducati CLVII grani XII | a capo, *nota lungo il margine sinistro* | Assensum apodixa dicti Novelli data in Montelione primo februarii V Indictione per (?) quam confitetur recepit a dicto Thesaurario ducatos 24 pro eius salario mensium quattuor quibus vacavit in conduci faciendo ligamenti (?) pro torrino libus [sic!] Regii et Lipari ac edificari faciendo dicta torcinalia incipiendo a primo octobris videlicet et pro totius mensem. Assensum computum dicti Novelli cum duodecim apodixis com expensis dicti torsinari quod est videndum | *testo del mandato* | Et piu a lo dicto Novello pro quattro misi me (?) vacato ala sopradita causa incomenzando dalo primo de octubre et per tucto iennaro proximo passato pro spesa ducati XXIII salario suo uno famiglio e una mula». Si veda anche Ivi, f. 246 v: «Item pone haver liberato ad Iuliano Siciliano adi IX dicto mandato in Napoli com littere dello dicto Thesaurario directe ala Maesta del Signor Re per lo facto de la fabrica deli torrino de Tropea Rigio et Lipari et altre cose necessarie per la corte: ducati II VI grani 0».

et la rocha de Mondragone»¹⁰⁵, laddove la prima corrispondeva chiaramente al castello del piccolo centro ubicato nei pressi di Sessa nella provincia di Terra di Lavoro, mentre la seconda faceva riferimento a un presidio d'altura. Ugualmente, anche nella già menzionata cronaca di Fuscolillo il lemma «torre» ricorre per designare l'edificio fortificato nel suo complesso, generalmente collocato in una città di piccole dimensioni.

I casi appena riferiti permettono, dunque, di affermare come la fabbrica del «torrino» di Reggio non fosse altro che il cantiere del castello (Fig. 8), menzionato spesso in associazione a lavori di edificazione per i casi analoghi di Tropea e di Lipari. Se per Tropea si può ragionevolmente supporre che l'ampliamento del castello avesse avuto inizio già all'indomani del ritorno alla demanialità della città, concessa nel 1464¹⁰⁶, per il *castrum* isolano di Lipari i lavori di rinnovamento della fortezza a quell'altezza cronologica sono comprovati dalle fonti¹⁰⁷. Allo stesso modo, anche per la costruzione del castello di Reggio si può ipotizzare l'avvio del cantiere proprio negli anni Sessanta del secolo. Nel 1466, re Ferrante aveva difatti stanziato i fondi per il finanziamento dell'opera, individuandoli nel denaro altrimenti versato dalla cittadinanza per il pagamento delle gabelle, volgarmente definite «lo malo denaro». Queste somme ingenti sarebbero state utilizzate

¹⁰⁵ Lettera di Antonio del Trezzo e Giorgio Annoni a Francesco Sforza, inoltrata da Campo presso Fontana del Pioppo il 28 agosto 1463, in *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), cit., pp. 467-468: 467.

¹⁰⁶ F. Mazza, *Tropea: storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 2000, p. 84.

¹⁰⁷ R. Pirro, *Sicilia Sacra Disquisitionibus et Notitiis Illustrata*, voll. 4, Palermo 1733, II, p. 958, da cui risulta come il 5 aprile 1457 il viceré di Sicilia stabilisse «quod turrin in Insula Liparis ope Lipariensium exadificet». Si rimanda anche a A. Gallo, *Codice ecclesiastico sicolo contenente le Costituzioni, i Capitoli del Regno, le Sanzioni, le Prammatiche, i Reali Dispacci, le Leggi, i Decreti, i Reali Rescritti ed altri documenti relativi alle materie del diritto ecclesiastico sicolo dalla fondazione della monarchia siciliana sino a' giorni nostri*, Palermo 1846, p. 86, che invece specifica come a re Alfonso «avendo dichiarato per suo successore nel Regno di Napoli il figlio naturale Ferdinando, piacque unire l'Isola di Lipari a quel Regno».

«non solum reparatione murorum sed etiam ceteris munitionibus»¹⁰⁸.

Sulla base di queste considerazioni, l'intervento promosso dal re di Napoli per delineare la nuova *facies* dell'opera avrebbe, pertanto, occupato circa trent'anni, con il sostanziale completamento delle principali opere murarie probabilmente previste nel primo progetto di ampliamento entro la fine del 1479, fra cui quelle per apparecchiare certe cortine lapidee, realizzate con «milli et quattrocento chinquanta de petra [...] per uno coronato»¹⁰⁹, dunque per la parte sommitale di una struttura. Data l'estensione complessiva di questa profilatura, pari a «canni XXXXII de petra»¹¹⁰, ovvero a circa 93,30 m, è possibile avanzare l'ipotesi per cui si trattasse del rivellino, il cui perimetro esterno, dalla parte con impianto a mandorla all'innesto trapezoidale con il restante corpo della fortezza, aveva quella misura. Del resto, un anno più tardi, nel 1480, fu eseguita l'apposizione «de uno paro de armi reali in una marmora grande per metterli supra la porta del revellino»¹¹¹. In mancanza di riferimenti più circostanziati, questa stima metrica non consente, tuttavia, di individuare con certezza la parte dell'edificio interessata dall'esecuzione della cornice terminale. I lavori rendicontati sono, difatti «pro fabrica sive reparatione»¹¹² del castello; aspetto che con-

¹⁰⁸ Il testo del diploma, attualmente disperso, è presente in copia in BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99. Per una recente trascrizione edita, si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 115, 451-454 n. 134.

¹⁰⁹ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 10 r. Il pagamento, pari a 39,9 ducati e 7 grani, fu autorizzato il 15 marzo 1479 in favore dei maestri «Cola Johanni Paparoni, Johanni Vazani, Roberto Vazzani, Colaci Castrosano et Vangi Trivolti de la cita de Rigio».

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 7 v. Il pagamento, corrisposto al maestro Francesco de Otranto, è menzionato anche in Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria* cit., p. 209.

¹¹² ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 10 v.

ferma, invece, modifiche in atto anche nella struttura già esistente. Nonostante la rapidità con cui i lavori proseguivano, l'ulteriore decreto del 12 novembre 1480, emanato da Ferrante sulla costruzione del castello e delle mura della città¹¹³, metteva in risalto tutta l'urgenza di giungere a un rapido completamento dell'impresa per scongiurare il rischio di una incursione turca, come invece avvenuto qualche mese prima a Otranto. A tal fine, i signori feudali e i rappresentanti istituzionali dei territori limitrofi erano chiamati a contribuire «tam in fabrica dictorum murorum quam in effossione»¹¹⁴, ovvero allo scavo del fossato, attraverso l'invio di bestiame, di legname, di pietre e di quanto altro potesse risultare utile alla fabbrica. Dalla fine degli anni Ottanta del Quattrocento, l'ulteriore restauro delle mura e il potenziamento militare delle strutture furono condotti in conseguenza del clima teso derivato dalla Guerra di Successione e, tra il 1494 e il 1495, in vista del pericolo della discesa di Carlo VIII¹¹⁵.

Al di là delle puntualizzazioni inerenti alla cronologia del cantiere, un elemento importante da considerare è legato ai siti di approvvigionamento dei materiali da costruzione. Si tratta di un tema in parte già trattato nella letteratura scientifica relativa alla costruzione del castello, ma che si presta a un'ipotesi interpretativa finora non considerata a supporto della nuova lettura della riformulazione dell'assetto difensivo della città, proposta in questo studio. Valutando, in particolare, le voci di spesa inerenti all'acquisto di calce alla luce della più generale sincronizzazione aragonese del sistema difensivo "lealista", nei registri di Tesoreria si precisa in più di un'occasione la provenienza di alcune tra le

¹¹³ BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 115, 453.

¹¹⁴ BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 453

¹¹⁵ Si veda Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento* cit., pp. 359-362. Particolarmente per gli anni 1494-1495, fondamentale è il contributo di J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno aragonese (1494-1495)*, «Archivio Storico per le province napoletane», 30 (1944-46), pp. 140, 142.

partite dalle terre di motta San Giovanni, le cui fortune erano, come già detto, coincise con il declino di una delle motte filoangioine e in più occasioni antagoniste rispetto a Reggio, motta Sant'Aniceto. Se una parte delle pietre lavorate nella calcara di Capo d'Armi, casale costiero sotto il controllo della nuova motta, era stata cavata *ex novo*, la quantità forse più consistente di materiali lapidei doveva provenire da edifici già esistenti, ormai in disuso o in stato di rovina. Un gruppo consistente tra le note di spesa per la realizzazione della calce rinvia, difatti, a pagamenti per maestranze impegnate «a lo cavar de li fossi, a bactere de mura et menare de calcarì»¹¹⁶. Risulta quasi immediato chiedersi quali fossero gli edifici demoliti per procedere al rinnovamento architettonico del castello di Reggio e, nello specifico, se tra questi vi fossero anche le rocche distrutte. Per quanto non vi siano, nei registri, rimandi puntuali alla provenienza delle pietre, se non in pochi casi, è probabile che le motte castrensi, nuclei di una cinta turrata in rovina che rappresentava un modo ormai superato di presidiare i confini della città, fossero diventate materia per le fabbriche del castello e delle mura di Reggio. Una necessità, prima ancora che una scelta deliberata, dal momento che era prassi nell'arte edificatoria avvalersi di quanto era già in opera. Tuttavia, assume una valenza simbolica non indifferente il fatto che l'espressione caratteristica del sistema fortificatorio medie-

¹¹⁶ ASN, Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 12 r: «Dinari dispisi et liberati a lo fare de la calce ad Rigio et ala mocta de San Johanni [...] | *glossa esplicativa sul lato sinistro* | Assensum apodissa in numero oportuno de receptione dicte quantitatis per eam inpartita notata | *testo del mandato* | Item pone havere liberato adi praedicto ad maestro Salvo et compagni de la mocta de San Johanni per quattro calcare anno facto et facti fare a lo capo de l'arme de palmi XIII longi la dove stanno per ducati XVIII luna: ducati LXXII». Ivi, f. 14 r: «*glossa esplicativa sul lato sinistro* | Assensum apodixa publicam dicti magistri Salvi de receptione dictorum ducatorum 532 [...] | *testo del mandato* | Item pone havere liberato adi XV novembre XV indictione [...] in primum paret diversi partiti et iornati et per diversi mano ad maestro Salvo Alibranti de la mocta de San Johanni mastro calcaroto per se et compagni per XVI calcare de calce have facte et facte fare in la mocta».

vale fosse divenuta sostanza e ragion d'essere del nuovo assetto difensivo.

In sintesi, l'avvio della fabbrica del castello di Reggio in età aragonese dipese solo in parte dalla necessità di provvedere a un adeguamento delle strutture rispetto alle più recenti armi da fuoco, come le bombarde, o al perfezionamento delle macchine d'assedio, come i trabucchi. L'aggiornamento della sua configurazione prese le mosse, anzitutto, dall'inevitabilità di ridefinire un assetto del sistema fortificatorio che proiettava oltre i confini della città la gestione della sua difesa, ponendola strategicamente, come per molti altri casi del Regno, sotto il diretto controllo della Corona per sgominare quel «radicato spirito frazionario e partitico»¹¹⁷ che aveva animato i conflitti tra le città lealiste e il loro casali, o il loro contado. Il sistema difensivo angioino, fondato su una rete di presidi d'altura, denominati *motte*, di dignità pari alla fortezza di Reggio, cui li legava unicamente la dipendenza dalla medesima capitania, si rivelò ben presto insufficiente e, anzi, spesso lesivo della sicurezza della città. A causa delle spinte autonomiste e politicamente antagoniste che caratterizzarono l'azione dei castellani delle motte, Reggio, fedelissima agli Aragonesi, non si trovò soltanto sprovvista di strutture militari efficienti, risultando esposta alle mire dei signori dei feudi limitrofi, ma fu spesso a portata degli attacchi perpetrati degli stessi mottigiani, di volta in volta partecipi delle più ampie e complesse contrapposizioni di carattere politico e dinastico. La distruzione delle motte e la costruzione della nuova configurazione del castello fu lo spartiacque che sancì il definitivo abbandono di un impianto difensivo medievale della città, presto chiamata a confrontarsi con le difficili istanze e i terribili conflitti di un mondo nuovo (Fig. 9).

¹¹⁷ Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi* cit., pp. 29-30.

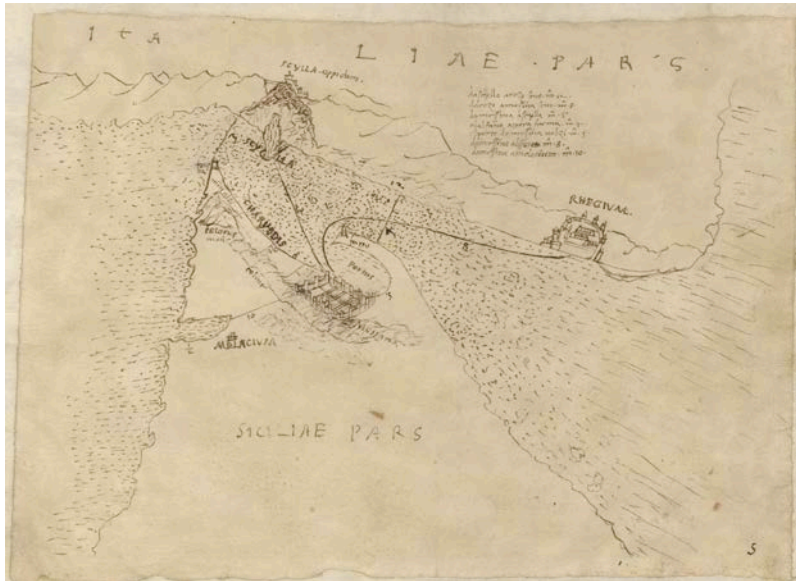


Fig. 1: G.V. Pinelli, Schizzo dello Stretto di Messina, penna su carta, cm 28,5 × 208, XVI secolo (Milano, © Biblioteca Ambrosiana)

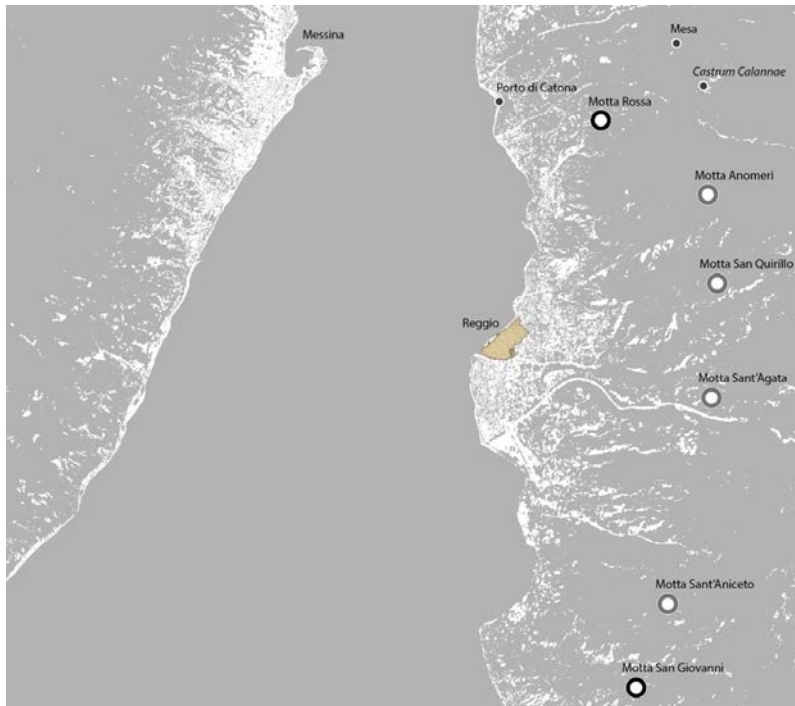


Fig. 2: Planimetria dell'area dello Stretto nel Tardo Medioevo (elaborazione autrice)



Fig. 3: Giovan Battista Mori, Pianta di Reggio nel 1700, penna e acquerello su carta, 62x38 cm ca., fine XVIII secolo (Reggio Calabria, ©Museo Archeologico Nazionale)

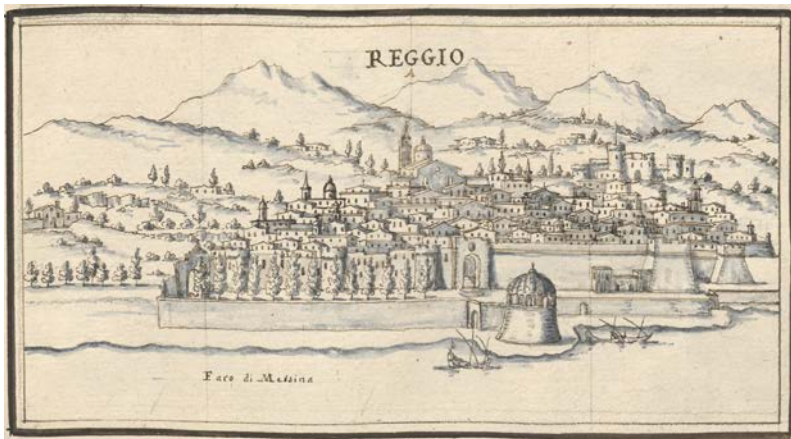


Fig. 4: Francesco Cassiano de Silva, Veduta di Reggio, china e acquerello azzurro, 13,5 x 25 cm, in Id., Regno Napolitano Anatomizzato dalla Penna, s.l. [Napoli] 1708, f. 139 r (Wien, © Österreichische Nationalbibliothek, edito in G. Amirante, M.R. Pessolano, Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva, Napoli 2005)



Fig. 5: Jérôme Maurand, Rhegio, in Id., Itinerario e viaggio dell'armata navale di Barbarossa sino a Levante, ms. 177, f. 199 r, china, 1544 (Carpentras, © Bibliothèque - Musée Inguimbertaine)



Fig. 6: Anonimo disegnatore, Castello de Rhegio, Codice Romano Caratelli, f. 99 r, china e acquerello, fine XVI secolo (Vibo Valentia, Collezione privata)

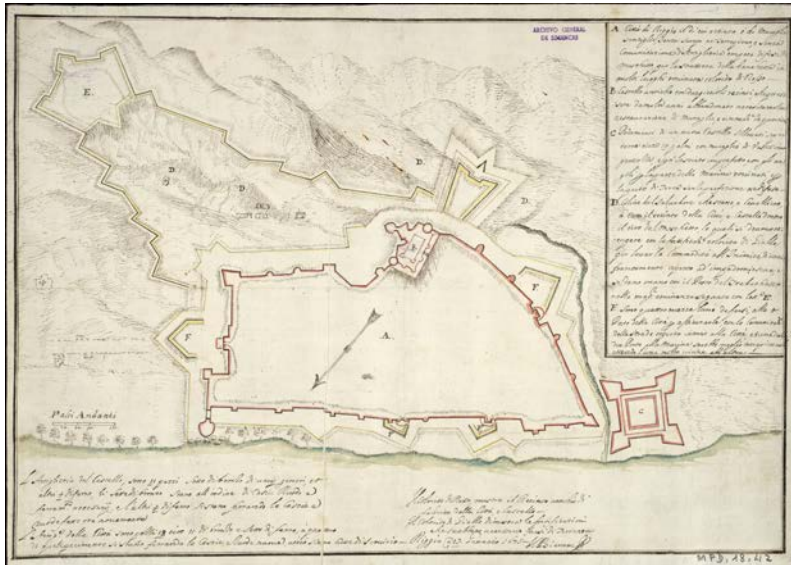


Fig. 7: Carlos Biancon, Plano del Recinto fortificado de Reggio y de las nuevas obras de fortificación que deberian hacerse, penna e acquerello su carta, cm 41,4 × 29, 1675 (Valladolid, © Archivo General de Simancas)

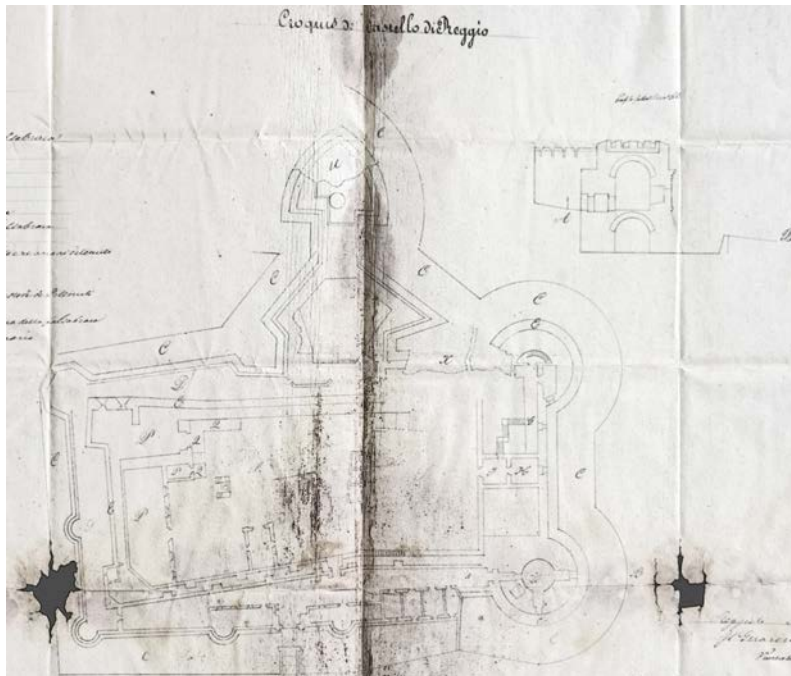


Fig. 8: Anonimo disegnatore, Planimetria del castello di Reggio, china su carta, 14 maggio 1847 (ASNA, Segreteria di Guerra, fasc. 2361, inc. 691 r)



Fig. 9 Edward Lear, *View of Reggio and the Straits of Messina*, olio su tela, mm 82,2 × 51,4, 1852 (London, Tate Gallery)

LUCAS FONSECA

*La Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»):
une ode attribuée à tort à Giovanni Pontano*

The Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»): an ode wrongly attributed to Giovanni Pontano

Abstract: *The so-called Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»), a sapphic ode, was first edited and attributed to Pontano by Benedetto Soldati (Pontano's first scientific editor). On the evidence of one manuscript in the Biblioteca Marciana (Lat. XII 169 = 4562), in which the poem is found within an earlier version of Pontano's collection Parthenopeus, Soldati published it in a separate section he called *Appendice* (as "App. 10" in his own numbering). Following an old intuition by Carlo Dionisotti, but through a new examination of the extant manuscript tradition, this paper argues that the presence of this ode in such a Pontanian context, which happens in only one sub-branch of the tradition, is likely due to an interpolation. The close reading of the poem provides further literary, stylistic and metrical evidence against the Pontanian authorship of this rather mediocre piece.*

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance, Renaissance Latin Poetry, Giovanni Pontano*

Received: 15/03/2024. Accepted after internal and blind peer review: 08/06/2024

lucas.fonseca@sorbonne-universite.fr

En 1902, Benedetto Soldati, le premier éditeur scientifique des poésies complètes de Giovanni Pontano, avait adjoint à son édition une section intitulée *Appendice*, regroupant tous les poèmes absents de l'*editio princeps* de 1505 (vénitienne et napolitaine) mais dont il avait trouvé trace, sous le nom de Pontano, dans les manuscrits anciens à sa disposition. Si certains de ces poèmes sont donc d'attribution douteuse, ce n'était pas le cas, dans l'esprit de l'éditeur, des dix premières pièces de l'*Appendice*, dans la mesure où elles appartiennent toutes à des versions *antiquiores* du *Parthenopeus sive Amores* de Pontano – recueil de jeunesse à la genèse complexe, qui a connu plusieurs versions successives plus ou moins bien attestées par la tradition manuscrite conservée: aussi

bien, d'une version à l'autre, certaines pièces se retrouvent soit dans le recueil proprement dit, soit reléguées dans une section à part (qui porte dans certains manuscrits le titre de *Libellus Pruritus*, et de tonalité globalement plus obscène), soit encore purement et simplement retirées. C'est le cas, de façon certaine, des neuf premières pièces de l'*Appendice*¹ : mais la chose l'est beaucoup moins pour la dixième (inc. «Quos capis nigris»), une ode en strophes sapphiques intitulée dans certains manuscrits *Laus Ursae puellae*.

¹ Chaque pièce n'a pas la même tradition manuscrite. Les pièces App. 1 à App. 6 sont représentées par une sous-famille de la première version du recueil, qu'on appellera la "version ferraraise de 1451" (soit quatre manuscrits de miscellanées d'auteurs antiques et du *Quattrocento*: Brescia, Bibl. Querin., Ms. A. VII. 7; Leiden, UBL, VLO 13; London, BL, Harley 2574; Vaticano (Città del), BAV, Vat. lat. 2858), ainsi qu'une des familles (décrite en détail *infra*) de la deuxième version de 1457-8, caractérisée par la présence d'un échange épistolaire de quatre pièces versifiées entre Janus Pannonius et Giovanni Sagundino, et qu'on nommera donc la branche «Pannonius-Sagundinus», ou simplement «PS». La pièce App. 7 n'est représentée que par l'autre sous-famille de la première version du recueil, qu'on appellera la "version vénéto-padouane de 1451" (München, BSB, clm 78; Venezia, Bibl. Marc., Lat. XII 179). La pièce A. 8 est représentée à la fois par la version vénéto-padouane de 1451 (où elle est adressée à T. V. Strozzi) et par une autre sous-famille de la deuxième version de 1457-8 (adressée cette fois à Leonte Tomacelli), au sein d'un *Libellus Pruritus*: elle est attestée notamment par l'autographe de Cortona, BC, 84 (mais elle est aussi présente dans les manuscrits apparentés d'Utrecht, Chicago et Castiglione del Terziere). La pièce App. 9 n'est représentée que par cette même sous-famille de la version de 1457-8, toujours au sein du *Libellus Pruritus*. Je donnerai dans ma thèse un aperçu complet de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*, et des versions successives qu'il est possible de reconstruire. Je souhaite remercier ici – outre ma directrice de thèse à la Sorbonne Hélène Casanova-Robin –, la Prof.ssa Antonietta Iacono pour son aide précieuse et ses encouragements, sans oublier le Prof. Giuseppe Germano. J'ai profité des suggestions d'Adriano Russo et de Ladislav Latoch; Jean-Baptiste Guillaumin, de la Sorbonne, ainsi que Lola Steiner et Madeleine Collier m'ont également aidé à divers titres. Je remercie enfin les deux *re-viewers* anonymes qui ont concordé en tout point dans leurs suggestions pertinentes, dont j'ai tenu compte.

Dès un article de 1964, fondateur pour l'étude de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*², le grand érudit Carlo Dionisotti avait exprimé en ces termes ses doutes sur l'attribution à Pontano de cette ode sapphique:

Poiché l'attribuzione del carme App. 10 dipende, ch'io sappia, esclusivamente dai mss. della famiglia ora descritta, bisognerà, credo, serbare una prudenziale riserva di dubbio, fino a miglior prova, sull'attribuzione stessa. Il dubbio è giustificato anche da argomenti interni. Non è certo facile interpretare in chiave pontaniana questa *Laus Ursae puellae*: il nome della fanciulla era inseparabile allora dalla scandalosa fortuna dell'*Ermafrodito* del Panormita [...], sicché non poté essere scelto a caso per una laude in metro lirico di fanciulla bellissima sì ma anche saggia e casta [...], stilnovisticamente venuta di cielo in terra a miracol mostrar e destinata al cielo [...]. Questa ode saffica insomma rivendica contro il Panormita e la sua scuola una immagine della donna e dell'amore umanisticamente non dissimile da quella che nello stesso giri d'anni, a metà del secolo, cominciava a venir di moda, non senza forti contrasti, nella poesia volgare delle corti settentrionali da Rimini a Ferrara.

D'une part donc, Dionisotti notait l'exiguïté de la tradition manuscrite transmettant ce poème comme pontanien; d'autre part, il soulignait la discordance thématique du poème non seulement avec le reste du recueil, mais également avec celui d'Antonio Baccadelli (dit Panormita), le premier maître de Pontano, soulignant que l'ode en prend délibérément le contre-pied, notamment par le biais de l'onomastique. Dans le sillage de l'intuition de Dionisotti, je suggérerai d'abord, par l'étude de la tradition manuscrite, qu'il est probable qu'une interpolation soit à l'origine du déplacement d'App. 10, dans une sous-famille de manuscrits, au sein d'une section pontanienne, avant de montrer que l'analyse littéraire, mais aussi la stylistique et la métrique incitent très fortement à rejeter l'idée d'une paternité pontanienne de l'ode.

² C. Dionisotti, «*Juvenilia*» del Pontano, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, II, Verona 1964, p. 198, désormais également in *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, cur. T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma 2009.

I. *La tradition manuscrite*

J'ai trouvé cette ode copiée dans sept manuscrits (dont un mutilé précisément à partir du vers 5 d'App. 10), tous apparentés à un certain degré entre eux, et correspondant à des miscellanées de poètes latins du XV^e s. Six d'entre eux la présentent à proximité du *Parthenopeus* (ou *a minima* d'extraits de celui-ci), et correspondent en fait à deux sous-familles, apparentées entre elles, de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*, tandis que le dernier n'a aucun contexte pontanien. Voici les manuscrits regroupés d'après leur contenu:

1. *La sous-famille vénitienne PS¹*

Ce premier regroupement est en fait une sous-famille d'une des branches de la tradition manuscrite du *Parthenopeus* transmettant la deuxième version connue; cette branche (PS), parmi tous les manuscrits de cette strate, a la particularité de contenir, en plus du *Parthenopeus*, un échange épistolaire en vers entre Janus Pannonius et un ami à lui, Giovanni Sagundino, fils du plus célèbre Niccolò, dans lequel le jeune humaniste hongrois demande en substance à Sagundino de lui faire parvenir le *Parthenopeus*, avant de faire l'éloge de son ami (dont on n'a pas gardé d'autre production que ces deux poèmes responsifs); c'est d'ailleurs cet échange qui a permis à Dionisotti, dans l'article déjà cité, de dater par de brillantes déductions la divulgation de cette version à l'année 1457 ou 1458³. Ainsi, selon la reconstruction plausible de Dionisotti, Pannonius, se trouvant alors à Padoue, aurait demandé à Giovanni Sagundino de lui envoyer, probablement depuis Venise, les poèmes que Niccolò, son père, aurait pu facilement récupérer à Naples en tant qu'ambassadeur de la Sérénissime.

³ Cet échange est inclus dans l'édition de référence de G. Mayer: Janus Pannonius, *Iani Pannonii opera quae manserunt omnia, volumen I: Epigrammata*, Budapest 2006; les deux poèmes de Pannonius ont été traduits en français par E. Wolff (Janus Pannonius, *Epigrammes*, Bruxelles 2021). Pour la datation de l'échange, voir Dionisotti, «*Juvenilia*» cit., pp. 194-197.

Les manuscrits qui composent cette sous-famille sont donc les suivants:

- Oxford, Bod. Lib., MS Canon. Class. Lat. 123: manuscrit en parchemin, légèrement décoré, ayant appartenu à la famille vénitienne Erizzo (blason effacé mais reconnaissable); son contenu est presque identique au suivant:
- Venezia, Bibl. Marc., Lat. XII 169 (= 4652): manuscrit en papier, légèrement décoré, mutilé sur la fin; la main est différente de celle de l'exemplaire d'Oxford, et la décoration est similaire sans être identique.
- Ferrara, Bibl. Com. Ariostea, Cl. II. 64: manuscrit en papier, copié à Ferrare en 1485 (soit près de trente ans après la mise en forme de l'archétype).

Cette première sous-famille PS¹ présente l'ordre suivant de poèmes: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14, App. 10, Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34; *carmina varia* anonymes.

Ces *carmina varia* commencent tous par la séquence suivante: «Scaevus amor certis»; «Quis tibi sidereos»; «Lumina quae furto»; «Ut Phoebos veniente»; «Credideram indomitum»; «Sunt nuda Charites»; «Cretice debemur». A partir de là, les manuscrits divergent⁴.

Plusieurs remarques s'imposent à ce stade pour les deux manuscrits jumeaux d'Oxford et Venise:

- le *Parthenopeus* commence le manuscrit: mais il ne porte pas de nom d'auteur, ni de titre de recueil, simplement le titre de la première pièce («Librum alloquitur ut adeat Laurentium Miniatum»).
- la *Laus Ursae puellae* s'enchaîne, sans solution de continuité, avec II 14.

⁴ Le ms. d'Oxford présente une page blanche, puis les *Priapées* attribuées à Virgile; celui de Venise a, après «Cretice debemur», l'épigramme pseudo-antique «Roma vetus veteres» (= CIL VI 5 5 b), puis le début des *Priapées*. Celui de Ferrare a, après «Cretice debemur», un poème de Domenico Fosco en l'honneur du condottiere Annibale II Bentivoglio.

- en revanche, les quatre poèmes de la section Pannonius-Sagundinus ont chacun un titre de pièce indiquant le nom de l'auteur et le destinataire (ainsi pour la première: «Iannus Pannonius Ioanni Sagundineo suo salutem alloquitur Musam»); à la fin, le copiste a noté «Finis», puis la mystérieuse mention «R E L F D L A F F».
- en-dessous, le copiste commence une nouvelle section par le titre de la première pièce suivante (= App. 4): «Ejusdem Pontani quod in amore suo plus amaricie quam dulcedinis sit».
- à la fin de I 34, qui clôt cette seconde section pontanienne: dans le manuscrit d'Oxford, le copiste a laissé 5 lignes, puis commencé la nouvelle section des *carmina varia* anonymes et sans titre; dans celui de Venise, il a en revanche inscrit une mention d'*explicit* («Pontani poetae libellus feliciter explicit τέλος»).

Dans le manuscrit de Ferrare:

- le *Parthenopeus* (avec le nom de l'auteur) commence au fol. 6, après quelques poèmes de Gaspare Tribaco.
- le nom de Pontano n'est pas indiqué à l'issue de l'échange Pannonius-Sagundinus, mais seulement le titre «quod in amore suo...».
- à la toute fin de la section des *carmina varia*, le copiste a indiqué, *via* une mention d'*explicit*, le nom de Pontano – de façon quelque peu erronée, donc («explicit liber Pontani»).

2. La sous-famille vénitienne PS²

La seconde sous-famille de la branche PS présente également l'échange Pannonius-Sagundinus, mais l'ordre des poèmes diffère de façon cruciale pour la place d'App. 10. Elle est représentée principalement par le manuscrit suivant:

- Oxford, Bod. Lib., MS D'Orville 211: manuscrit en parchemin, décoré *a bianchi girari*, également vénitien (blason des Loredan).

L'ordre des poèmes est le suivant: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34;

Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), et autres *carmina varia*.

Plusieurs remarques s'imposent:

- cette fois, les deux sections du *Parthenopeus*, séparées dans la sous-famille PS¹ par l'échange Pannonius-Sagundinus, s'enchaînent sans solution de continuité; en revanche, à la fin de I 34, le copiste a indiqué sans ambiguïté «pontani poete liber explicit».
- les quatre pièces de l'échange Pannonius-Sagundinus ne reçoivent qu'un seul titre, pour la première pièce: or non seulement ce titre est très abrégé et se comprend principalement au regard des titres conservés par PS¹, mais en outre il est approximatif voire erroné, puisqu'il laisse penser que la première pièce est de Sagundino (alors qu'il en est le destinataire): IOANNES SAGUNDINUS L R S UR INO ANNO LO UTR VA (= Iohannes Sagundinus *clarissimo viro Iano Pannonio adloquitur Musam* ?).
- App. 10 est à la suite de l'échange, sans titre et sans nom d'auteur, de même que les *carmina varia* suivants, qui correspondent à la série de PS¹: «Scaevus amor certis»; «Quis tibi sidereos»; «Lumina quae furto»; «Ut Phoebos veniente» (avec cette fois l'indication: «Marii Phi pro diva Laura Raymondo», que Dionisotti lit à juste titre comme une abréviation pour Giovanni Mario Filelfo, le fils du célèbre Francesco); «Credideram indomitum»; «Sunt nuda Charites»; puis, avec son titre et le nom d'auteur, le *Triumphus Amoris* de Gregorio Tifernate (inc. «Vivebam liber»), et quatre autres poèmes du même.

Or, ce manuscrit d'Oxford est extrêmement proche du suivant:

- Vaticano (Città del), BAV, Ott. lat. 1958: manuscrit en papier, sans décoration ni initiales peintes, et mutilé sur la fin – c'est-à-dire qu'il présente les poèmes suivants: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34; Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), jusqu'au vers 5.

A noter que ce manuscrit, dans la partie conservée du moins, ne contient pas le nom de Pontano, puisqu'après I 34 il ne présente qu'«*explicit*», sans nom d'auteur.

Le dernier manuscrit de cette sous-famille est plus éloigné et quelque peu particulier: consulté dans une collection privée à Ravenne par R. Sabbadini en 1910, il a ré-émergé récemment et a été acquis en 2006 par la bibliothèque de Yale, et a maintenant pour cote:

- New Haven, Yale, Beinecke Lib., MS 761: manuscrit en papier, qui a subi des manipulations de cahiers ou de folios qui ont perturbé l'ordre originel de ce qui se présente comme une anthologie personnelle de quelques uns des principaux auteurs d'éloges du premier *Quattrocento* (Panormita, Basinio da Parma, Marrasio, Carlo Marsuppini, Tifernate, Porcelio, et Pontano). A cette liste relativement canonique, s'ajoute le nom de Giovanni Sagundino et d'un certain Pompeius Bononiensis – deux anomalies que l'on peut cependant expliquer assez aisément.

En effet, ce Pompeius de Bologne est en réalité Pompeo Pazzaglia, humaniste de troisième zone actif dans le milieu romain, qui est sans doute l'auteur de cette anthologie, à laquelle il aurait donc joint ses propres productions (ce qui expliquerait aussi qu'il soit le seul auteur dont les poèmes soient copiés deux fois, au début et à la fin du manuscrit): la comparaison des mains de ce manuscrit et du seul autre manuscrit connu à ce jour en relation avec cet humaniste mineur (le MS Lat. misc. e. 81 – Part 6 de la Bodleian Library d'Oxford) semble confirmer cette hypothèse⁵. Quant à la présence de Sagundino, elle s'explique sans doute par

⁵ Ce manuscrit d'Oxford, étudié en détail par T. Daniels, *The Humanist Pompeo Pazzaglia: An unknown Renaissance poet*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 84 (2021), pp. 55-95, nous renseigne sur la vie de Pompeo: selon toute vraisemblance autographe, il contient des textes en vers et en prose liés au séjour qu'il fit à Naples en 1465, à l'occasion des noces somptueuses d'Alphonse, duc de Calabre et héritier de Ferrante, avec Ippolita Sforza.

une mauvaise compréhension de la paternité des œuvres anonymes du modèle de l'anthologie de Yale, qui devait être par conséquent D'Orville 211 ou un manuscrit apparenté. En effet, le manuscrit présente aujourd'hui l'ordre suivant:

- ff. 97v-102r = Tifernate (dont le *Triumphus Amoris*)
- ff. 102v-104v = Pontano (= *Parth.* I 18, I 20)
- f. 105r-v: Sagundino (= App. 10, avec le titre «Eiusdem Sagundini ode lyrica in Ursam decentem»)
- ff. 105v-106v: Piccolomini
- ff. 106v-110v: Pompeius Bononiensis; interrompu, la fin se trouve au f. 120r
- ff. 111r-113r: Pontano (= *Parth.* I 19, I 2, I 12)
- ff. 113r-114v: Porcelio
- ff. 114v-117r: Panormita
- ff. 117r-118r: Porcelio
- ff. 118r-118bisr: Panormita
- ff. 118bisv-119v: Sagundino
- ff. 120r-125r: Pompeius Bononiensis (suite de f. 110v)

A partir de quoi on peut assez facilement reconstruire l'ordre originel⁶:

- ff. 97v-102r = Tifernate (dont le *Triumphus Amoris*, présent dans le ms. D'Orville 211)
- ff. 102v-104v = Pontano (= *Parth.* I 18, I 20)
- ff. 111r-113r: Pontano suite (= *Parth.* I 19, I 2, I 12)
- ff. 113r-114v: Porcelio
- ff. 114v-117r: Panormita
- ff. 117r-118r: Porcelio
- ff. 118r-118bisr: Panormita
- ff. 118bisv-119v: attrib. Sagundino (= «Lumina quae furto»; «Credideram indomitum»; «Sunt nudaе Charites»; «Sevus [sic] Amor»)

⁶ Cette reconstitution est confirmée par le nombre de réclames dans cette section (f. 97v, f. 111v, f. 118bisv, f. 120v.), qui indique une composition originellement par quaternions.

- f. 105r-v: attrib. Sagundino suite = App. 10, avec le titre «Eiusdem Sagundini ode lyrica in Ursam decentem»)
- ff. 105v-106v: Piccolomini
- ff. 106v-110v: Pompeius Bononiensis
- ff. 120r-125r: Pompeius Bononiensis suite et fin

On le voit, les poèmes attribués à Sagundino par le MS 761 de Yale sont en fait une sélection des *carmina varia* de PS² décrits *supra*, dans un ordre très légèrement différent (et en omettant «Quis tibi sidereos», «Ut Phoebo veniente», et «Cretice debemur»). D'autre part, le MS 761 présente une sélection extrêmement restreinte du *Parthenopeus*, avec seulement 5 poèmes (correspondant à I 2, I 12, I 18, 19 et 20). La présence de I 2, 12 et 18 (qui n'apparaissent qu'à partir de la deuxième version de 1457-8), celle d'une partie significative du groupe de *carmina varia* de la branche PS (notamment l'ode App. 10), et surtout, leur attribution originale à Sagundino, confirment la dépendance de ce manuscrit à l'égard d'un manuscrit de PS²: plus exactement, elle suggère que le copiste du *Quattrocento*, très certainement trompé par le titre «IOANNES SAGUNDINUS L R S UR INO ANNO LO UTR VA», avait interprété comme étant de Sagundino l'intégralité de la séquence correspondant dans son modèle à la fin du manuscrit, à savoir:

- Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), et autres *carmina varia*. Groupe de poèmes au sein duquel il aura sans doute effectué un choix, supprimant notamment l'échange en question, et trois des *carmina* finaux.

3. Un manuscrit vénéto-padouan sans Pontano, mais apparenté à PS²

Seul témoin présentant App. 10 sans aucun contexte pontanien, il s'agit de:

- Vaticano (Città del), BAV, Vat. lat. 3145: manuscrit en parchemin, avec une décoration *a bianchi girari*, qui a subi quelques inversions de folios au début; il s'agit à nouveau de miscellanées de poètes latins du XV^e s.: écrit d'une même main, il contient notamment un poème de Francesco Buzzacarini (v. 1440-1500)

à Francesco Barozzi présenté comme évêque de Trévise: dans la mesure où son épiscopat est datable de 1466 à 1471, le *terminus post quem* du manuscrit est donc 1466. En outre, la présence de Buzzacarini (et dans une moindre mesure d'un auteur comme Raffaele Zovenzoni), et bien entendu sa dépendance vis-à-vis d'un exemplaire de PS² qui trouve son origine, comme le montre le D'Orville 211, à Venise, font penser que le manuscrit provient lui aussi d'un environnement vénétopadouan. Or, ce manuscrit s'ouvre précisément sur une série de poèmes très proches des *carmina varia* de D'Orville 211, avec simplement un ordre différent:

- *Triumphus Amoris* de Tifernate (inc. «Vivebam liber»); puis un autre poème de Tifernate à Panormita (inc. «Vivimus Antoni»); puis manque un ou plusieurs folios, et à la suite, toujours anonymes et sans titre: «Quis tibi sidereos» (ff. 5v-6r); «Lumina quae furto» (f. 6r-6v); «Ut Phoebos veniente» (ff. 6v-7r); «Scaevus amor» (f. 7r); «Credideram indomitum» (ff. 7r-8r); «Quos capis nigris» (ff. 8r-9v, = App. 10), puis des poèmes qui n'ont plus de lien avec le regroupement de D'Orville 211.

Un dernier manuscrit atteste, *ex silentio*, du fait que la sous-famille PS² considère l'ode App. 10 comme non-pontanienne:

- New York, Morgan Lib., M. 867: très bien étudié par R. Friedman (qui a eu le mérite de le rattacher à la liste des manuscrits connus du *Parthenopeus*⁷), il s'agit d'un *codex* richement illuminé, entré dans les collections de la Morgan Library en 1953, mais que Dionisotti, dans son article de 1964, tenait pour perdu. Ce manuscrit de 39 ff. contient le *Parthenopeus* dans une version identique à tous les autres témoins de PS, mais sans la correspondance Pannonius-Sagundinus qui caractérise normalement cette branche; plus intéressant encore, il présente à la suite le *Triumphus Amoris* de Tifernate, comme le D'Orville 211, le MS 761 de Yale et le Vat. lat. 3145. Il est donc probable que le M. 867 de New York soit apparenté plutôt à la sous-

⁷ R. Friedman, *A 'Lost' Pontano Manuscript in the Pierpont Morgan Library* (M. 867), «Lettere italiane», 42/22 (1990), pp. 276-286.

famille PS², précisément celle qui place App. 10 d'une façon qui exclut la possibilité d'une attribution à Pontano. Le manuscrit de la Morgan Library est à la fois le plus luxueux et le plus réduit des témoins de la branche PS: il ne présente que les pièces pontaniennes et le *Triumphus Amoris* de Tifernate, excluant donc la petite correspondance Pannonius-Sagundinus et la mini-section des *carmina varia* anonymes – et par conséquent, App. 10⁸.

4. L'attribution des *carmina varia* anonymes en distiques élégiaques

Tous ces manuscrits présentent donc une série de poèmes aux délimitations internes flottantes et qui, selon le découpage en sous-sections, ont donné lieu à diverses attributions. Essentiellement, il s'agit de:

- une première section pontanienne correspondant *grosso modo* au livre I du *Parthenopeus*.
- une deuxième section pontanienne correspondant à une sorte de *Pruritus*, même si elle n'en porte pas ici le titre.
- l'échange de 4 poèmes entre Pannonius et Sagundino.
- une demi-douzaine de *carmina varia* anonymes en distiques élégiaques (sauf App. 10, qui est une ode sapphique)

Cette situation est bien entendu le reflet de l'histoire de la divulgation de cette version du *Parthenopeus*, liée à l'intermédiaire décisif qu'a représenté Sagundino. En outre, il est notable que

⁸ Concernant l'origine du manuscrit, certaines zones d'ombre demeurent; mais son appartenance probable à PS², tout comme le fait que le manuscrit a pu être repéré au plus loin dans la collection du bibliophile vénitien Giambattista Recanati († 1734: à noter que ce dernier a laissé Jacques d'Orville en recopier le texte avec soin en 1727, dans ce qui est maintenant: Oxford, Bod. Lib., ms. D'Orville 523), sont cohérentes avec l'attribution de sa décoration, due à Albinia de la Mare, au “Maestro dei Putti”, un artiste vénitien (*contra* Lilian Armstrong). Sur tout cela, voir R. Friedman, *A 'Lost' Pontano Manuscript* cit. Quant au blason (“parti, au I d'or à quatre fascés de sable, et au II d'azur plain”), il ne se trouve pas tel quel dans les répertoires: mais le “parti d'or et d'azur” est bel et bien celui d'une autre grande famille patricienne de Venise, les Corner (ou Cornaro).

L'ode sapphique App. 10 ne se rattache facilement à aucun de ces ensembles bien délimités: ce qui explique que sa place ne soit pas fixe. Mais il faut maintenant souligner un point important: la demi-douzaine de *carmina* systématiquement présentés comme anonymes dans ces manuscrits peuvent en réalité, pour une partie d'entre eux, être attribués. En particulier, quatre d'entre eux sont de Porcelio: compte-tenu de la production pléthorique de cet humaniste et de ses nombreuses pérégrinations dans le Nord de l'Italie, il n'est pas étonnant qu'une petite tradition de ses poésies se soit constituée là-bas, sans que son nom s'y soit attaché. De fait, ces poésies de Porcelio se retrouvent dans de nombreux autres manuscrits, pas nécessairement regroupés de la sorte, et pas toujours correctement attribués; il suffira ici de mentionner leur présence dans des manuscrits autographes, ou regroupant à tout le moins des recueils entiers de Porcelio, qui rendent l'attribution certaine:

- «Scaevus amor» est ainsi présent dans le manuscrit Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 98v), qui rassemble plusieurs recueils de Porcelio, notamment six livres de *Laureae* (fol. 54r–140r), auxquelles appartiennent les épigrammes en question dans ce manuscrit.
- «Quis tibi sidereos» également dans Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 93); mais aussi dans le manuscrit Berlin, SBB, Lat. qu. 390 (f. 46), autre recueil d'épigrammes de Porcelio, daté de 1452, contenant des corrections autographes.
- «Lumina quae furto» dans Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 117), mais aussi dans plusieurs manuscrits, dont certains d'apparat, liés à la période milanaise du poète: Paris, BN, Latin 8385 (f. 38); BAV, Vat. Urb. lat. 708 (f. 39) et Vat. lat. 2857 (f. 32v).
- «Sunt nudae Charites», qui correspond à la “fausse” inscription CIL VI 5 3*b, est également de Porcelio (attesté par

l'autographe de Berlin, SBB, Lat. qu. 390, f. 15), comme l'avait déjà montré Antonietta Iacono⁹.

- «Cretice, debemur», en revanche, est attribué à T. V. Strozzi par l'édition aldine de 1513, et par plusieurs manuscrits (notamment Modena, Bibl. Estense Univ., lat. 1080, f. 55; et Paris, BN, Latin 6781, f. 10).

En revanche, je n'ai pas trouvé d'autres manuscrits permettant d'attribuer «Credideram indomitum» (= Bertalot 869), élégie peu inspirée qui chante une certaine Lydia, et qui demeure à ce jour anonyme. Quant à «Ut Phoebo veniente» (= Bertalot 6520, qui a utilisé le Vat. lat. 3145), je ne l'ai pas non plus trouvé ailleurs que dans les manuscrits déjà étudiés, c'est-à-dire comme anonyme dans le Vat. lat. 3145, attribué à Sagundino (mais très certainement à tort) dans le MS 761 de Yale, et à Giovanni Mario Filelfo par le D'Orville 211¹⁰.

⁹ A. Iacono, *Encomio, celebrazione e antiquaria negli Epigrammata De summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova 2018. Ce poème a été écrit dans un contexte très particulier: composé pour Prospero Colonna, il a servi d'inscription sur la base (*a priori* antique) du groupe en marbre romain des Trois Grâces (copie d'une œuvre hellénistique ?), vraisemblablement trouvé dans la demeure des Colonna à Rome; puis, entre 1458 et 1463 († Colonna), le groupe fut donné (sans sa base) au cardinal Francesco Todeschini Piccolomini (futur Pie III), qui le plaça ensuite dans la Libreria Piccolomini (Siena, Duomo). L'inscription de Porcelio a ensuite eu une fortune spécifique dans des recueils épigraphiques (notamment ceux de Marcantova et Fra Giocondo), d'où sa présence dans le CIL.

¹⁰ «Ut Phoebo veniente», qui fait l'éloge d'une certaine Laura, est un poème assez faible, autant par l'invention que par le style — plus proche de l'exercice scolaire que de la poésie, ce qui le rapproche d'App. 10, comme on le verra. Chacun pourra se faire son idée à partir de la transcription et de la traduction suivantes: «Ut Phoebo veniente latent quae sidera summum / Nocte dedere jubar, solus at ipse micat; / Sic Laura praesente, latet decus omne quod ante / Emicuit, sola est haec veneranda dea. / Aspice quae species Laurae, quis gestus et ordo, / Quis modus in choreis, quam levis atque decens. / Aspice regales passus plenosque

5. Conclusion partielle

Sur la seule base des manuscrits disponibles, l'attribution à Pontano d'App. 10 apparaît donc fragile: elle ne dépend que de sa place, fluctuante, par rapport aux sections contenant les poèmes du *Parthenopeus*. Ainsi, dans une branche de la sous-famille PS (PS¹), l'attribution repose uniquement sur le fait qu'elle se situe à la suite de *Parth.* II 14, et avant la section Pannonius-Sagundinus 1-4, ce qui peut parfaitement être dû à une interpolation; car dans l'autre sous-famille PS², son positionnement à la suite de P-S 1-4 en fait au contraire soit le dernier poème de cette même section (comme l'a compris le copiste du manuscrit de Yale, qui l'attribue donc à Sagundino), soit – plus vraisemblablement – le premier de la section des *carmina varia* anonymes. Il faut en outre rappeler qu'il s'agit d'un cas presque unique pour ces poèmes de l'*Appendice* qui sont des résidus de versions antérieures du *Parthenopeus*: en effet, toutes les autres pièces sont attestées soit directement par l'autographe de Cortone (App. 8 et 9: App. 8 étant déjà présente dans la première version), soit par au moins deux familles de manuscrits correspondant à deux versions différentes du recueil: ainsi App. 1 à 6 sont attestées par les quatre manuscrits de la version ferraraise de 1451, et par les deux branches PS¹ et PS² (correspondant à une sous-famille de la deuxième version de 1457-8). Seule la pièce App. 7 n'est présente que dans la version vénéto-padouane de 1451, mais son attribution à Pontano dans les deux manuscrits qui la constituent ne souffre d'aucune ambiguïté.

Diana; / Jure queant reliquae delituisse domi» («De même que, lorsque paraît Phébus, les étoiles, qui avaient montré le plus d'éclat / Pendant la nuit, se cachent, et lui seul brille, / Ainsi, lorsque Laura se montre, se cache toute beauté / Qui avait brillé auparavant, et elle est la seule déesse à vénérer. / Regardez quelle beauté est celle de Laura, quels mouvements, quel équilibre [*ordo* ?], / Et quelle mesure elle a dans la danse, et comme elle est souple et belle. / Regardez sa démarche digne d'une reine, et pleine de la modestie de Diane [?]; / À bon droit, toutes les autres femmes pourraient se retirer chez elles»).

6. *Conspectus siglorum*

C: Oxford, Canon. Class. Lat. 123

M: Venezia, Lat. XII 169

F: Ferrara, Cl. II. 63 (*CMF* = *PS'*)

O: Oxford, D'Orville 211

Y: Yale, MS 761

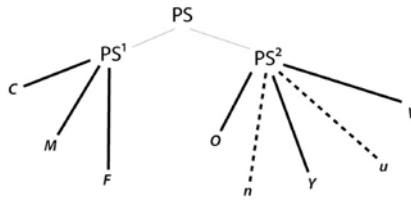
V: Vaticano (Città del), Vat. lat. 3145 (*OYV* = *PS''*)

n: Vaticano (Città del), Ott. lat. 1958 (App. 10, vv. 1-5, puis *mutil.*)

n: New York, M. 867 (sans App. 10)

Sold. = édition Soldati 1902

7. *Stemma codicum*



II. *Arguments positifs contre l'attribution à Pontano d'App. 10*

1. *Le texte*

Il convient d'abord de donner le texte latin et de le traduire. En effet, Soldati l'avait édité d'après le seul manuscrit Lat. XII 169 de Venise, dont le texte est défectueux (et sans indiquer ses propres conjectures, puisque son *Appendice* est malheureusement sans apparat critique).

- 1 Quos capis nigris iuvenes ocellis,
Ursa, vehementi miseros furore
Vexas, aeternus manet et Cupido
Caecus in illis.

Nam tibi formam tribuit decentem
Iupiter, crines croceos Apollo
Atque lucentes oculos, micant qui
Sidera tanquam,

Et genas pulchras nimis et mamillas,
10 Et manus longas digitosque longos.
Lilium non sic neque luna candet
Corpus ut Ursae.

Diva quod laudat Venus et Minerva,
Nil tibi desit, speciosa virgo,
Castior cum sis magis et pudica
Nempe Diana.

Purpurae cultu tenuique Choa
Attrahis nullum iuvenum, tuo sed
Candido collo, roseis labellis,
20 Fronte serena.

Sola nativo superas decore,
Ursa, mortales homines deosque,
Et caput multa Veneris quod arte
Pinxit Apelles.

Iupiter, cur hanc faciem morari,
Dic, sinis terris, habitare viles
Inter humanos? Magis apta caeli est
Scandere regnum.

6 apollo *cett.* : ocellos *V* | | 11 neque *PS*² : atque *PS*¹ *Sold.* | | 13 minerva *cett.* :
diana *Y* | | 25 morari *codd.* : moraris *coni. Sold.* | | 26 dic sinis *conieci* : desinis
*PS*² *FC* (desines *C a.c.*) desines *M* desinet *coni. Sold.* | | terras habitare viles
*PS*² : terris h. v. *PS*¹ (viles h. terris *M a.c. Sold.*)

- 1 *Les jeunes gens que tu ravis par tes yeux noirs,
Ursa, tu les tourmentes misérablement d'une passion
Terrible, et l'aveugle Cupidon, à jamais,
Demeure en eux.*

*Car Jupiter t'a donné une beauté harmonieuse,
Et Apollon, des cheveux blonds,
Et des yeux brillants, qui scintillent
Pareils à des étoiles,*

- Et des joues et une poitrine belles à l'excès,*
10 *Et des mains fines, et des doigts fins.
Ni le lys ni la lune ne resplendissent autant
Que le corps d'Ursa.*

*De ces vertus que louent les déesses Vénus et Minerve,
Qu'aucune ne vienne à te manquer, belle jeune fille,
Toi qui es plus chaste et pure,
Assurément, que Diane.*

- Ce n'est pas par le luxe de la pourpre, ou la fine étoffe de Cos,
Que tu attires le jeune homme, mais bien
Par ton cou éclatant, tes lèvres roses,*
20 *Et ton front serein.*

*Toi seule, par ta grâce innée, surpasse,
Ô Ursa, les mortels et les dieux,
Ainsi que le visage de Vénus, qu'avec un art consommé
Apelle a peint.*

*Jupiter, dis-le moi: pourquoi permets-tu que cette beauté
S'attarde sur la terre, à habiter
Parmi les vils humains ? Elle est davantage faite pour monter
Au royaume des cieux.*

Comme de juste, les variantes de copiste confirment le stemma bifide exposé *supra* à partir de la composition des manuscrits (ainsi *neque* vs. *atque*, cette dernière métriquement impossible; et *terris* vs. *terras*: ces deux leçons ne sont pas équivalentes, mais restent syntaxiquement possibles). Le problème textuel principal réside dans la dernière strophe, qui est pourtant la strophe-clé du poème, d'autant plus qu'elle livre l'intertexte fondamental, dont l'ode semble être une sorte d'exercice scolaire d'amplification – l'élegie de Properce II 2 (vers 3-5):

Cur haec in terris facies humana moratur ?
Juppiter, ignosco pristina furta tua.
Fulva coma est longaeque manus [...]

En effet, les leçons des manuscrits (*morari* et *desin**s) ne permettent pas de construire syntaxiquement la phrase, à moins de comprendre *desino* dans le sens de *sino*, ce qui paraît invraisemblable: car si l'auteur de l'ode est un poète malhabile et peu inspiré, la correction de son latin n'est pas en doute¹¹. Les solutions de Soldati (*moraris* et *desinet*), imaginées à partir de la leçon *desines* du manuscrit de la Marciana (le seul à sa disposition, et malheureusement le moins bon de PS¹), sont ingénieuses mais un peu intrusives; en outre, son texte impose de prendre *moraris* dans un sens factitif transitif ("faire s'attarder"), possible mais quelque peu forcé, et qui n'est pas celui de l'hypotexte propriétien (*moratur* y est intransitif: "s'attarder"): à défaut d'être parfaitement satisfaisante, la solution la plus économique est sans doute de remplacer *desinis*, comme je le propose, par *dic sinis*, en plaçant l'impératif en incises¹².

¹¹ A l'exception peut-être du vers 17: *Choa* ne pouvant être qu'ablatif de moyen, il faut sous-entendre, un peu rudement d'un point de vue syntaxique, *veste*. Cf. par exemple Prop., I 2 (vers 1-2): «Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo / et tenues Coa veste movere sinus [...]».

¹² D'autres émendations sont naturellement possibles: initialement, j'avais pensé à *et sinis*, ou encore *hic sinis*; mais *dic sinis* paraît un peu plus vraisemblable d'un point de vue paléographique (par ailleurs, il faut admettre que la corruption remonterait à l'archétype, dans la mesure où la leçon *desin**s se trouve dans les deux branches de la tradition).

2. Thématique, onomastique et organisation du recueil

Dionisotti avait déjà bien senti qu'App. 10, par sa tonalité, s'intégrait mal au *Parthenopeus*: il ajoutait à cette observation générale une remarque très pertinente sur le fait que le nom d'Ursa évoquait irrésistiblement, mais à contre-emploi, un personnage féminin licencieux de l'*Hermaphroditus*, le recueil obscène de Panormita¹³. On ne peut ici qu'abonder dans son sens: il paraît absolument invraisemblable que Pontano ait pu placer dans une section à part, précisément plus obscène et "beccadellienne" dans l'esprit, un poème entrant à ce point en contradiction non seulement avec la tonalité générale de cette section, mais encore avec l'œuvre de son ami et mentor. Enfin Dionisotti n'évoque même pas la remarque la plus évidente: que viendrait faire une Ursa dans un recueil qui ne mentionne que deux *puellae*, Cinnama et Fannia¹⁴ ?

L'autre élément structurel rendant improbable l'appartenance d'App. 10 à une version *antiquior* du *Parthenopeus* réside dans l'organisation même du recueil. En effet, dans la sous-famille PS¹ (la

¹³ Ursa est un des personnages féminins les plus récurrents de l'*Hermaphroditus*. Le plus souvent, Beccadelli en fait l'incarnation de l'inquiétante insatiabilité féminine (I. 5, I. 21), et il en donne une représentation grotesque et répugnante, dans la tradition médiévale misogyne et anti-idéalisante — femme phallique au clitoris démesuré (I. 8), vulve géante, castratrice (II. 7) et nauséabonde (II. 8), etc. Le plus célèbre poème du recueil, II. 37 («Ad libellum ut Florentinum lupanar adeat»), donne le nom d'Ursa à l'une des prostituées du bordel de Florence («deliciae fornicis Ursa», v. 24), qui doivent accueillir en grande pompe le recueil. Par ailleurs, même deux poèmes explicitement intitulés *Laus Aldae* (I. 18, II. 3) sont en réalité des éloges antiphrastiques (ainsi le dernier vers de I. 18 tourne en dérision, sur le mode scatologique, les clichés idéalisants de la poésie d'amour: «non cacat aut violas, si cacat, Alda cacat»).

¹⁴ Il faut évidemment mettre à part le cas de la longue "héroïde" I 3, explicitement indiquée comme «Philippi ad Faustinam epistola», et l'épigramme II 2 (d'ailleurs absente de la branche PS), là aussi explicitement titrée «Bophilus adulescens alloquitur Phiellam amicam». Dans les deux cas, le locuteur poétique est marqué comme différent de Pontano, et ces deux pièces sont donc étrangères à ce que l'ancienne critique aurait appelé "le roman de Cinnama" ou "de Fannia".

seule qui suggère l'attribution à Pontano), App. 10 se trouve, rappelons-le, après II 14, et avant l'échange Pannonius-Sagundinus. Cette place lui confère donc par force une dimension conclusive: outre qu'il paraît inconcevable que Pontano ait laissé une telle place de choix à un poème aussi faible (comme on en donnera plusieurs exemples *infra*), cela revient aussi et surtout à retirer sa place conclusive à un poème incontestablement majeur, l'épigramme II 14 sur la transformation du Sebeto en fleuve, dont les quatre derniers vers sont précisément là pour indiquer le titre du recueil:

Tempus erit, caros cum dicemus hymenæos,
 Ut sit iuncta tuo Parthenopea toro;
 Interea nostri nomen titulusque libelli
 Pignus polliciti muneris esto mei¹⁵.

*Viendra le temps, où nous dirons tes chères noces,
 Et comment Parthénope s'est unie à ta couche;
 D'ici là, que le nom et le titre de notre recueil
 Soient le gage de ce présent que j'ai promis.*

Et de fait, la pièce II 14 se trouve en position conclusive dans toutes les versions du *Parthenopeus* où on la trouve, c'est-à-dire dans tous les autres manuscrits de la deuxième version de 1457-8, ainsi que dans l'édition summontienne finale, à une seule exception près (certes notable), l'apographe de Parme¹⁶.

¹⁵ Ce dernier vers est celui de la tradition manuscrite dans son ensemble; l'édition summontienne a, de sens équivalent: «pro tibi promisso munere pignus erit».

¹⁶ Cette version présente en effet les pièces suivantes: *Parth.* I 1-29, II 1-3, II 14, II 4-6, II 8-13. Autrement dit, elle présente les pièces de l'édition summontienne à l'exception des 5 dernières pièces du livre I et de la petite épigramme II 7; pour le reste, il s'agit de l'ordre final excepté, précisément, le déplacement de II 14 entre II 3 et II 4. Il est possible que le copiste, Accolti, ait rédigé son texte d'après un manuscrit de travail de Pontano, qui ne reflétait pas l'ordre final du recueil — d'autant que la rédaction est datée avec certitude de 1496, soit avant l'ultime révision de l'œuvre.

3. Stylistique et métrique

Si App. 10, par son éloge impersonnel de la *castitas* et de la beauté d'Ursa, apparaît en décalage complet, sur le plan thématique, avec la sensualité débordante du *Parthenopeus*, on a également le plus grand mal, à la seule lecture de l'ode, à reconnaître dans cette suite de platitudes et de formules empesées quoi que ce soit pouvant rappeler le style de Pontano, déjà très affirmé dans le *Parthenopeus*: au contraire, le caractère convenu des idées poétiques comme la raideur de la versification évoquent bien davantage les *carmina* anonymes transmis par la branche PS, notamment le médiocre «Ut Phoebo veniente»¹⁷. Il semble ainsi peu vraisemblable que Pontano ait pu écrire, s'il avait voulu amplifier la *junctura* propertienne *longaeque manus*, un vers aussi plat que: «et manus longas digitosque longos.»

Mais il est possible d'appuyer cette impression générale par des données plus objectives: ainsi, l'auteur d'App. 10 utilise de nombreuses chevilles purement métriques, telles que l'adonique *nempe Diana* (v. 16). Or, si certains auteurs (notamment Pétrarque, mais aussi, dans une moindre mesure, Francesco Filelfo, Basinio da Parma, Marulle, Politien, et de nombreux autres) utilisent fréquemment cet adverbe *nempe*, Pontano, lui, ne l'utilise qu'une seule fois dans tout son corpus poétique, en *Eridanus*, I 32 (vers 1-2) – et encore est-ce sans doute dû à la volonté de marquer l'oralité dans un dialogue au style direct: «Dic age, dic, Syriana, deus quis curet amantes?» / «Nempe Amor.» «Ast odit quis deus?» «Odit Amor.»

Autre incongruité lexicale: au vers 9, l'auteur d'App. 10 utilise le mot *mamillas*, là où on aurait attendu le plus courant *papillas*. Chez Pontano, on trouve en effet 64 occurrences des différentes formes du mot *papillae*, contre seulement 2 pour *mamillae*; encore ces deux occurrences sont-elles à chercher dans un contexte très

¹⁷ Cf. *supra*, n. 10: un poème attribué à Giovanni Mario Filelfo uniquement par D'Orville 211. Je ne connais pas assez bien l'œuvre de ce poète, fils du plus célèbre Francesco, et de la même génération que Pontano, pour renforcer cette attribution par des critères stylistiques.

particulier, celui des *Nania* de la fin du livre II du *De amore conjugali*, où elles se réfèrent aux seins de Lisa, la nourrice de Lucio, le fils qu'il a eu avec son épouse Adriana: on peut donc en conclure que Pontano utilise exclusivement ce mot par référence à l'allaitement, et non de façon générique ou en contexte amoureux.

Le dernier élément plaidant contre l'attribution à Pontano d'App. 10 n'est pas le moindre, puisqu'il concerne directement la métrique de l'ode sapphique. L'ode sapphique grecque a d'abord été adaptée en latin par Catulle (*carmen* 11 et *carmen* 51), puis surtout par Horace, qui en a normalisé la métrique (quatrième syllabe nécessairement longue, césure majoritairement penthémimère), une tendance encore radicalisée par Stace (*Silves*, IV 7). L'ode sapphique est ensuite fréquemment employée dans la poésie tardo-antique (Ausone, Paulin de Nole, Prudence), notamment pour l'hymnique chrétienne, ce qui explique sa survivance très importante dans la poésie médiolatine. Sur le plan métrique, les poètes tardo-antiques suivent la normalisation d'Horace et de Stace, développant en outre le hiatus entre vers; ils lèguent donc aux poètes du Moyen-Âge et de la Renaissance la forme suivante, en un sens appauvrie ou en tout cas beaucoup plus contrainte sur le plan métrique: strophe autonome, quatrième pied long, césure systématiquement penthémimère, et hiatus de vers à vers (par opposition à la synaphie ou à la synalèphe de vers à vers qu'on trouve chez Catulle et Horace).

Jean-Louis Charlet¹⁸ a détecté deux grandes tendances dans la métrique de l'ode sapphique à la Renaissance: d'abord une

¹⁸ J.-L. Charlet, *Les mètres sapphiques et alcaïques de l'antiquité à l'époque humaniste*, «Faventia», 29 (2007), pp. 133-155. Il résume ainsi sa thèse: «L'étude des strophes sapphiques et alcaïques de leur création à leur utilisation dans la poésie latine humaniste italienne et chez quelques poètes ibériques et français du XVI^e siècle met en évidence deux tendances: d'une part des poètes ultraclassiques, plus proches de Stace que d'Horace (Quatrario, Baratella, Odo, Piccolomini, Filelfo, Landino, Cleofilo, Geraldini, Buonaccorsi, Acciarini, Pannonius, Poliziano, Cantalicio, Crinito,

école (majoritaire) qui prolonge l'héritage d'Horace tel que révisé par la poésie tardo-antique chrétienne; et à côté, ce qu'il appelle "l'école de Naples", représentée principalement par Pontano, Marulle et Sannazaro, qui revient à plus de liberté métrique – à la manière de Catulle et des modèles grecs. Pour Pontano, c'est dans la *Lyra* qu'il atteint la plus grande liberté métrique, mais dès les deux premières tentatives du *Parthenopeus* (I 7, qui remonte d'ailleurs à la toute première version de 1451, et I 12), il développe un goût manifeste pour l'expérimentation métrique, dans un retour éclatant à Catulle, par-delà le modèle horatien. Certes, l'auteur d'App. 10 et le jeune Pontano du *Parthenopeus* partagent des traits métriques hérités de l'ode tardo-antique, notamment le quatrième pied long et la généralisation du hiatus de vers à vers¹⁹. Mais là où ils diffèrent radicalement, c'est dans l'usage des césures. En effet, l'ode App. 10, sur 21 hendécasyllabes sapphiques, en présente 100% avec une césure penthémimère. À l'inverse, si Pontano place très majoritairement la césure au cinquième pied, il s'autorise aussi des variations notables: ainsi, 2 hendécasyllabes sapphiques sur 24 de I 7 (soit 8,3%) n'ont pas la césure cinquième, et 3 sur 39 dans I 12 (soit une proportion très proche: 7,7%). Or il s'agit là, à n'en pas douter, d'un choix esthétique revendiqué, puisque c'est dès le premier vers de la première ode sapphique du recueil, l'ode à la Nuit I 7, que Pontano refuse la césure cinquième: «Nox amoris conscia, quae furenti [...].»

De ce point de vue, il apparaît nettement que sur le plan métrique, l'auteur d'App. 10 et le Pontano du *Parthenopeus* appartiennent chacun à une "école" différente, selon les termes de Jean-Louis Charlet: là où Pontano commence déjà (à 22 ans à peine !)

Barbosa, Bourbon, Dolet); de l'autre, ceux qui, par delà Horace, reviennent à la liberté hellénique comme chez Catulle (Correr, Pontano, Sannazaro pour la strophe sapphique; Marullo et Macrin pour les deux, Dolet pour l'alcaïque)».

¹⁹ À noter cet autre trait non-classique de la métrique de Pontano: il s'autorise en de rares occasions le hiatus au sein du vers, cf. *Parth.*, I 7 (vers 21: «Tu quies rerum hominumque sola») et *Parth.*, I 12 (vers 15: «Maenalos aut parthenio in antro»).

à innover sur le plan des césures, préfigurant les audaces de la *Lyra*, l'auteur anonyme d'App. 10 s'inscrit pleinement dans cette veine "ultraclassique" qui reste majoritaire à la Renaissance.

4. Conclusion

Contrairement aux neuf premières pièces figurant dans l'*Appendice* de l'édition de Benedetto Soldati, App. 10 n'a jamais, selon toute vraisemblance, fait partie du *Parthenopeus*, et doit donc être exclue du corpus des œuvres de Pontano: c'est ce que suggèrent fortement l'analyse littéraire tout comme les sondages stylistiques et métriques; l'étude de la tradition manuscrite, elle, montre que seule l'une des deux sous-familles de la "branche PS" (elle-même apparentée à la famille plus large des manuscrits qui présentent la deuxième version de 1457-8), transmet la pièce comme pontanienne. Il faut donc faire l'hypothèse, pour cette sous-famille PS¹, d'une interpolation ayant modifié l'ordre des pièces, et placé l'ode à la fin d'une section pontanienne. Quant à savoir qui est l'auteur véritable de ce poème, je ne suis pas en mesure de donner une réponse certaine: mon analyse suggère un exercice de style, amplifiant sous forme d'ode sapphique un *conchetto* tiré d'une élégie de Properce, par un humaniste actif dans l'un des centres culturels de l'Italie du Nord.

LLUÍS CABRÉ - ALEJANDRO COROLEU

*A survey of translations of Cicero
in Italy, France and the Iberian Peninsula
(ca. 1330-ca. 1500)*

Abstract: This article examines vernacular renderings of Cicero's shorter moral works between ca. 1330 and ca. 1500 from the vantage point of manuscript production and circulation. Excluding the Somnium Scipionis, no fewer than twenty-one translations of the De amicitia, the De senectute, the De officiis and the Paradoxa stoicorum were produced in Italy, France and the Iberian Peninsula, of which eleven are of the De officiis and the Paradoxa stoicorum. This survey of Cicero's moral treatises and dialogues available in translation confirms the central position occupied by these texts in fourteenth- and fifteenth-century Europe.

Keywords: Cicero, Humanistic translations, Manuscript circulation

Received: 15/03/2024. Accepted after internal and blind peer review: 27/06/2024

*lluis.cabre@uab.cat
alejandro.coroleu@icrea.cat*

Introduction

Here we present a survey of Cicero's *De amicitia*, *De senectute*, *De officiis* and *Paradoxa stoicorum* available in translation in Italy, France and the Iberian Peninsula in the years between ca. 1330 and ca. 1500¹. This article is intended as preparatory to an attempt to account for the popularity of Cicero's moral works in

¹ This article is part of project PID2019-103874GB-I00 (Ministerio de Ciencia e Innovación). List of abbreviations: BC [Biblioteca de Catalunya], BL [British Library], BNE [Biblioteca Nacional de España], BnF [Bibliothèque nationale de France], OFM [Franciscans (Ordo Fratrum Minorum)], OP [Dominicans (Ordo Fratrum Praedicatorum)].

the Crown of Aragon in the fourteenth and fifteenth centuries. Translations are arranged by language, according to a chronological sequence: the earliest versions, in Italian, come first, followed by French, Spanish, Catalan, Portuguese and Aragonese renderings. Within each language a chronological order has also been adopted, even if at times it is difficult to provide the exact date for a particular text. At the end of the survey we offer a brief discussion of the available data.

Cicero's shorter moral treatises (including his *Somnium Scipionis*) had a significant place in the twelfth-century Italian curriculum but slipped out of the school syllabus in the following century. The texts began to be copied again in Italy during the Trecento, but they seem not yet to have re-entered the classroom. Rather, their chief academic use at the time appears to have been restricted to the university teaching level, most likely as part of the notarial or legal syllabus². In this context, Cicero's rhetorical and moral values were emphasized, especially through the reading and glossing of the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum*. These two treatises as well as the dialogues *De amicitia* and *De senectute* assumed primacy in the Italian fifteenth-century grammar courses to the point that the Ciceronian manuscripts intended for this use went from zero, in the thirteenth and fourteenth centuries, to thirty-four in the fifteenth century³. It should be noted that the centrality of Cicero's shorter moral works during the fifteenth century is also obvious from their frequent occurrence in the inventories of private libraries, both in Latin and in the vernacular, and from their translation into several European languages, as shown by the following catalogue.

² See R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, pp. 211-212.

³ See Black, *Humanism and Education* cit., pp. 238 and 262.

2. Translations

2.1. Italian (Tuscan linguistic varieties)⁴

I1 *De amicitia*

Translator: Unknown.

Date: before 1330.

Modern edition: F. Zambrini, F. Lanzani, *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola 1850, pp. 109-177.

I2 *De amicitia*

Translator: Unknown.

Date: Produced before 1330, this translation was copied in an autograph manuscript belonging to the Florentine notary Filippo Ceffi (fl. late thirteenth century-early fourteenth century), who may also be the translator.

Modern edition: S. Bertelli, *Il volgarizzamento del «De amicitia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084)*, «Studi di filologia italiana», 67 (2010), pp. 33-90.

I3 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: 14th century.

Modern edition: G. Spezi, *Le Paradosse di Marco Tullio Cicerone volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua*, Roma 1867.

I4 *De senectute*

Translator: Unknown.

Date: 14th century.

⁴ We are very grateful to Elisa Guadagnini, co-curator of the corpus DiVo, for the information provided on all these translations.

Modern edition: Zambrini & Lanzani, *Opuscoli di Cicerone* cit., pp. 31-96.

I5 *De officiis*

Translator: Unknown.

Date: 14th-15th century.

Modern edition: F. Palermo, *Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone, testo inedito del buon secolo della favella toscana*, Napoli 1840.

2.2. French

F1 *De senectute*

Translator: Laurent de Premierfait (1360/70-1418).

Date: 1405.

Preserved in BnF, MS lat. 7789, this translation was dedicated to Louis of Borbon (d. 1410).

Modern edition: L. Premierfait, *Livre de vieillesse*, cur. S. Marzano, Turnhout 2009.

F2 *De amicitia*

Translator: Laurent de Premierfait.

Date: Initiated in 1404-1405, this translation was completed in July 1416 and was dedicated to Jean, Duke of Berry. It is preserved in BnF, MS lat. 7789.

Modern edition: L. Premierfait, *Le livre de la vraye amistié, traduction du «De amicitia» de Cicéron*, ed. O. Delsaux, Paris 2016.

F3 *De officiis*

Translator: Anjourant Bourré (fl. 1440-1474).

Date: Between 1461 and 1468.

The full text is preserved in three manuscripts (Antwerp, Museum Plantin-Moretus, M 15.7; BnF, MS nafr. 10868; and

Rouen, Bibliothèque Municipale, MS 930 (O.28)) and was also printed in Lyon in 1493 and 1496. The translation was dedicated to the nobleman Tanguy du Chastel, a member of the court of Charles VI of France.

Modern edition: O. Delsaux, *Traduire Cicéron au XVe siècle, Le «Livre des offices» d'Anjourrant Bourré*, Berlin - Boston 2019.

2.3. *Spanish*

S1 *De senectute*

Translator: Alfonso de Cartagena, bishop of Burgos (1384-1456).

Date: Dedicated to Juan Alfonso de Zamora, secretary to John II of Castille, this translation was completed before January 1422, whilst Cartagena was on a diplomatic mission in Portugal.

Modern edition: A. Cartagena, *Libros de Tulio: De Senectute, De los ofiçios*, ed. M. Morrás, Alcalá de Henares 1996, pp. 152-249.

S2 *De officiis*

Translator: Alfonso de Cartagena.

Date: completed before the summer of 1422. The version is also dedicated to Juan Alfonso de Zamora.

Modern edition: Cartagena *Libros de Tulio* cit., pp. 250-616.

S3 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: second half of the 15th century.

This translation is preserved in BL, Egerton MS 1868 and BNE, MS 1221, and stems from the Catalan translation (see C5 below); the BL manuscript has better readings than those

in the Catalan text preserved in Barcelona, BC, MS 296, indicating that it was translated from an earlier and less corrupt source. In BL, Egerton MS 1868 the text precedes several treatises by Lope de Barrientos, who was close to John II of Castile; in BNE, MS 1221 the translation is copied together with the *Suma de la política* by Rodrigo Sánchez de Arévalo, bishop of Zamora and Palencia (1404-1470).

Modern edition: Ø

Bibliography: G. Grespi, *Traducciones castellanas de obras latinas e italianas contenidas en manuscritos del siglo XV en las bibliotecas de Madrid y El Escorial*, Madrid 2004, pp. 95-96.

2.4. Catalan

C1 *De officiis*

Translator: Nicolau Quilis OFM (ca. 1370-1424).

Date: ca. 1425.

Nicolau Quilis's heavily glossed version is preserved in BC, MS 285, ff. 1-181v. This is a translation sponsored by the «most honourable citizen, Francesch de Colomines», who held different government positions in Barcelona between 1392 and 1428.

Modern edition: Ø.

Bibliography: L. Nicolau d'Olwer, *Fra Nicolau Quiris i la seva traducció dels llibres De officiis*, in *Franciscalia*, Barcelona 1928, pp. 288-296, and C. Wittlin, “*Sens lima e correcció de pus dols estil*”: *fra Nicolau Quilis traduint el llibre De officiis de Ciceró*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 35 (1973-1974), pp. 125-156.

C2 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Ferran Valentí (1415/20-1476)

Date: mid-15th century

Ferran Valentí's translation can be read in BC, MS 1029, ff. 1-24v. After settling in Majorca around 1446, Valentí undertook his version, which is addressed to a certain Ramon Gual and other Majorcans in his circle.

Modern edition: F. Valentí, *Traducció de les Paradoxa de Ciceró. Parlament al Gran e General Consell*, cur. J.M. Morató, Barcelona 1959.

Bibliography: L. Badia, *La legitimació del discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, in *Intel·lectuals i escriptors a la baixa Edat Mitjana*, cur. L. Badia, A. Soler, Barcelona 1994, pp. 161-184.

C3 *De officiis* (fragment)

Translator: Unknown.

Date (of the extant copy): second third of the 15th century.

This is an entirely unglossed translation of *De officiis*, book 3.81-121, the only extant fragment from a complete translation. The manuscript (Sabadell, Renom-Llonch private collection, MS. s. n.) contains the original Latin with the corresponding Catalan translation in the margins, thus allowing comparison between the texts. The translation was probably intended for teaching and must have assisted the reader with understanding the original Latin. However, the quality of the manuscript does not correspond to that of a grammar school, but rather to a text intended for the private education of a high-ranked individual.

Modern edition: Ø.

Bibliography: L. Cabré, J. Torró, *Una nueva traducción catalana del De officiis de Cicerón (con noticia de su versión aragonesa y de otra del De amicitia)*, «Boletín de la Real Academia Española», 87 (2007), pp. 201-213.

C4 *De amicitia* (lost)

Translator: Unknown.

Date: probably the same as C3.

An Aragonese translation of the *De amicitia* (see A1 below) follows a translation of the *De officiis* in BNE, MS 10246, which is based in turn on a Catalan translation (see C3 above). The existence of the *De officiis* translation, together with the evidence of Catalan linguistic influence throughout the Aragonese version of the *De amicitia*, are indications that there was also a Catalan version of the text, which is recorded as lost. Judging from the Aragonese version, this Catalan translation of *De amicitia* must have been prepared in the same un glossed form as C3 above.

Bibliography: Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

C5 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: the manuscript dates from the last third of the 15th century; the date of the translation is uncertain.

Preserved in BC, MS 296, ff. 137-53v, this translation may have been dedicated to a nobleman. In the preface the translator refers to his dedicatee as ‘senyor’ and addresses him with great respect. The translator’s preface is presented as an *accessus*.

Modern edition: Ø.

Bibliography: Badia, *La legitimació del discurs literari* cit., pp. 178-182.

2.5. Portuguese

P1 *De officiis*

Translator: Pedro Infante de Portugal (1392-1449).

Date: Between 1433 and 1435.

In the preface to his version the translator hopes that his enterprise will «proveitar aos portugueses amadores de virtude que nom som ou ao adiante nom forem Latinados»⁵.

Modern edition: J.M. Piel, *Livro dos Officios de Marco Tullio Ciceram, o qual tornou em Linguagem o Ifante D. Pedro*, Coimbra 1948.

P2 De senectute

Translator: Vasco Fernandes de Lucena (d. 1500).

Date: Between 1433 and 1435.

The translation was commissioned by Pedro, *Infante* of Portugal, for Prince Alphonse, the future Alphonse V (r. 1438-1481).

Modern edition: Ø.

Bibliography: Nascimento, *Cícero em Portugal* cit., p. 108.

P3 De amicitia

Translator: Frei João Verba OP (fl. 1430s)

Date: 1434

The translation was commissioned by Pedro, *Infante* of Portugal, for his brother King Edward (r. 1433-1438).

Modern edition: Ø

Bibliography: Nascimento, *Cícero em Portugal* cit., p. 107.

2.6. Aragonese

A1 *De amicitia*

Translator: Unknown

Date (of the extant copy): late 15th century-early 16th century

⁵ See A. A. Nascimento, *Cícero em Portugal: momentos de humanismo cívico, «Ciceroniana»*, 12 (2006), pp. 99-128: p. 101.

This translation is preserved in Madrid, BNE, MS 10246, a manuscript which was part of the collection belonging to the son of Íñigo López de Mendoza, marquis of Santillana. It is believed to be based on a Catalan translation of the text, now lost (see C4 above).

Modern edition: Ø

Bibliography: J. Riera i Sans, *Catàleg d'obres en català traduïdes en castellà durant els segles XIV i XV*, in *Segon Congrés Internacional de la Llengua Catalana. VIII, Àrea 7, Història de la llengua*, cur. A. Ferrando, Barcelona - València 1989, pp. 699-709; pp. 702-703, G. Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96, and Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

A2 *De officiis*

Translator: Unknown.

Date (of the extant copy): late 15th century-early 16th century.

This Aragonese translation of the *De officiis* (also extant in BNE, MS 10246, a manuscript which was part of the collection belonging to the son of Íñigo López de Mendoza, marquis of Santillana) is doubtless based on a Catalan translation of the text (see C3 above).

Modern edition: Ø.

Bibliography: Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96; Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

Conclusion

The purpose of the following lines is to examine vernacular renderings of Cicero's shorter moral works between ca. 1330 and ca. 1500 from the vantage point of manuscript production and circulation. Our survey of Cicero's moral treatises and dialogues available in translation confirms the central position occupied by these texts in fourteenth- and fifteenth-century Europe. Leaving aside the *Somnium Scipionis* because of its particular transmission,

between ca. 1330 and ca. 1500 no fewer than twenty-one translations of the *De amicitia*, the *De senectute*, the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum* were produced in Italy, France and the Iberian Peninsula, of which eleven are of the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum*.

As mentioned in the preliminary remarks, the earliest translations of the corpus under review – dating to the fourteenth- and early fifteenth century – were produced in Italy, specifically in Tuscany. Indeed the five versions listed above (I1-5) are all in the Tuscan or Florentine variants. Giuliano Tanturli has shown how the considerable exposure enjoyed by Cicero's philosophical treatises and dialogues in Florence at the time was politically driven as the Roman writer was praised as a defender of the republican regime against Caesar's tyranny, and historical parallels were drawn between ancient Rome and contemporary Florence⁶. Unlike the Italian versions, which were aimed at private citizens and had a pedagogical intent, the French and Spanish translations from the early decades of the fifteenth century (F1-2 and S1-2) were dedicated to noblemen. In Castile and France later translations were also produced, but then solely of works previously unavailable in Spanish (S3) or French (F3, the only rendering of the twenty-one examined here which reached the incunabular press). In Portugal (P1-3) and in the Crown of Aragon Cicero was also disseminated through vernacular translations but the phenomenon in both territories began later than elsewhere in Europe, and in the Crown of Aragon the pace rapidly increases around 1450, with two translations of the same works. The existence of two double translations in Catalan (C1 and C3, and C2 and C5) can be put down to a wish to supersede previous work, to unawareness of an earlier version on the part of the translator or the need to put his translation to a different use (as with C3). In addition, some Catalan renderings (C3, C4 and C5) are the source for three further translations into other languages (A2, A1

⁶ See G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationale Mittellateinerkomitee (Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993)*, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 735-780.

and S3 respectively). As with Italy and contrary to what happens in France, Castile or Portugal, in the Crown of Aragon the didactic context is certainly present in some of the versions examined (C2, C3 and C5) and does not appear extraneous in the other two (C1 and C4). Like the versions produced in Italy, most Catalan translations are addressed to private citizens, and only C5 could have been dedicated to a nobleman. By and large, across Europe the choice of translated texts favours moral education with the intention of acting as a guide for government.

CONFRONTI

DIALOGO A DISTANZA SULL'UMANESIMO POLITICO

GUIDO CAPPELLI

*Francesco Patrizi e l'Umanesimo politico.
Dialogo a distanza con James Hankins*

Francesco Patrizi and Political Humanism. A long-distance dialogue with James Hankins

Abstract: *The publication of James Hankins' latest book provides an opportunity to undertake a critical examination of the historiography on Renaissance political thought in Italy and in the Anglophone area. This examination should include a comparison of the methods and merits of the various approaches to the subject, as presented in the pages of his volume.*

Keywords: *Francesco Patrizi, Political Humanism, Political Thought, Italian Humanism.*

Received: 01/04/2024. Accepted after internal and blind peer review: 10/06/2024

gcappelli@unior.it

L'uscita del volume *Political meritocracy in Renaissance Italy*, pubblicato da James Hankins per la Harvard University Press, costituisce un momento saliente nell'evoluzione degli studi umanistici e sulle origini dello Stato moderno e della modernità politica¹. Ne ho seguito l'evoluzione grazie alla generosità dell'autore, con cui intrattengo da anni franco colloquio, fatto di molti accordi e qualche fecondo disaccordo, e credo che valga la pena imbastire un dibattito storiografico in forma di dialogo, o se si vuole contrappunto, a distanza, sul filo di questo volume che riscatta dal magazzino della Storia una figura non ancora abbastanza soppesata nella sua importanza come il pensatore senese Francesco Patrizi (1423-1494).

Umanista di spicco, formatosi a scuole di primo livello, allievo e cliente del Piccolomini, protagonista di una vita tempestosa,

¹ J. Hankins, *Political Meritocracy in Renaissance Italy. The Virtuous Republic of Francesco Patrizi of Siena*, Cambridge (Mass.) 2023, pp. xv + 430.

acquietatasi solo in età matura nella più che dignitosa sede vescovile di Gaeta, all'ombra degli Aragonesi, Francesco Patrizi è un personaggio significativo per più di un aspetto: la sua lunga traiettoria politica, le lotte intestine a Siena, sua città di nascita, l'esilio, l'esperienza come governatore al servizio della santa Sede e poi, da vescovo, degli Aragonesi, si accompagnano a una potente *vis* teoretica e a un'incredibile erudizione classica, che lo portano a scrivere, tra gli anni settanta e ottanta del Quattrocento, due opere politiche di ampio respiro, rispettivamente *De republica* e *De regno*², ponderosi tomi di riflessione teorico-storica che altrove ho definito ispirati a un "classicismo estremo"³, sorretti come sono dalla convinzione che l'evocazione massiva del mondo classico potesse fungere da motore teorico di una profonda riforma politica – sulla via dello Stato moderno ma con un taglio originale che si perderà nei secoli seguenti, quando, dopo una straordinaria diffusione cinquecentesca (seconda, ricorda Hankins, solo ad Aristotele e Machiavelli), Patrizi cadrà nell'oblio, sotto i colpi della "ragion di Stato" e del divorzio di politica e morale individuale rappresentato dall'ossimoro "dissimulazione onesta". Una figura di pensatore-funzionario-politico non infrequente nel panorama italiano quattrocentesco, che Patrizi incarna in modo particolarmente incisivo. Hankins individua in lui la punta di diamante dell'Umanesimo politico, quel movimento di pensiero che nel Quattrocento fece da levatrice dello Stato moderno e che solo da pochi decenni sta faticosamente riacquistando il suo posto nella storia delle dottrine e della "scienza politica", da cui era rimasto ostinatamente (e ottusamente) escluso per un buon secolo.

Ed è bene sottolineare, qui in principio, che si tratta di un'epoca cruciale nella storia della formazione dello Stato moderno e in generale della modernità politica, un'epoca di transizione in cui confluiscono in modo creativo tutte le linee della

² Rimaste inedite nel Quattrocento, furono pubblicate più volte nel corso del Cinquecento (a partire dalle edd. di Parigi, 1518 e 1519) e fino al Seicento inoltrato.

³ G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016, p. 163 (è il titolo del paragrafo dedicato all'autore). Gioco-forza, trattandosi di "dialogo a distanza", l'autocitazione sarà frequente.

speculazione antica e medievale e reagiscono con una realtà storica in piena trasformazione, sì da generare un vasto “laboratorio” di sperimentazione ideologica e istituzionale che sfocerà – con deviazioni, regressioni e aggiustamenti – nello Stato assoluto cinque-seicentesco. Tradizionalmente si è parlato di Stato del Rinascimento, ma abbiamo preferito definirlo, più propriamente, lo Stato umanistico⁴.

Naturalmente, il libro dell'Hankins non nasce per partenogenesi, e anzi s'inserisce in un filone arricchitosi straordinariamente negli ultimi decenni, da quando Giacomo Ferrà – il “padre” degli studi sulle dottrine politiche umanistiche in Italia – dava alle stampe l'edizione critica del *De principe* di Bartolomeo Platina, corredata da una formidabile introduzione e da un commento che ne mettevano in luce le fitte trame culturali e le posizioni ideologiche tutt'altro che banali, superando per la prima volta il semplice commento “parafrastico”, o autoschediastico, che tradizionalmente aveva caratterizzato l'approccio a quei testi⁵. Sulla scia del Ferrà, e della rivalutazione della storiografia meridionale già avviata dal suo maestro, Gianvito Resta⁶, l'ultimo quarto di

⁴ Sullo “Stato del Rinascimento”, vecchia definizione di recente ritornata potentemente in auge, cfr. il bel contributo di I. Lazzarini, *‘Y a-t-il un état de la Renaissance?’ Mito e realtà del Rinascimento “politico” (Italia, 1350-1520 ca.)*, in *Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020, pp. 29-54.

⁵ Bartholomei Platinae, *De principe*, ed. G. Ferrà, Messina 1979 (l'Introduzione, alle pp. 5-33); i numerosi studi del maestro messinese sono oggi riuniti in due volumi (editi dal Centro Internazionale di Studi Umanistici di Messina, a cura di Vincenzo Fera e le comuni allieve; il secondo è il suo ultimo lavoro) sotto il titolo di *Storiografia umanistica*, I: *Scritti (1967-2012)*; II: *Cultura, propaganda, riflessione politica nell'Italia padana tra XIV e XV secolo*, Messina 2019.

⁶ Limite questa breve rassegna – che ha lo scopo di contestualizzare il lavoro dell'Hankins oggetto principale della nostra riflessione – a una selezione, a mio giudizio rappresentativa, ma non esaustiva, di studi italiani e anglosassoni, ricordando però che, naturalmente, contributi di valore provengono anche da altre tradizioni accademiche: partic. in Francia si segnalano gli studi di Patrick Gilli, raccolti in *Droit, humanisme et culture politi-*

secolo ha visto una ridefinizione radicale del pensiero etico-politico dell'Umanesimo, parallelamente a una revisione profonda dei paradigmi interpretativi dell'Umanesimo *tout court*⁷. Da una parte, ci si è liberati dall'“ombra di Machiavelli”, vale a dire dalla subalternità intellettuale alle teorie del Segretario, eretto a metro di giudizio (sempre vincente ovviamente) del pensiero precedente, automaticamente ridotto a utopico e irrealistico, se non direttamente mercenario (ritorneremo su questo punto verso la fine). Dall'altra, si è allargata e precisata l'immagine stessa dell'Umanesimo, superando la vulgata, ancor cara a un Garin, di Firenze come centro egemonico e propulsore di tutto il movimento umanistico, a favore di una visione più policentrica e variegata, e in particolare rivolgendo una nuova attenzione al Meridione d'Italia, finalmente e faticosamente riscattato dalla marginalità in cui l'aveva tenuto una tradizione accademica a trazione centro-settentrionale. A quest'ultimo proposito, è difficile sottovalutare il ruolo degli studiosi riunitisi poi (dal 2018) intorno al collettivo (ora Centro Interuniversitario internazionale) CENSURA - Centro di Studi sull'Umanesimo e il Rinascimento aragonese, dove si riuniscono competenze transdisciplinari che vanno dalla filologia alla storia della lingua, dalla storia istituzionale e diplomatica all'arte e la letteratura – ché lo studio della cultura umanistica non sa di settori disciplinari e non può che nutrirsi dell'interazione tra molteplici discipline. A scopo puramente

que dans l'Italie de la Renaissance, Montpellier 2014. Né si può evitare di ricordare l'originale lavoro di M. Senellart, *Les arts de gouverner: Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995.

⁷ Nel campo dell'edizione di testi, dopo Resta e Ferrau, sono apparse numerose edizioni critiche e commentate: mi permetto di ricordare solo (perché funzionali al nostro discorso) quella del *De principe* di Giovanni Pontano, ed. G. M. Cappelli, Roma 2003, e quella, in questo momento sul punto di vedere la luce, di Antonio Beccadelli, il Panormita, *Dicta aut facta Alfonsi regis memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica). Con testo inglese a fronte e agili introduzioni e commenti continuano le pubblicazioni della collana creata e diretta da James Hankins, *I Tatti Renaissance Library* per la Harvard University Press.

esemplificativo (e limitandoci solo alle monografie), rammentiamo l'uscita, in un torno d'anni brevissimo, di «*El buen marinero*» di Francesco Storti (2014)⁸, l'*Alfonso il Magnanimo* di Fulvio Delle Donne⁹, *Maiestas* di Guido Cappelli (2016), il collettivo *Linguaggi e ideologie* (2018)¹⁰: lavori che hanno avuto una rilevante incidenza sulla comprensione dell'Umanesimo e del suo pensiero, in ambito aragonese ma con risvolti metodologici più ampi, che contemplano la riscoperta di un'altra tradizione intellettuale, che si può definire – con la felice formula di Delle Donne – “Umanesimo monarchico”; mentre una radicale revisione storiografica dell'Umanesimo e del Rinascimento meridionali informava il *dossier* sull'*L'Umanesimo aragonese* della rivista «Humanistica»¹¹.

Lungi da pretese “campanilistiche”, preme sottolineare la portata metodologica generale di questi contributi, che oggettivamente hanno svolto un ruolo importante nell'evoluzione degli studi politici (e, come si vede, non solo) umanistico-rinascimentali, grazie anche all'apporto decisivo di altre prospettive disciplinari, come quella giuridico-politica rappresentata esemplarmente dagli studi di Diego Quaglioni¹² o, sul piano della storia politica

⁸ F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

⁹ F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015.

¹⁰ *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.

¹¹ *L'Umanesimo aragonese*, cur. G. Cappelli, «Humanistica», 11 (n. s. 5), 1-2 (2016); più di recente, sulla stessa linea ma con taglio cronologico più ampio (e forse più dispersivo), *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. De Divitiis, Leiden 2023.

¹² Nella pressoché sterminata produzione del luminare sardo, cito solo il magistrale “*Fidelitas habet duas habenas*”. *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-396; ma, sia pure in una rassegna volutamente sommaria come questa, mette conto segnalare il contributo, davvero fondamentale, di un altro storico del diritto come Mario Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*,

e istituzionale, il grosso miscellaneo a cura di Gamberini e Lazzarini, *Lo Stato del Rinascimento*¹³. Al crocevia tra storia istituzionale e storia delle idee, storia culturale e dottrina politica, si colloca infine l'opera di Riccardo Fubini, le cui ricerche hanno indirizzato la riflessione verso la questione della sovranità e della costruzione statale, attraverso un'indagine che abbracciava, e faceva dialogare tra loro, fonti storiografiche, giuridiche, letterarie: con risultati che – affiancati da un rigoroso lavoro di riflessione sulla storia della disciplina – hanno indotto a importanti ripensamenti anche in tema di teoria politica¹⁴.

Sul versante anglosassone, e sulla spinta del *linguistic turn* di fine anni sessanta, si apprezza una certa evoluzione negli approcci: è certo un caso, ma è coincidenza felice, che un anno

Milano 1974. Sono lavori che, se non tematizzano *ex professo* l'Umanesimo politico, sono imprescindibili per colmare il vuoto teorico cui questo restava confinato: in parole povere, per metterlo in contesto.

¹³ *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or., Cambridge 2012).

¹⁴ Mi riferisco a studi innovativi come R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle «Historiae» di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), cur. P. Viti, Firenze 1987, pp. 29-62 (rist. rivista in Id., *Storiografia dell'Umanesimo da Leonardo Bruni ad Anno da Viterbo*, Roma 2003), o Id., *“Potenze grosse” e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, Atti del Convegno di Studi (San Marino, 11-13 ottobre 2001), cur. L. Barletta, F. Cardini, San Marino 2004, pp. 91-126; coerente con una certa tendenza all'*understatement* dell'autore, il titolo non rende appieno, credo, la complessità dei temi ivi affrontati, esemplificabile in una nota in risposta al Rubinstein, ma generalizzabile (ivi, n. 7), che val la pena di riportare: «Si è spesso insistito su come il concetto di “stato” (regime) si distingua da quello moderno di Stato [...] In realtà il discorso andrebbe rovesciato: è proprio nello stretto accentramento dei poteri entro i “regimi”, e quindi anche nella pubblica rappresentatività del regime medesimo, che lo “stato” tende ad assimilare in sé lo “Stato”»; sul lavoro di storia della storiografia, è rappresentativo al nostro proposito un testo pubblicato (significativamente) in italiano e in inglese allo stesso tempo: Id., *Renaissance Historian: The Career of Hans Baron*, «Journal of Modern History», 64 (1992), pp. 541-574; Id., *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, «Rivista storica italiana», 104 (1992), pp. 501-554.

prima dell'edizione Ferrà del Platina fosse uscito *Foundations* di Quentin Skinner, libro che ha avuto il merito di rilanciare gli studi sul pensiero politico umanistico fuori e dentro l'Italia, studi già impostati dal Baron su quel paradigma "civico" che è stato croce e delizia della critica¹⁵, ma che a sua volta ha imposto, forse suo malgrado, una prospettiva "neo-repubblicana" (e non esente da venature ideologiche da *useful past*), che a sua volta ha finito per creare una "cappa ideologica" che non è stato facile ridimensionare¹⁶. Invero, se l'opera skinneriana – la cui vastità di orizzonti è a tanti altri propositi fuori discussione –, per quello specifico settore del pensiero politico primo-moderno che è l'Umanesimo politico, non appare aver apportato molto in termini di comprensione della sua fisionomia teorica, è vero invece che un importante contributo va riconosciuto alla sua proposta metodologica, mirante a impostare la ricerca intorno alla varietà e l'articolazione dei vari *linguaggi* politici e, una volta determinati questi ultimi, ricercare l'intenzione comunicativa dell'autore nella sua circostanza storica, e dunque, in definitiva, contestualizzare sistematicamente e metodicamente i testi con le relative terminologie e i pertinenti concetti ("contestualismo")¹⁷.

¹⁵ Il riferimento va naturalmente a H. Baron, *The Crisis of Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1955 (edizione rivista nel 1966; trad. it. dall'ed. 1966, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970).

¹⁶ Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, I, *The Renaissance*, Cambridge 1978; trad. it., *Le origini del pensiero politico moderno*, I, *Il Rinascimento*, Bologna 1989 (è significativo che non compaia la parola "Umanesimo").

¹⁷ Lo Skinner dedica a questioni metodologiche il primo volume di *Vision of Politics*, Cambridge 2002; si veda anche l'introduzione di M. Viroli alla traduzione italiana cit. *supra*, *Le origini del Rinascimento*, pp. 9-31; un quadro variegato e complesso del repubblicanesimo, che si fa evidentemente carico dell'evoluzione degli studi in proposito, è nel volume *Republicanism: A Shared European Heritage*, cur. M. van Gelderen, Q. Skinner, Cambridge 2002. Va invece al di là del "paradigma", provando a immaginare altre prospettive, su uno scenario di ampio periodo, il collettivo *Al di là del repubblicanesimo: modernità politica e origini dello Stato*, cit. *supra*, n. 4.

In quest'ambito, dopo il quasi "pionieristico" *The Languages of Political Theory* curato da Anthony Padgen nell'ormai lontano 1987¹⁸, opera molto utile per lo sfondo d'insieme, va menzionato *Languages of European Political Thought* di Nederman (più centrato sul Medioevo e sulla dimensione europea ma proprio per questo metodologicamente considerevole)¹⁹. Più direttamente pertinente al nostro discorso è stata comunque la produzione dell'Hankins, molto attenta alle acquisizioni italiane e culminata nella proposta integrale di *Virtue politics*, diretto precedente dello studio sul Patrizi²⁰; del resto, lo studioso di Harvard aveva curato, già nel 2000, l'importante *Civic Humanism: Reappraisals and reflexions*, una miscellanea che, come s'intuisce già dal titolo, rimette in discussione e ridimensiona da cima a fondo la *vulgata* repubblicana²¹: molti degli autori di questa miscellanea hanno dimostrato in séguito le possibilità aperte da una revisione intelligente del paradigma repubblicano, possibilità che, per concludere, si possono esemplificare nel recente articolo di Woodhouse sulla connessione tra repubblicanesimo e imperialismo e sulle forme di "patronato politico"²².

Grazie a questi sforzi, l'ultimo quarto di secolo ha visto una revisione profonda del paradigma Baron - Pocock - Skinner – che, malgrado le evidenti differenze, dalla nostra ottica rappresenta una linea interpretativa omogenea, centrata appunto sul concetto di "repubblicanesimo civico" dalle tinte "atlantiste" più

¹⁸ *The Languages of Political Theory in Early Modern Europe*, cur. A. Padgen, Cambridge 1987.

¹⁹ C. Nederman, *Languages of European Political Thought. Explorations along the Medieval/Modern Divide from John of Salisbury to Hegel*, Washington 2009.

²⁰ *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Cambridge (Mass.) 2019.

²¹ *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflexions*, cur. J. Hankins, Cambridge 2000.

²² A. Woodhouse, *Subjection without Servitude: The Imperial Protectorate in Renaissance Political Thought*, «Journal of the History of Ideas», 79, 4 (2018), pp. 547-569.

o meno accese²³. La temuta e temibile divaricazione tra le bibliografie delle due sponde dell'Atlantico, che ha minato, per esempio, gli studi danteschi o anche quelli sul Machiavelli (per non dire del Novecento), non si è verificata, ed esiste un discreto grado di comunicazione tra gli studiosi anglofoni e quelli italiani di temi umanistici, come provano recentissime proposte di revisione e ripensamento del “paradigma repubblicano” situate, per così dire, al confine tra le due tradizioni accademiche, con contributi in lingua inglese ma promossi da studiosi italiani: è il caso dei saggi d'insieme di Gabriele Pedullà, rivolti a proporre un nuovo e più flessibile paradigma di “repubblicanesimo”, mettendo in luce la valenza teorica dell'Umanesimo politico in una prospettiva di deciso superamento di una certa persistente vulgata “neo-repubblicana” di cui si dimostra la scarsa aderenza alla realtà storica e teorica umanistica, condizionata da un approccio anacronistico e ideologico, cui Pedullà contrappone una visione “debole” del repubblicanesimo, riportandolo in buona misura alla propria dimensione storica reale²⁴. Altro esempio è il collettivo *Republicanism*, curato da Fabrizio Ricciardelli²⁵, e pieno di sensate osservazioni metodologiche e storico-critiche, adottando una prospettiva “policentrica” che concepisce diverse declinazioni del sog-

²³ A tal proposito si segnala il fortunato (e a mio parere sopravvalutato) libro di J. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975 (trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980), strutturato sui “linguaggi” politici e soprattutto esplicitamente collocato su una linea ideologica “atlantista”, un libro “a tesi” come si evince già dal titolo; sono critiche abbastanza condivise: qui basti la precoce recensione di C. Vasoli, *The Machiavellian Moment: A Grand Ideological Synthesis*, «The Journal of Modern History», 49, 4 (1977), pp. 661-670.

²⁴ Valga qui l'emblematico G. Pedullà, *Humanist Republicanism. Toward a new Paradigm*, «History of Political Thought», 41, 1 (2020) pp. 105-152; cui affianco idealmente, per la comune capacità di ridefinizione concettuale, J. Hankins, *Exclusionist republicanism and the non-monarchical republic*, «Political theory», 38, 4 (2010), pp. 452-482

²⁵ *Republicanism: A Theoretical and Historical Perspective*, cur. F. Ricciardelli, M. Fanton, Roma 2020.

getto, riassumibili nell'affermazione in qualche modo programmatica contenuta nel primo saggio: «Differences and cleavages can be seen inside the republican field»²⁶. Ma l'impressione che se ne ricava (anche se questa non è l'intenzione degli autori) è che, a questo punto, si tratti di un contenitore vuoto, nel senso che una tale varietà estrema rende di fatto impossibile definire un paradigma repubblicano qualsivoglia, dato anche l'altissimo grado di coincidenza nei linguaggi e nei concetti con la tradizione signorile o monarchica: e ciò che non vale a distinguere, non vale a definire²⁷.

Tutto questo a parziale compensazione di una certa inerzia bibliografica, persistente nonostante tutto, che porta troppo spesso a ignorare o sottovalutare i contributi non in inglese²⁸ e perfino (come è il caso del libro che stiamo andiamo a commentare) a indurre case editrici anche prestigiose (come Harvard) a

²⁶ L. Baccelli, *Republicanism: Political Language and/or Political Paradigm?*, in *Republicanism* cit., pp. 21-44 (cit. a p. 24); al di là delle conclusioni (che evidentemente non condivido) si tratta di un quadro pregevole che dialoga drammaticamente col presente; molto incisivo anche il contributo di M. Fantoni, *Courts and Republics in Late Medieval and Renaissance Italy*, ivi, pp. 175-220, che rivolge dure critiche agli storici che, dall'Ottocento in avanti, «have caused a distorted reading of the Renaissance and left in the shadow the many aspect of this period that were not consistent with their teleological reconstruction of the past» (p. 219), ché nella realtà storica «there was no iron curtain in Italy between signorie and Communes» (p. 204) e «Since the *Duecento* we never have diametrically contrary systems [...] but rather unsteady and impermanent *signorie* juxtaposed and alternating with precarious *comuni*» (p. 200).

²⁷ Vd. *infra*, n. 42; più sotto accenneremo anche (con Hankins) al “paradigma” alternativo dell'organicismo, la concezione della *civitas* come *corpus* politico-sociale.

²⁸ È il caso del pur valido contributo di D. Lee, *Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, Oxford 2016, che avremmo volentieri inserito in quella linea giuridico-politica di cui si è detto e che in Europa è coltivata da maestri come Quaglioni, il cui nome purtroppo (come quello di Paolo Grossi e in generale quasi tutta la bibliografia non anglofona) è assente da quelle pagine (come del resto anche l'Umanesimo politico, col solito “buco” dottrinale di un secolo, abituale nella stragrande maggioranza dei manuali sulla materia).

eliminare quasi completamente i testi originali soprattutto se in latino, costringendo il lettore a un “atto di fede” nelle capacità versorie e nell’onestà intellettuale dello studioso – nel caso dell’Hankins *nulla quaestio*, ma in linea generale la mancanza di testi in lingua originale è un serio problema metodologico e rappresenta un degrado dei nostri studi.

In ogni caso, e felicemente, con questo libro possiamo dare per definitivamente smentita e superata l’affermazione lapidaria che ancora pochi anni fa potevano fare due figure rilevanti del mondo accademico anglosassone: «Despite the ongoing contention over the civic construct and exhortations for the development of new paradigms the thesis first articulated by Hans Baron fifty-years ago continues to hold a dominant position in Anglophone scholarship of the Renaissance»²⁹. Insomma, dopo questo sforzo più che ventennale di revisione, ripensamento e riconfigurazione, gli studi sulle origini della modernità politica sono entrati definitivamente nella maggiore età e d’ora in poi quel vuoto, quella lacuna – abituale, come detto, nei manuali anche i più accreditati – tra Marsilio da Padova e Machiavelli (salvo, qua e là, qualche timido accenno all’ormai defunto “Umanesimo civile”) non potranno essere più ritenuti accettabili.

Trattandosi di politica, *Political Meritocracy* è un libro che contiene molti libri, affronta molte tematiche diverse, che riguardano l’organizzazione della vita comune: dall’ubicazione della città alla proprietà privata, dalla cittadinanza alla composizione sociale della classe dirigente, dalla struttura familiare (in senso allargato che include domestici e schiavi, ciascuno oggetto di analisi specifica) al rapporto con gli anziani e i maestri, sotto la guida di un metodo “prudenziale” poco incline alle generalizzazioni e alle astrattezze della nostra “scienza politica” contemporanea, e ispi-

²⁹ Si tratta dell’Introduzione all’omonimo volume *After Civic Humanism: Politics and Learning in Renaissance Italy*, cur. N. Scott Baker, B. J. Maxson, Toronto 2015 – volume peraltro ispirato da una varietà di approcci e prospettive che lo rendono meritevole di attenzione.

rato a un criterio meritocratico incentrato sull'*humanitas* e veicolato dalla *paideia* umanistica. Del resto, il *De institutione reipublicae* e il *De regno et regis institutione* (questi i titoli completi delle due opere sorelle) sono trattati omnicomprensivi, totalizzanti, in cui la tradizione classica dovrebbe agire come criterio fondamentale di orientamento nella realtà, ma in un modo, come vedremo, non pedissequo, anzi con un'attitudine critica che sa discernere quanto del passato è utile e utilizzabile da quanto è irrimediabilmente sepolto (e in questo senso parlano anche al nostro presente). Opere che abbracciano tutti gli aspetti del vivere politico, dunque intensamente implicate nella realtà effettuale, ma al tempo stesso tendenti a ricercare un modello, una forma, una teoria coerente sul cui metro confrontare e cercare di modificare quella realtà. Un metodo, si sarà subito compreso, diametralmente opposto a quello di Machiavelli (non a caso "convitato di pietra" del volume) ma, nonostante il consolidato stereotipo, non meno "realistico".

Nel quadro che abbiamo tracciato, di fermento critico e storiografico e revisione del canone, il libro dell'Hankins – senza dubbio figura principale, negli studi d'Oltreoceano, di questa impetuosa corrente revisionista degli studi sul pensiero politico quattrocentesco – viene ad arricchire autorevolmente la prospettiva, e pone alcune ulteriori questioni che ritengo valga la pena porre in risalto, instaurando, come si diceva, una sorta di "commento dialogato", con l'esposizione dell'autore, seguendone l'ordine argomentativo e, nel contempo, cercando, a mia volta, di richiamare l'attenzione su alcuni punti strategici che credo meritino di essere discussi e messi a dibattito per un sempre migliore inquadramento del movimento di pensiero che abbiamo convenuto nel chiamare Umanesimo politico.

Venendo ai contenuti, dunque, l'*Introduzione* delimita e chiarisce (si direbbe per un pubblico non specialista) alcuni concetti base, risalendo al pensiero tardo medievale: l'idea di *imperium, dominium* e *iurisdictio*; quella di uguaglianza e *dignitas*, nozioni, com'è noto, declinate a quel tempo in modo molto diverso da quello attuale; e traccia i contorni di questa meritocrazia umanistica, un

metodo di selezione del personale politico ma anche di formazione della cittadinanza sulla base degli *studia humanitatis* e della tradizione morale classica. Riprendendo l'impostazione del recente *Virtue politics*, l'idea è che la *virtus* umanistica è «both the principal end of good government and the principal means of securing it» (p. 4). Hankins scorge nell'opera di Patrizi un progetto di riforma radicale delle istituzioni “statali”³⁰, riportandone alla luce le proposte di riforma dell'assetto istituzionale e dei metodi di organizzazione della società contenute nelle due opere – anche se forse l'attenzione, si direbbe quasi la simpatia, concessa alle due forme di governo non è la stessa, e sembra che i risultati dottrinali più interessanti agli occhi dell'autore siano da ascrivere all'opera sulla repubblica, la “nuova repubblica”, a metà tra sogno umanistico e compromesso col reale, edificata a partire da uno studio minuzioso del passato, classico ma anche di altre civiltà antiche (dalla persiana all'egizia), secondo un metodo “storico-prudenziale” forgiato nel miglior Umanesimo: qui sta, secondo l'autore, la forza dottrinale che fa del Patrizi il maggior teorico dell'Umanesimo politico quattrocentesco, una figura di rilievo assoluto, al livello di un Bodin o un Hobbes.

L'ultima parte dell'Introduzione mira a chiarire il senso dell'uso del termine “meritocrazia”, «a political system that selects for the most meritorious persons to act in leadership roles is properly called meritocratic» (p. 11): il vocabolo è moderno,

³⁰ L'uso del termine “stato” è diffuso nel volume e, forse per una scelta espositiva, non viene problematizzato né discusso, mentre, com'è noto, a quest'altezza cronologica pone alcune questioni semantico-dottrinali di spessore: la bibliografia è molto estesa (e ovviamente non certo ignota allo Hankins), qui bastino il pionieristico H. C. Dowdall, *The word 'State'*, «Law Quarterly Review», 98 (1923), pp. 98-125; A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica: Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987; A. Marongiu, *Lo Stato: il nome e l'idea nel Tre-Cinquecento*, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 65, 2 (1988), pp. 249-287; da parte sua Q. Skinner, *A Genealogy of the Modern State*, «Proceedings of the British Academy», 162 (2009), pp. 325-370, attira l'attenzione sull'estrema difficoltà di una definizione univoca e pregnante del termine-concetto (vd. anche la rassegna in *Visions of Politics* cit., II, pp. 368-378).

ma il concetto è traducibile, secondo l'autore, nei termini del dibattito sulla "vera nobiltà", da Dante in poi (ma più accentuatamente con l'Umanesimo) messa in relazione di (inter)dipendenza con la *virtus*, vale a dire con un insieme di qualità morali acquisibili con una corretta *paideia*, ciò che costituisce una minaccia potenzialmente mortale alla legittimazione sociale e politica tradizionale, ereditaria ovvero "biologica", quella nobiltà "di sangue" la cui funzione socialmente strutturante inizierà il suo declino definitivo solo dopo la Rivoluzione francese. Questo aspetto ha un'importanza centrale in tutta l'operazione intellettuale dell'Hankins e rivela, in modo discreto ma che emerge con forza nella Conclusione, la preoccupazione dell'intellettuale per le sorti e diciamo pure per la deriva del suo Paese e dell'Occidente da esso (infelicitamente) egemonizzato. Ciò, sia detto immediatamente, dà un tocco drammatico e accorato all'erudito e documentatissimo lavoro dell'Hankins.

Il primo capitolo, *The Formation of a Political Philosopher*, traccia una biografia intellettuale del Patrizi, descrivendo la sua formazione umanistica, i legami intellettuali (primo fra tutti con Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, e Francesco Filelfo, che lo introduce alla cultura greca) e soprattutto delineando un ampio contesto storico centrato essenzialmente sui luoghi della sua vita, Siena, Roma, il Regno, oltre naturalmente all'esperienza di Foligno, città media ma orgogliosamente conflittuale di cui il nostro fu governatore per conto del Papato. La cultura dell'umanista senese è sterminata, copre le lingue classiche ma guarda anche alle civiltà non classiche e si riflette in una densa e rivelatrice produzione poetica latina e un ricco epistolario (recentemente studiato da Paola De Capua)³¹, che fanno luce su più di un aspetto della sua traiettoria politica e intellettuale. Il prestigio della cultura umanistica ne fa – soprattutto durante i primi due terzi del Quattrocento – uno strumento appetibile e ricercato da classi dirigenti

³¹ Testo integrale nella tesi di dottorato della studiosa (Messina 1991); ampi stralci si trovano in P. De Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*, Messina 2014.

spesso composte da *homines novi* in cerca di riconoscimento sociale e da *signori* desiderosi di legittimità politica³². Patrizi è pienamente partecipe di questo clima, come testimonia il precoce *De gerendo magistratu*, dove già s'intravedono, filtrati da Cicerone, i motivi portanti del suo pensiero politico, incentrato sull'idea di *concordia* tra i ceti sociali e di *mutua caritas* e fiducia reciproca tra governanti e governati. Gli ultimi, operosi trent'anni di vita lo vedono a Gaeta, come vescovo ed emissario degli Aragonesi: è qui che porta a termine il *De republica* e concepisce e redige il *De regno*, e senza dubbio questa nuova dimensione esistenziale influisce anche sulle sue idee politiche, in particolare sulla concezione della monarchia, individuata ora, nella sua forma virtuosa, come miglior regime di governo: «if it were possible to live one's life always under a good prince, the republican alternative would never have been invented» (p. 49; ci torneremo più avanti).

Il secondo capitolo, *The Great Political Treatises*, presenta le linee generali dei due trattati maggiori: composizione, contesto, contenuti e metodo, premettendo un sintetico quadro del progetto umanistico di restauro della civiltà antica, iniziato dal Petrarca. Il legame tra aspirazioni di riforma culturale e spinta all'innovazione politica è strutturale nel movimento umanistico, e nella seconda metà del Quattrocento si manifesta in una serie di opere di grande respiro che cercano di far rivivere idealmente quelle antiche civiltà, inserendole nelle dinamiche della realtà contemporanea. Si tratta di ciò che l'autore cataloga come «opere di sintesi» (p. 56), dal *De re aedificatoria* dell'Alberti al *De re militari* del Valturio, passando per i testi di Biondo o di Ficino: sotto questa categoria rientrerebbero i due trattati del Patrizi, caratterizzati,

³² I meccanismi di questo processo nel corso del Quattrocento, dalle origini antagonistiche e antiaccademiche alla progressiva istituzionalizzazione, sono stati indagati in profondità da Clémence Revest in diversi contributi il più rappresentativo dei quali al nostro proposito è *Naissance du cicéronianisme et émergence de l'humanisme comme culture dominante: réflexions pour une étude de la rhétorique humaniste comme pratique sociale*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 1 (2013), pp. 219-257.

in effetti, da una forte vocazione ad abbracciare la totalità del sapere classico facendone il sommo criterio guida, la massima *auctoritas* per orientarsi nella politica, e più in generale nella vita, del presente.

L'idea di scrivere un *De republica* è documentabile dal 1471, quando l'autore è già al servizio degli Aragonesi, ma forse risale più all'indietro, agli inizi degli anni sessanta, quando Patrizi concludeva i suoi *Poemata*; è certo, d'altra parte, che in quegli anni nel Regno si era avviata una riflessione teorico-politica che, iniziata dal Panormita e dal Pontano, durerà fino a fine secolo e oltre. Quel che è certo, da testimonianza diretta, è che l'ispirazione e le motivazioni dell'impresa non provennero da ambienti aragonesi (almeno non principalmente), bensì dall'influenza del Piccolomini, anche lui senese e preoccupato per le sorti della politica cittadina, e in particolare per la tenuta dell'aristocrazia locale. Intorno ai primi anni settanta, estratti del testo già circolavano in ambienti romani; dedicata al nuovo papa, Sisto IV, i modelli fondamentali sono la *Politica* di Aristotele³³, in posizione preminente, e poi Cicerone e Seneca, anch'essi con funzione strutturante, ma la mole delle fonti e dei modelli antichi è di straordinaria vastità. Il fortunatissimo trattato duecentesco *De regimine principum* di Egidio Romano funge – per Patrizi come per l'Umanesimo politico nel suo complesso – da riferimento polemico tanto implicito quanto inevitabile e sottilmente pervasivo. Ne risulta quello che, a giudizio dell'autore, sarebbe «the most comprehensive and innovative treatise on politics» di tutto il XV secolo (p. 64). In una struttura in generale abbastanza coerente, che spazia dall'educazione dei figli alla selezione dei magistrati o al miglior sito di fondazione e all'architettura adeguata alla città, per culminare con gli affari militari, Hankins nota qualche squilibrio strutturale, dovuto

³³ A tal proposito avrebbe potuto giovare un bel contributo (per la verità poco visibile perché in forma di *paper* pubblicato in rete) di Annalisa Ceron, *Alla ricerca di Aristotele: la Politica e l'Etica Nicomachea nel De principe di Platina e nel De regno et regis institutione di Patrizi*; in rete all'indirizzo telematico <https://www.academia.edu/29058529/LEtica_Nicomachea_e_la_Politica_nel_De_principe_di_Platina_e_nel_De_regno_di_Patrizi_paper>.

forse al pervicace gusto delle digressioni che (come vedremo) condiziona il metodo del Patrizi. L'orizzonte municipale, incardinato sulla città di origine, non è dissimulato; la proposta istituzionale tende verso un'aristocrazia della *virtus* che però non esclude affatto la provenienza di censo o, per usare un comodo anacronismo, di classe. A questo proposito, va osservato che lo stesso Hankins sembra a volte oscillare tra un Patrizi più "filopopolare" e uno più "filonobiliare", riflettendo forse un'ambiguità dell'umanista stesso: la *pars* popolare, il popolo, è nell'insieme un oggetto meno da includere che da addomesticare, controllare, incanalare (cfr. pp. 140 e precedenti); ma in ogni caso, il trattato ha mire più ampie della politica interna di una piccola repubblica come Siena, e configura uno studio generale sulla natura dei governi "repubblicani" – con tutta la carica di polisemia, fino all'ambiguità, che abbiamo imparato a riconoscere in questo termine.

Uno dei punti centrali che va già emergendo è che quello del Patrizi non è un pensiero utopico, almeno non nel senso banalizzato di "irrealizzabile": piuttosto, egli propone l'immagine di una "miglior repubblica possibile", un *modello*, contenuto nel termine stesso *institutio* che compare nel titolo, e che include sia la riforma che la fondazione delle "istituzioni". In questo caso, il termine traduce il greco *politeia*; nel caso del trattato monarchico, invece, esso indica la *paideia*, la formazione personale del sovrano: entrambi usi autorizzati dalla tradizione ed entrambi indizi evidenti dell'importanza della nozione di *institutio* nell'architettura ideologica umanistica, basata in essenza sulla "fede nella *paideia*"³⁴.

All'inizio degli anni settanta, subito dopo la conclusione del *De republica*, può risalire la genesi del *De regno*, di cui si sa, in verità, ben poco, ma è ben plausibile che l'ideazione dell'opera sia stata determinata in qualche misura da una sempre maggior familiarità con la realtà regnicola, in un momento storico, i "favolosi anni settanta", di fiducia nella forza espansiva della Corona e nella sua

³⁴ Il riferimento scontato è al classico (ma purtroppo dimenticato dalla bibliografia del volume) L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984.

intensa attività di riforma delle strutture del Regno. Hankins accenna al genere assai in voga della trattatistica *de principe* – dal *De principe* del Pontano (già in circolazione nel 1468) a quello del Platina, del 1470, fino al più tardo e molto influente *De optimo statu* del Beroaldo – che egli ascrive (e credo sia la prima volta nella bibliografia anglofona) non a un fantomatico Umanesimo “civile” di baroniana memoria, ma all’*Umanesimo politico*, così come negli ultimi decenni la storiografia revisionista italiana ha definito questo potente movimento di pensiero, ancora in via di approfondimento.

In ogni caso, il progetto del *De regno* si rivela per molti versi distinto da quello del trattato precedente, e implica il riconoscimento non solo della legittimità (in fondo scontata) dell’ordinamento “monarchico” (in un senso lato che include anche le signorie), ma addirittura una sorta di superiorità di quest’ultimo, sul presupposto che il carattere individuale è migliorabile grazie a una mirata educazione (*institutio*) umanistica alla *virtus*, fondata sulla conoscenza della storia, della filosofia morale e delle arti del discorso. Di qui, l’analisi approfondita delle *virtutes* atte al buon governo e delle *passiones* da controllare o al tutto evitare, cui sono dedicati i libri centrali (IV-VIII), così come il dettagliato programma di studi proposto dal Patrizi, che occupa buona parte del libro II, in posizione cioè propedeutica rispetto all’analisi dei comportamenti politici, e subito dopo le questioni generali esposte nel libro I. La prospettiva è quella tradizionale dei trattati umanistici, arricchita da una certa superfetazione delle citazioni classiche che caratterizza lo stile discorsivo del Patrizi. E alle abbondantissime fonti dell’opera dedica Hankins una bella pagina che dà egregiamente l’idea della varietà e della profondità dell’erudizione dell’umanista senese – dai trattati di agricoltura al *corpus iuris*, da Plinio al teatro, ai grammatici, dagli scrittori di astronomia ai filosofi, classici e patristici, capeggiati, com’è logico, dagli *auctores* canonici: Aristotele, Cicerone, Seneca, gli storici greci e romani. Tra le *auctoritates* maggiori, la variazione più importante rispetto al *De republica* è forse il peso accordato a Platone, in linea con le tendenze intellettuali di quei decenni, ben rappresentate

dal programma di traduzioni “creative” del Ficino³⁵. Hankins attira l'attenzione sul metodo del Patrizi, che egli definisce “storico-prudenziale”, basato cioè sull'induzione, sull'argomentazione e la persuasione retorica e sul dato d'esperienza, piuttosto che sulla deduzione da principi generali e schemi astratti: a tal fine, imbastisce un interessante confronto con il *modus procedendi* del grande predecessore e idolo polemico di tutta la trattatistica umanistica, vale a dire il già menzionato Egidio Romano e il suo *De regimine principum*, trattato teologico-politico che ovviamente riproduce il modello aristotelico-scolastico. L'esemplificazione in proposito, in forma di confronto tra i metodi di trattazione di uno stesso argomento, riguarda la questione del matrimonio e della monogamia nei rispettivi trattati (pp. 81-88), e ne emerge la specificità del metodo patriziano e, più in generale, umanistico, caratterizzato da alto grado di flessibilità, eclettismo e dialogicità, a fronte della rigidità e perentorietà, teologicamente condizionate, del testo medievale.

Il terzo capitolo, *Principles of Republican Government*, entra nel vivo della teoria repubblicana del governo giusto, partendo dal confronto con la monarchia – senz'altro la miglior forma di governo se i principi fossero giusti e virtuosi, il che è difficile anche a causa della natura ereditaria del potere monarchico o signorile, che porta inevitabilmente a una degenerazione (qui si rivela la sostanziale sfiducia umanistica nelle cariche ereditarie, altro punto qualificante su cui torneremo *infra*). In questa prospettiva, non esclusiva, per la verità, del solo Patrizi, le repubbliche si rivelano più durevoli e più affidabili, data la natura collettiva della deliberazione pubblica, la quale, sulla scorta di Aristotele (*Pol.* IV, 11), è sempre superiore alla decisione presa da uno solo³⁶. Patrizi si

³⁵ E qui sorprende – non per prurito bibliografico ma perché trattasi di contributo davvero seminale – non trovare citato C. Vasoli, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'“ottimo governante”*, in Id., *Immagini umanistiche*, Napoli 1980, pp. 170-181.

³⁶ Ecco il passo nella trad. di A. Viano (Aristotele, *Politica*, cur. A. Viano, Milano 2002, p. 273): «I più, ciascuno dei quali non è un uomo

rivela qui più repubblicano dei classici repubblicani, ritenendo che una repubblica virtuosa può, sia pure idealmente, aspirare alla permanenza indefinita, sottraendosi al ciclo corruzione-rigenerazione tracciato da Polibio (e dato un po' per scontato in tutta la dottrina). Valore principe è, come c'era da aspettarsi, il dominio della Legge, *the rule of Law*, nell'espressione così cara alla pubblicistica anglosassone. La legge è anzitutto il diritto romano, tuttavia la semplice legalità (anche qui in linea con il miglior pensiero umanistico) non basta senza una costante tensione alla virtù in tutti i cittadini, sicché la forza coercitiva si rivela insufficiente in assenza di un radicato senso di giustizia; questo, a sua volta, si vedrà rafforzato dalla condivisione (anche se non la partecipazione diretta) popolare nelle scelte legislative, dunque dalla pubblicità e dal consenso. In modo non molto diverso dal *De obedientia* del Pontano, il legislatore dovrà fare affidamento su *natura e ratio*, e le decisioni saranno ispirate dalla *prudentia*, che è in primo luogo mancanza di dogmatismo e capacità di valutare le circostanze. È interessante la conseguenza di questo rapporto con il diritto romano, perché costringe i moderni a confrontarsi e misurarsi con gli antichi anche laddove questi risultino estranei alla loro mentalità, imbevuta di Cristianesimo: s'instaura, cioè, un atteggiamento *ermeneutico* verso il passato che – come ha insegnato Gadamer – costituisce uno dei tratti fondativi della Modernità.

I due valori cardine di una repubblica (ma in realtà, come vedremo, non solo delle repubbliche) sono l'uguaglianza e la libertà. La prima deve intendersi come uguaglianza di fronte alla legge (*aequali iure*) e come senso di cittadinanza che si può e si deve acquisire come *habitus* in accezione aristotelica e si traduce nella capacità di obbedire e comandare alternativamente. La possibile contraddizione tra uguaglianza di trattamento nella *civitas* e meritocrazia politica si risolve teorizzando un *corpo separato* («separate order», p. 108) di magistrati selezionati unicamente sulla base delle capacità: «Wide participation in government promotes equality [...] every citizen in assemblies should have an equal

buono, possono tuttavia, se presi tutti insieme, essere migliori di pochi, non di ciascuno ma della loro totalità».

voice in approving laws. *Nevertheless magistrates need to be chosen on the basis of virtue*, and the good citizen will recognize this fact» (*ibidem*, corsivi miei). Si tratta qui, come segnala Hankins, di un'impostazione strettamente aristotelica, secondo cui, com'è noto, l'uguaglianza rispetto all'accesso alle cariche politiche dev'essere "geometrica" (proporzionale) e non "aritmetica" (paraggiata artificialmente, *ope legis*). Accanto all'uguaglianza sta la libertà, concetto in piena rielaborazione nel pensiero umanistico. *Libertas* va qui intesa anzitutto in senso collettivo, come autogoverno condiviso dalla cittadinanza, in opposizione alle «rigid hierarchies» delle società monarchiche o signorili – e ho come la sensazione che, su quest'aspetto (lo vedremo più avanti a proposito della "cittadinanza monarchica"), forse Hankins aderisce un tantino alla *vis* retorica dello stesso Patrizi. In ogni caso, per Patrizi come per tutto il pensiero pre-settecentesco, la *libertas* non è un "diritto" universale in senso astratto, ma una sorta di "annesso" inerente alla cittadinanza repubblicana virtuosa (accenneremo più oltre al fatto che, sotto il profilo formale, ciò accade *esattamente* allo stesso modo nella proposta monarchica). È vero invece che i toni dello scrittore senese-aragonese sono molto più misurati, in proposito, di quelli di un Bruni o di un Poggio, che rivelano in modo trasparente la natura retorico-propagandistica dei loro proclami di *florentina libertas*.

Il fine precipuo dell'operazione del Patrizi è in ultima istanza quello di evitare ad ogni costo l'oligarchia, che è la negazione del governo meritocratico e si avvicina pericolosamente alla tirannide. A tal fine si orienta la sua raffinata tipologia dei governi non monarchici ("poliarchici" nella definizione dell'Hankins, mentre della monarchia si occuperà nell'opera successiva): la tassonomia – rielaborata a partire da fonti classiche, *in primis* Aristotele – sarà dunque tra forme positive – governo misto, aristocrazia, regime popolare – e forme negative "degenerate", tutte in sostanza riconducibili a varianti dell'oligarchia: governo dei ricchi, giunta nobiliare, persino predominio delle plebi; in questo schema, le forme "pure" di repubblica sono la seconda e la terza del primo gruppo (non il governo misto, che include elementi delle altre due forme): esse garantiscono una piena e autentica libertà civica.

Alla base di tutta l'architettura istituzionale sta, come si vede, la *virtus*, vero criterio di selezione del personale e di orientamento dell'azione. Ma affinché la scelta dei virtuosi nei posti di comando sia compatibile con l'uguaglianza e la libertà dei cittadini, è necessario prevedere forme di partecipazione "minori" da parte delle classi subalterne, considerate pur sempre meno capaci di conseguire e praticare tale *virtus* politica, ma comunque da includere, da agganciare ai processi decisionali. In tal senso, l'ideale di Patrizi è un governo "misto" (anche se asimmetrico) di elementi nobiliari e popolari – escluse sempre le plebi (quello che oggi chiameremmo sottoproletariato o *lumpen*) – secondo un modello che l'umanista (incline a un uso, diciamo così, "creativo" delle fonti) attribuisce, facendo leva sulle *Vite* di Plutarco, ai due grandi legislatori greci Solone e Licurgo, anche se, in realtà, si tratta di una concezione schiettamente aristotelica. Insomma, perché la società si tenga insieme in armonia (qui sta il nucleo della questione), riconoscendo a ciascuno il suo ruolo e dunque una sua *dignitas*, bisogna fondarsi sul principio organico, sull'idea-guida organicista del corpo sociale come *unicum*, nozione che rappresenta il vero cuore dottrinale di tutta la teoria politica umanistica, come Hankins non manca di sottolineare. Il capitolo si chiude con la trattazione degli affari militari, questione su cui Patrizi si colloca in una posizione moderata, "anti-imperialista", di rifiuto della guerra offensiva, segno di una brama di potere (*imperandi cupiditas*) incompatibile con la virtù. La forza militare è riservata unicamente alla difesa del territorio, nel formato di piccolo esercito permanente integrato da cittadini e sotto la guida di un prudente condottiero (locale o anche forestiero).

Col capitolo quarto, *Meritocracy and the Optimal Republic*, prosegue l'analisi dei caratteri della repubblica ideale e si entra nel vivo del concetto di "meritocrazia". L'assunto base è che il *De republica* rappresenta «the most sustained attempt of the Italian Renaissance to translate humanist virtue politics – a species of political meritocracy – into a viable institutional design» (p. 126), dove emergono due elementi: da un lato, l'esplicita corrispondenza tra merito e virtù, che equivale a dire che la meritocrazia ha come

misura e come oggetto, come direttiva e come “materia”, la *virtus* umanistica; dall’altro, l’affermazione perentoria (che circola qua e là nel volume dell’Hankins) della primazia dottrinale del Patrizi: su questo punto torneremo brevemente in sede di conclusioni; il primo aspetto, invece, è centrale per inquadrare adeguatamente la comprensione della teoria “repubblicana” dell’umanista senese. Per esemplificare graficamente il suo ideal-tipo, egli prende a modello una città-stato antica, dal nome reale ma dai tratti semifantomatici: *Massilia* (l’odierna Marsiglia), di cui era a conoscenza tramite Aristotele, Cicerone e altri autori latini; lasciamo, naturalmente, alla lettura diretta l’esposizione dettagliata di questa «repubblica mai vista né conosciuta essere in vero» (Hankins la racconta in modo francamente pregevole): diremo solo che essa è regolata sui criteri di *ordo* e *aequitas* e che le sue istituzioni constano sostanzialmente di un Senato di seicento membri di cui quindici esercitano a turno il potere esecutivo. Più importante è l’enfasi con cui Patrizi sottolinea la necessità di selezionare solo individui di specchiata *virtus* e i modi complessi con cui ciò avviene, in rifiuto esplicito del sistema del sorteggio, assai invalso all’epoca nella scelta delle alte magistrature, mentre lo ammette per le cariche minori, di certo per influsso di una prassi comune al tempo, anche nell’ammirata Venezia. A questo punto, compare l’“elefante nella stanza”, che non è altro che lo spinoso problema riguardante le classi sociali ammesse all’esercizio del governo, sulla base della tripartizione teorica in nobili, classi “medie” e lavoratori. In linea generale, sarebbe possibile per chiunque mutare di *status*, sia in positivo che in negativo, posto che il criterio primario è quello del merito su base morale, in modo non dissimile dall’apprezzamento del Pontano per gli *homines novi*³⁷, da cui presumibilmente proverranno quelle classi medie che l’umanista ammette nei ruoli dirigenti. Quanto alla plebe, le classi più basse, i *proletarii*, sono, salvo eccezioni, esclusi dal governo. L’impressione è che il Patrizi non sia estraneo al fascino della nobiltà di sangue, ma, cosciente dell’evoluzione della dialettica sociale, miri

³⁷ Cfr. Pontano, *De principe* cit., par. 30, con Cicerone come figura esemplare.

a rafforzare la legittimità mediante il requisito imprescindibile di una morale inattaccabile e di una cultura raffinata. Le eccezioni sono frutto della stessa impostazione organicista, che riconosce la cittadinanza come un corpo unico, oltre alla strategia prudenziale di non creare sacche di insofferenza e di esclusione.

Anche se la posizione rispetto alla partecipazione popolare sembra oscillare nel corso del trattato (forse sulla base, ipotizza Hankins, di esperienze negative dell'autore), resta chiaro, comunque, come illustra l'efficace grafico a p. 139, che le magistrature devono essere alimentate in gran parte dalle fila della nobiltà, una nobiltà umanisticamente formata alla virtù oltreché evidentemente facoltosa, al punto da esercitare il potere per motivi puramente di servizio, senza alcun compenso materiale: il che, sostiene Patrizi, preverrebbe ogni forma di corruzione. Ciò che invece è certamente libero è la facoltà di parola nella pubblica arena: la libera espressione del pensiero è segno di coraggio individuale e di buona salute della repubblica, tuttavia va anch'essa regolata per evitare manipolazioni e praticata con spirito di moderazione, evitando altresì atteggiamenti di anticonformismo estremo, contrari alla natura organicista della *civitas*. L'impostazione è guidata da un riformismo moderato teso a prevenire tanto la corruzione quanto la rivoluzione, e impone una dirittura morale estrema, che ripudia assolutamente ogni simulazione e ogni forma di crudeltà. Non seguiremo la minuziosa descrizione delle singole magistrature repubblicane, dove la suggestione romana è palese (Senato, due consoli, uno civile uno militare, censori, pretori, ecc.), limitandoci a rilevare come alla base della correttezza istituzionale vi sia sempre una solidissima dimensione etica, basata su *virtutes* accuratamente elencate: *iustitia*, *pietas*, *prudentia*, *modestia*, costanza e gratitudine. Lo stesso vale per il sistema legale, improntato all'indipendenza di magistrati umanisticamente educati alla virtù: *institutio*, d'altro canto, che in linea di principio va estesa a tutta la cittadinanza proprio per consentire, in prospettiva, la mobilità sociale e l'alternanza politica, in una sapiente mescolanza di elementi del pensiero antico e aspetti della realtà contemporanea, soprattutto municipale ma anche ispirata a entità più ampie, come la Repubblica di Venezia.

Il cap. V, *The Virtuous Society*, illustra la struttura di una società “virtuosa”, sia a livello familiare che pubblico, sempre concentrandosi sul regime repubblicano. Presupposto della *virtus* è, come abbiamo visto, una solida *institutio* umanistica, un’educazione morale ispirata e modellata dai classici greco-latini e comprendente in prima istanza la retorica, la storia e la filosofia morale. Ma il curriculum è assai più ampio, e include la grammatica (base di ogni conoscenza), le matematiche (inclusa la musica), la poesia – studi che investono lo spirito –, la medicina e le attività fisiche, discipline che riguardano il corpo (Hankins lo illustra in un’utile tavola a p. 183). Al centro di questo schema civico di educazione c’è l’eloquenza, mai disgiunta dalla *sapientia*, sul modello ciceroniano e petrarchesco pressoché unanime nel pensiero umanistico, non diversamente dalla poesia, umanisticamente intesa come forma originaria della filosofia, fonte di moralità, esemplarità e conoscenza, a partire dai due poeti sommi dell’antichità, Omero e Virgilio³⁸. Manca, invece, ed è assenza ideologicamente connotata, il diritto, aspetto sul quale Hankins ipotizza un’avversione appunto ideologica ma anche professionale da parte dell’Umanesimo. Fatto sta che, come segnala l’autore, l’assenza di questa disciplina dal *cursus* di studi appare come una specie di provocazione e non può essere casuale. Quello che si delinea è un «visionary project» che implicherebbe una riforma radicale dei sistemi educativi e universitari con l’obiettivo di una cittadinanza interamente istruita, con gli studi a spese pubbliche per i meno abbienti: anche quest’aspetto non è nuovo nell’Italia umanistica, come dimostra, per esempio, la politica culturale di Alfonso d’Aragona o le scuole di Vittorino e Guarino, sostenute rispettivamente dai Gonzaga e dagli Este. Ma se i precedenti trattati sull’educazione erano, secondo l’Hankins, indirizzati a principi o a *élites* nobili e comunque non al corpo sociale tutto, Patrizi pensa a un’istruzione collettiva e vi dedica, come s’è visto, quasi

³⁸ Ho osservato che Patrizi attribuisce un valore politico-dottrinale alla poesia e ho studiato il suo uso di Virgilio in *Tre schede (e qualche osservazione) sulla presenza di Virgilio nella letteratura politica aragonese*, in *L’Exemplum virgilien et l’Académie napolitaine à la Renaissance*, Paris 2018, pp. 295-309.

un libro intero del *De republica*, il II (oltre che, per l'educazione familiare, una parte del IV). Ciò ne farebbe «the only author of the fifteenth century to design a curriculum expressly to form citizens and magistrates» (p. 175), ma a parte questa “unicità”, il punto centrale sta nel legame logico che s'istituisce tra *studia humanitatis*, cittadinanza e capacità di governo, anche se in questo novero potrebbero entrare testi precedenti e in qualche modo fondativi come il *De ingenuis moribus* del Vergerio o la stessa epistola *De liberorum educatione* del Piccolomini, testo che pur indirizzato a un re poteva esser concepito come adatto, o adattabile, alla classe dirigente nel suo complesso, e come tale veniva inteso: come si vede, la circolazione di proposte e idee non contempla una netta separazione tra sistemi istituzionali. Patrizi sostiene anche la creazione di biblioteche pubbliche – e qui forse, oltre agli esempi di Firenze e Cesena, sarebbero stati altrettanto o più pertinenti quelli di Roma papale, in cui gioca un ruolo primario un altro scrittore politico come il Platina, e Napoli aragonese, centro culturale espressamente legato ai sovrani, in cui funziona precocemente uno *scriptorium* diretto da umanisti e organico alla corte³⁹.

Tema connesso è quello del funzionamento della struttura familiare, intesa in senso largo che include eventuali dipendenti e servi, cosa che porta a considerare il problema della schiavitù (come già aveva fatto il Pontano), cui il Patrizi sembrerebbe contrario. Le fonti dottrinali della trattazione sono qui l'*Economico* di Senofonte e quello pseudo-aristotelico: in questo contesto, diviene centrale il concetto di obbedienza, che appunto il Pontano aveva sviluppato pochi anni prima nel trattato omonimo. Sia sulla questione della schiavitù sia sulla natura del matrimonio, in realtà, Patrizi si distanzia dagli usi degli antichi, riflettendo il mutamento radicale nella mentalità sociale portato dal Cristianesimo. Ma le sfere dell'uomo e della donna restano separate secondo la suddivisione tradizionale del lavoro: esterno per l'uomo, domestico

³⁹ Cfr. G. Albanese, “*In honorem regis edidit*”. *Lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, in Ead., *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 1-32.

per la donna. Una città-stato dovrebbe funzionare su un'«economia morale» (bella espressione usata dall'Hankins) che, sostanzialmente, dovrebbe favorire un certo livello di uguaglianza e comunque evitare eccessivi squilibri economici all'interno della *civitas*, nel nome della coesione organicista che prevede una sorta di convergenza di interessi tra dimensione pubblica e dimensione privata, secondo un'impostazione che in ultima istanza è di radice aristotelico-tomista. La ricchezza patrimoniale può essere regolata ma non eliminata, pena gravi disordini sociali, come illustra, tra altri esempi, l'esperienza dei Gracchi nella Roma repubblicana, che Patrizi sembra comunque apprezzare, probabilmente per influsso delle fonti greche (Plutarco, Appiano) che non hanno il culto della proprietà privata proprio della pubblicistica latina. Ciò esclude anche la comunanza dei beni platonica, cui Patrizi (come pressoché tutto l'Umanesimo) è fieramente avverso. La sua impostazione – di origine aristotelica – prevede invece una rigida ripartizione della terra, attribuendone una terza parte allo stato, una alla Chiesa, e solo l'ultima ai privati: questo controllo pubblico della terra può essere usato come una sorta di “compensazione sociale” per i cittadini meno abbienti, favorendo così il loro inserimento nel circuito produttivo ed evitando o riducendo i perniciosi prelievi forzati, causa di tanto malessere sociale nell'Italia del Quattrocento. In termini generali, l'impostazione del Patrizi è volta a conservare una *medietas* economica, politica e morale: il suo ideale, come abbiamo visto, è una classe “media” di artigiani e agricoltori governati da “senatori” umanisticamente educati; il fattore *virtus* s'intravede anche nella proposta di un Senato composto solo di *patresfamilias*. Tutto si basa sul lavoro, come da tradizione comunale: l'obbiettivo polemico è l'accumulo indiscriminato, in termini classici *avaritia*, foriera di corruzione e conflitto, posto che le conseguenze politiche della disuguaglianza sfociano nei debiti e in definitiva nell'instabilità sociale. Le misure per contrastarla – di rigido controllo della *res publica* sulle risorse – costituiscono secondo l'Hankins «the most radical part of Patrizi's agenda as political thinker» (p. 201).

Un ulteriore aspetto del funzionamento della *res publica* è lo spazio urbano, cui Patrizi dedica un'attenzione degna di nota, posto che la pianificazione urbanistica – dalla scelta del sito di fondazione al decoro urbano – sembrerebbe più tipica dei regimi signorili o monarchici, dove assume i caratteri della *magnificentia*. Bisogna anche osservare, per contrasto, che Patrizi intende la politica come fatto essenzialmente urbano, rivelando così, nel *De republica*, un orizzonte condizionato da una mentalità municipale. L'autore si spinge fino a immaginare una città ideale (ridisegnata in una bella mappa dall'Hankins a p. 225), ispirata alla tradizione classica anche se certe scelte urbanistiche riflettono la realtà politica, come quando si sconsiglia la costruzione di una cittadella fortificata separata dal corpo cittadino, perché potenzialmente pericolosa in quanto possibile fomite di tirannide.

Il discorso sull'*optima res publica* si completa con l'esame della dimensione religiosa, sia nel senso dei rapporti tra Stato e Chiesa, su cui Patrizi (come altri umanisti) è piuttosto vago se non proprio reticente, limitandosi ad auspicare una stretta collaborazione tra magistrati umani e “divini” (i sacerdoti); sia nell'ottica della *pietas* individuale, ciceronianamente intesa come elemento centrale della *institia* e quindi, in quanto elemento basilare della coesione sociale, direttamente funzionale al governo della repubblica. In questa che l'autore definisce una «ecclesiologia implicita» (p. 240) e che spiega con il contrasto di fondo tra Umanesimo politico (mirante alla delimitazione di spazi di sovranità secolare autonoma) e universalismo ecclesiastico (storicamente teso a limitare e contrastare quelle mire), il controllo (e quindi la prevalenza) da parte delle istituzioni civili sarebbe in ogni caso garantito dalla dipendenza economica della classe sacerdotale (mantenuta a spese della *res publica* e pertanto ad essa necessariamente fedele): un modello che, sottolinea Hankins, precede quello dell'*Utopia* di Moro. In definitiva, l'organicismo politico, nella sua versione umanistica, richiede lealtà esclusiva alle istituzioni secolari, dunque la separazione delle sfere di potere, e di conseguenza l'autonomia della politica: in una parola, secolarizzazione.

Il sesto capitolo, *Citizenship and the Virtuous Citizen*, affronta il concetto di cittadinanza: in che cosa consista essere *civis* in un'epoca in cui non sono stati ancora codificati i diritti universali. Qui è inevitabile (e Hankins non vi si sottrae) il confronto tra la nozione premoderna (ché, in questo, il pensiero umanistico è interamente premoderno) e quella moderna codificata nelle varie Dichiarazioni dal Settecento in avanti. Secondo la ricostruzione dell'Hankins, la storia del concetto ha origine nel mondo greco-latino e con l'Impero si eclissa, fino a quando, alle soglie dell'età comunale, si riaffacciano progressivamente forme di partecipazione politica e dunque di riflessione sui titolari e i beneficiari di tali forme. Alla fine del Rinascimento, la cittadinanza avrà assunto una veste più giuridico-formale che partecipativa, e di lì si avvia a mutare e dissolversi nella riformulazione moderna.

Il dato di fondo è che non si tratta di qualcosa di inerente *in essenza* all'individuo in quanto tale, applicabile automaticamente a una sua piena partecipazione alla vita della comunità: la cittadinanza garantisce gradi variabili di partecipazione e il godimento di certi diritti, ma è uno *status* che si acquisisce per determinate caratteristiche socio-politiche. In tal senso, Hankins osserva molto correttamente che, in quest'ambito, non solo non vi è differenza tra regimi repubblicani e signorili, ma addirittura che, in concreto, «real political power was held by small groups of oligarchs or by the prince and the ruling group he empowered» (p. 246) – in singolare coincidenza di visione con la posizione del Pontano, che nel *De obedientia* mette a nudo la cruda realtà del potere, che, nei momenti che contano, non intende di distinguere istituzioni: in realtà – afferma l'umanista umbro-napoletano ispirato da Cicerone (*De legibus* III, 15-16) – «anche nelle città governate da molti, vi è sempre un cittadino principale, o plebeo o nobile, che ha l'ultima parola e decide sulla maggior parte delle questioni»⁴⁰. Ciononostante Hankins fa una distinzione (plausi-

⁴⁰ «In ipsis civitatibus quae a pluribus reguntur unus fere semper est aut e plebe aut e nobilitate *princeps* ad quem omnia referantur et cuius consilio agantur pleraque»: si cita dalla *princeps* Ioannis Ioviani Pontani, *De obedientia*, Neapoli 1490, IV, 2, f. h 8r.

bile a scopi espositivi) fra le due tipologie di cittadinanza, introducendo la nozione di «cittadinanza monarchica», collegata direttamente con l'elemento centrale del senso di appartenenza comunitaria, la lealtà alla patria, *in alternativa* a quella feudale e su un piano di parità con la fede religiosa. Questo denso paragrafo sui «Two Models of Citizenship» può essere utilmente completato mettendo forse in maggiore risalto la tensione dei rapporti con i poteri feudali concorrenti (portatori di un'idea "privatistica" e frammentata del potere politico), nonché il parallelo uso dottrinale – solo in apparenza paradossale – di elementi del diritto feudale proprio al fine di implementare l'idea di sovranità statale e di potere pubblico: ed è che nell'evoluzione dalla *fidelitas* feudale alla *fides* classico-umanistica si misurano in buona sostanza le origini della modernità politica⁴¹.

La cittadinanza "repubblicana" è, tutto sommato, meno carica di potenzialità innovative: riprende elementi della nozione greco-latina, ma è meno restrittiva di quella aristotelica, perché combina la visione "partecipativa" del filosofo greco con lo *ius sanguinis* medievale e, nella versione di Patrizi, ammette un certo grado d'inclusione per i *laboratores* (artigiani, commercianti). In sostanza, come si è visto, il diritto alla cittadinanza è dato dai due fattori concorrenti del lavoro nella comunità e della *virtus* acquisita con l'educazione: il ruolo direttivo dell'aristocrazia è comunque garantito dalla sua preminenza negli affari di governo: una (paradossale) «aristocratic form of democracy» (p. 253). L'esempio, tolto da Livio (II 32), di Menenio Agrippa e del suo discorso alla plebe per convincerla a non abbandonare la vita istituzionale della città, garantisce che ci troviamo nell'ambito organicista e questo spiega lo sforzo di coinvolgere ampi settori sociali nella sfera pubblica. Essendo la *virtus* il criterio principale di ammissione, Hankins sostiene, a mio parere giustamente, che questo sia un principio di egualitarismo. Quanto alle *virtutes* associate, per

⁴¹ Lo spunto per questa posizione lo prendo da R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età moderna*, Pisa 1994; e da Quaglioni, "*Fidelitas habet duas habenas*, cit.; sulla scorta loro e del Kantorowicz, ho insistito su questo meccanismo in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 139-141, 149 e n. 181, 150, 154, 160.

così dire, alla cittadinanza sono, in termini generali, quelle della tradizione classico-umanistica, senonché Hankins introduce qui una differenziazione, non saprei quanto effettiva ma certo assai spinosa, tra virtù “repubblicane” e virtù “monarchiche” (queste ultime più votate alla *pax* sociale), che, dal mio punto di vista, trova scarso riscontro nella trattatistica, dove in buona parte le *virtutes* coincidono, in maniera largamente indipendente dal regime di governo, proprio perché (come peraltro Hankins ripetutamente lascia intendere) la concezione politica, e direi la *Weltanschauung* umanistica privilegia l'uomo e la sua formazione al di sopra delle forme istituzionali⁴². Ciò si può apprezzare anche dalla notazione dello stesso Hankins sulla sicurezza del governante garantita dalla benevolenza pubblica, in termini umanistici *amor* o *mutua caritas*, concetto perfettamente applicabile (e applicato in effetti) alla letteratura “monarchica” proprio perché centrale nell'architettura teorica di tutto l'Umanesimo politico, in quanto garanzia ultima della coesione organicista, che, nel trascendere il puro obbligo giuridico, fa necessariamente appello a questa sorta di “amicizia collettiva” che coinvolge i cittadini in senso orizzontale e in rapporto verticale tra sovrano (non importa se unico o plurimo) e corpo politico in senso biunivoco⁴³: si tratta in effetti di un concetto – l'*amor* politico – che struttura *tutti* i trattati politici umanistici, e che anzi costituisce il nucleo del

⁴² Ciò non toglie che si possano individuare sfumature di accezioni e di senso tra le trattazioni *de principe* e *de republica*. Ho cercato di spiegare (anzi tutto a me stesso) quanto affermo cursoriamente a testo in un contributo in lingua spagnola: *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, «*Res publica*. Revista de Filosofía política», 21 (2009), pp. 51-69.

⁴³ Una rappresentazione vivida di questa vena, non codificata ma pur presente e operante, di concezione *contrattualista* delle relazioni tra comunità e *princeps* è nel bel saggio di M. Della Misericordia, “*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*”. *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII*, cur. C. Nubola, A. Würigler, Bologna 2002, pp. 147-215 (partic. pp. 154-161, sul rapporto tra *fides* e tutela dei sudditi; e pp. 204-205 sulle tensioni tra comunità rurali e Ducato: ne emerge che, nei casi di suppliche di tipo rivendicativo, la *fides* è decisamente declinata in senso biunivoco, cioè richiesta anche al principe).

linguaggio dell'Umanesimo politico – una forma di legittimazione indipendente dalla coloritura superficiale del regime di turno. È proprio su concetti come l'*amor* e la *fides* che si articola il contributo specifico (ancora in parte da riscoprire) dell'Umanesimo alla costruzione dell'idea di sovranità statale, che solo da relativamente poco (come cerchiamo di dimostrare in questo saggio) sta tornando alla luce⁴⁴.

In questa prospettiva, il *civis* “repubblicano” è apertamente affine al *subditus* monarchico e anche terminologicamente non sono così distanti, come pure Hankins osserva a proposito del *De regno*, in cui «the term “subject” is usely interchangeable with “citizen”» (p. 263), cosa che si riscontra anche in un altro grande testo, con ogni probabilità noto al Patrizi, il *De obedientia* del Pontano, a proposito dell'aggettivo *civilis* e del termine *res publica*, che non rimandano affatto a contesti istituzionali “repubblicani”, bensì alla vita associata regolata da istituzioni e norme – sia retta da *magistrati* o da un capo unico. Ne fa fede in modo lampante l'espressione con cui, al principio di quest'opera (I, 2), Pontano si riferisce a colui che governa ispirato da *iustitia* come al «Principi cuius arbitrio ipsa Respublica gubernetur» («il principe, che la Repubblica governa con potere sovrano») ⁴⁵. In modo speculare, in Patrizi, lo stesso pernicioso *vitium* dell'adulazione può essere rivolto tanto al tiranno quanto al popolo, segnalando ancora una volta un livello superiore di concettualità politica non legata immediatamente alla forma di governo.

Naturalmente, ciò non toglie che esistano dei caratteri specifici di una “cittadinanza monarchica”, discussi nel libro IX del *De regno* (un piccolo *De obedientia* per molti versi), che Hankins mette utilmente in risalto, cominciando col far notare che, in proposito, il discorso di Patrizi è ben anteriore a quelli cinquecenteschi di Bodin o dei riformatori tedeschi, considerati invece all'origine del

⁴⁴ Mi permetto ancora di rimandare, in proposito, a G. Cappelli, *La tradizione umanistica*, in *Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia*, cur. A. Arienzo et al., «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-18.

⁴⁵ Pontani, *De obedientia* cit., I, 2, f. a 5v; basandomi su questa constatazione, nella versione italiana ho scelto di tradurre costantemente *res publica* con “repubblica”.

concetto. Manca, è vero, la definizione dello *status* legale del cittadino regio, ma ciò dipende dal fatto che, mentre l'inclusione nella cittadinanza repubblicana è, come ben illustra Hankins, estremamente delicata e tendente all'*esclusione* di diverse categorie sociali⁴⁶, quella monarchica o regia è, inaspettatamente, più (come suol dirsi oggi) "inclusiva", in quanto sostanziata dal puro e semplice *status* di suddito (*subiectus*), purché questo suddito condivida, sia pure in grado minore, tutte le *virtutes* del *princeps*: in altre parole, la *virtus* umana è, giusta l'impostazione organicista, trasmissibile e imitabile, comune al popolo e al sovrano, che non a caso è *exemplar mundi*, "modello universale" di comportamento; insomma, un principio di cittadinanza basato su *virtus*, dunque, in effetti, interamente meritocratico, indipendente dalla posizione sociale del soggetto: come spiega lapidariamente il Pontano nel *De obedientia*, la società organicista è costituita fondamentalmente da due elementi, i sudditi comuni e i titolari di poteri feudali, ora oggetto di limitazioni e invitati senza troppi complimenti alla subordinazione al potere regio. Il passo in questione è di grande interesse e merita di essere riportato:

Subiectorum duo sunt genera: quorum unum qui simpliciter dicuntur subiecti, illorum alterum qui regum liberalitate ac virtutis gratia tum agros possident tum oppida urbesque sui iuris habent, pro quibus annua pendere tributa debeant et ad militiam cogantur. Quorum e numero sunt quos hodie tum barones dicimus tum comites aut duces. Horum omnium una est regula: fidem ut teneant ac pace belloque imperata faciant⁴⁷.

⁴⁶ Aspetto illustrato efficacemente, per il Medioevo comunale, dallo studio di I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.

⁴⁷ Pontani, *De obedientia* IV, 4, f. i 3v: «Vi sono due generi di sudditi: quello di coloro che semplicemente si dicono soggetti, l'altro di coloro che, per la liberalità dei re e per le proprie virtù, o possiedono terre o hanno rocche e città indipendenti: in cambio essi sono tenuti a pagare un tributo annuo e a prestare servizio militare. Nel novero di costoro vi sono quelli che oggi chiamiamo baroni o conti o duchi»; cfr. il commento in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 138-139.

Inoltre, l'assenza di una codificazione legale della cittadinanza (diritti, privilegi, esenzioni, ecc.) è in qualche modo compensata dai numerosi patti specifici delle comunità con il potere centrale e comunque non implica che non esistano limiti al potere, teoricamente informali ma politicamente cogenti, secondo il detto oraziano (*Epist.* I 1, 59-60) reimpiegato politicamente da Isidoro: «rex eris si recte facias; si non facias, non eris» (*Etymol.* IX 3, 4) – che implica lo stigma della tirannide, con tutte le relative conseguenze legali. Questo spiega anche un altro possibile equivoco “repubblicano”: la mancanza nel suddito monarchico di un diritto esplicito di resistenza, visto che questo è contenuto nella teorizzazione *de tyranno* e comporta, come si è detto, l'illegalità automatica degli atti legislativi e, in certi casi, l'eliminazione fisica del tiranno⁴⁸. I «constitutional means» per neutralizzarlo non ci sono, come osserva Hankins (p. 268), ma solo perché esiste la possibilità *politica* di farlo. Queste considerazioni suggeriscono anche che la nozione di “cittadinanza monarchica” non è esclusiva del Patrizi, ma funziona come presupposto comune del discorso teorico monarchico nel suo insieme.

Il capitolo si conclude con un approfondimento sull'importanza della Storia nella formazione e nell'orizzonte mentale sia del sovrano che dei sudditi, con un'ardita tesi secondo cui l'importanza eccezionale che questa assume nel *De regno* (ma, anche in questo caso, è convinzione comune di tutto l'Umanesimo) è legata alla sua funzione di criterio direttivo dell'agire politico, in assenza (e questo è il punto ardito) di fondamento metafisico (o di legittimazione trascendente e biologica), per cui al criterio del

⁴⁸ Si pone qui il delicato problema della nozione di *princeps legibus solutus*, del suo significato, generalmente equivocado, e dei suoi limiti, su cui è indispensabile D. Quaglioni, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima Età moderna*, in *Giustizia, potere e corpo sociale*, cur. A. De Benedictis, I. Mattozzi, Bologna 1994, pp. 55-71; sull'idea rinascimentale di tirannide, è in corso di stampa G. Cappelli, *Classicismo e tirannide nell'Italia umanistica*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory and Art* (International Conference, University of Warwick, 17-18 June 2021), cur. M. Pavlova, M. Celati, Oxford.

“bene assoluto” si sostituisce quello “prudenziale” del bene del regno o, se si vuole, del “meno peggio”. È una tesi, come detto, molto ardita, che sembrerebbe portare alle estreme conseguenze un’idea in sé diffusa nella storiografia, e cioè l’impostazione secolarizzata dell’Umanesimo politico. Inferenza che ritengo condivisibile a patto di ricordare che se è vero che la Storia è criterio di scelta morale, è anche vero che l’idea di Bene – inscritta nella Natura, garantita dalla divinità – resta comunque la fonte ultima del giudizio morale e di conseguenza anche politico: insomma, la considerazione del meglio o del peggio o del “meno peggio” ha dei precisi limiti nelle leggi di Natura, che a loro volta, com’è noto, si sovrappongono concettualmente, spesso e volentieri, a quelle divine: *Deus sive Natura*.

Il settimo e ultimo capitolo, *Virtuous Absolutism: Patrizi’s De regno*, è l’unico dedicato interamente al trattato sulla monarchia (di fatto il sottotitolo del volume recita *Virtuous Republic* – probabilmente intendendo *res publica* nel senso ampio cui si è accennato, e forse per evitare, correttamente, la parola “stato”, usata invece, come già osservato, nel corpo del volume). La prima considerazione da fare, a mio giudizio, è di carattere universale: a volte il passare del tempo non porta progresso ma regresso, non evoluzione ma involuzione, nella forma di perdita di saperi consolidati, di conoscenze acquisite. È il caso della questione repubblica-monarchia, così ben risolta oltre mezzo millennio fa dal Patrizi (e non solo, a giudicare dal brano pontaniano riportato *supra*) e così acutamente, e direi definitivamente, messa in luce dall’Hankins: posto che le opinioni degli uomini sono varie (*libera hominum esse iudicia*, scrive Patrizi) le forme di governo virtuose (non tiranniche) sono *tutte* legittime e le cose più importanti nel governo «are common to all kinds of regime» (p. 273). Hankins non manca di osservare che questo è un atteggiamento schiettamente teorico che differenzia il nostro autore (e con lui tanti altri) dai «propagandists like Leonardo Bruni and Pier Candido Decembrio» (*ibidem*). Molto opportunamente, viene evocato quel passo di Platone, *Rep.* IV, 445d-e, in cui, distinguendo i tipi di costituzioni politiche, il filosofo greco usa il termine generico *politeia* –

che in latino viene reso come *res publica* – per poi affermare a chiare lettere quanto la moderna “storia delle dottrine” sembra aver dimenticato: «sorgessero parecchi capi o ne sorgesse uno solo non sconvolgerebbero le leggi fondamentali dello stato, se educati fisicamente e spiritualmente come abbiamo esposto»⁴⁹.

Ciò chiarito, credo che la domanda sulle preferenze personali del Patrizi alla luce della sua biografia (era invero divenuto da tempo, si ricordi, suddito del re di Napoli, e proprio negli anni del *De regno* Siena viveva profonde tensioni sociali) passa a essere francamente secondaria, anche se, sul filo di quella domanda, è dato approfondire, attraverso gli epigrammi dell’umanista, le sue posizioni sul conflitto senese. In uno di essi, in particolare, il vescovo di Gaeta sembra proporre quello che sembrerebbe una sorta di compromesso politico dai promettenti risvolti teorici, pur se sicuramente dettato dalla vicenda contingente di Siena: un potere regale che si faccia protettore della città libera: «Optima res populi quam virtus regia firmat / Sed bona quam populus sedulitate gerit» (cfr. p. 275 e n.). Ed è innegabile che, a tenore del *De regno*, le convinzioni politiche di Patrizi sembrano essere evolute verso una maggior enfasi sul merito individuale e minore sul binomio libertà/eguaglianza, anche con notazioni di “psicologia sociale”: il popolo è invidioso, il sovrano (virtuoso) è liberale, sicché – capovolgendo il *topos* sallustiano, così caro al Bruni, della *virtus formidulosa* – è da loro che ci si può aspettare maggior favore per i più meritevoli, idea che l’umanista poteva mutuare da Isocrate. Gli altri argomenti a favore della pozziorità della monarchia sono quelli tradizionali (già esposti, con maggior profusione, dall’Hankins in *Virtue politics*), come la naturalità del comando unico in natura, dal microcosmo (anima/corpo, capo/membra) al macrocosmo.

Rispetto al *De republica* varia anche la tipologia delle forme di governo – gli scostamenti rispetto ad Aristotele chiamano in causa Omero e altri poeti arcaici, e riguardano, tra l’altro, l’inclusione, tra i regimi positivi, della democrazia, che egli chiama *po-*

⁴⁹ Platone, *Repubblica*, cur. F. Sartori, Roma - Bari 1994⁴, p. 160.

popularis societas e contrappone al dominio della plebe (*plebeium dominatum*), dal momento che – seguendo il giurista romano Gaio (ma, se si vuole, anche Isidoro di Siviglia) – *populus* indica la collettività, il corpo politico nel suo insieme, includendo anche i patrizi, mentre *plebs* indica il popolo minuto, la massa, appunto la plebe. Lo scarto terminologico è molto interessante: se nel *De republica* aveva usato il termine *res publica* per tutti i regimi non monarchici (Hankins li chiama «polyarchic») e *isonomia* o *res publica popularis* per i governi popolari, nel *De regno*, *res publica* diventa *civilis societas* e *isonomia* o *popularis societas* (o anche *demokratia*) passano a indicare il regime popolare «approvato dai filosofi». Sorge qui la questione della presenza nel tessuto dottrinale dell'opera del VI libro delle *Storie* di Polibio, che, a differenza di Aristotele, intende *demokratia* in accezione positiva, ma che all'epoca non era stato ancora tradotto e sembra comunque improbabile che Patrizi abbia conosciuto, come contribuisce a provare l'argomento *ex silentio* che non v'è traccia nelle sue opere della dottrina più famosa dello storico greco, l'anaciclosi. Hankins propone in alternativa Erodoto, Tuciddide o Demostene, tutte fonti convincenti da cui si poteva mutuare l'idea.

Comunque sia, l'argomento principale in favore del regime monarchico è la stabilità, dal momento che, regnando uno solo, non vi saranno conflitti d'interessi né fazionalismi, inerenti invece ai regimi repubblicani, mentre l'esempio stesso di Roma dimostra come, alla lunga, un sistema di tipo monarchico è inevitabile. La legittimità della monarchia umanistica è data dal concorso tra legalità (successione ereditaria) e virtù, l'insieme delle qualità (moralì) atte al buon governo: in tal modo, nel *De regno* la fonte della legittimazione non è più attribuita ai cosiddetti “poteri universali”, Chiesa e Impero, mentre si rimanda a una, per la verità, piuttosto fumosa “elezione legale”, «anithing from popular acclamation to the vote of an aristocratic counsel» (p. 295), ma soprattutto s'istituisce, con mossa profondamente umanistica, la *virtus* come criterio selettivo operativo principale, al punto da oscurare (se non per un omaggio formale) la successione ereditaria, negandola al primogenito non virtuoso ed elogiando la scelta degli Egizi che (stando a Diodoro Siculo) in questioni di

successione equiparavano i figli legittimi ai bastardi⁵⁰. In ogni caso, il potere assoluto, l'*arbitrium*, non significa “arbitrarietà” né implica una totale indipendenza d'azione, e non solo – come vuole Hankins – perché la funzione del re è soprattutto conservativa, «they can simply enforce Roman law» (p. 298) – ché anzi la tendenza dell'epoca è proprio quella di affermare la sovranità introducendo una legislazione regia concorrente rispetto alle fonti tradizionali –, ma perché vi è un limite implicito ma non per ciò meno cogente, consistente nell'esercizio virtuoso in se stesso, trascurato il quale si cade nella tirannide e per ciò stesso, come abbiamo visto, nell'abuso e nell'illegalità: è il *pactum aequitatis*, il raggio dell'innovazione politica concesso al sovrano a condizione che tanto il suo esercizio quanto il suo fine siano *virtuosi*, improntati al bene comune: non in diretto contrasto con il legalismo di Bartolo e Baldo – anche se tra *sangue* e *virtù* rischia sempre d'innescarsi una tensione conflittuale – ma evoluzione, complicazione e in qualche modo superamento. In altri termini, l'*arbitrium* è pesantemente condizionato dagli standard politico-morali che il *princeps* deve soddisfare attraverso la pratica, al massimo grado, di tutte le *virtutes* codificate dalla tradizione e apprese nel suo tirocinio umanistico: uno standard di perfezione che finisce per trascendere la persona fisica del sovrano, enfatizzandone all'estremo grado la funzione pubblica (*lex loquens*) e dunque, anche qui in modo solo apparentemente paradossale, aprendo la strada all'impersonalità dello Stato. Un modello ideale, certo: ma di un “idealismo realistico” – come egregiamente sottolinea Hankins – che fornisce all'intellettuale (e all'opinione pubblica) un preciso criterio di giudizio.

Hankins tiene a rimarcare che tra le due opere maggiori del senese non vi è contraddizione bensì diversità di accenti, soprattutto perché tra città-stato e regno intercorre una differenza di scala determinante in termini di dimensioni “geopolitiche” e di

⁵⁰ A tal proposito è molto produttiva la distinzione elaborata dal Delle Donne tra successione “dinastico-ufficiale” (basata sulla *virtus* dell'erede) e “dinastico-familiare”, che segue il modello biologico tradizionale: Delle Donne, *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 156-157.

autonomia politica, che rende sostanzialmente incomparabili i due tipi di regime, sicché si può parlare di autosufficienza solo per il *regnum*; ciò non osta a che lo stesso Hankins riconosca segnali di un'evoluzione "filo-monarchica" nell'atteggiamento patriziano verso i sistemi politici. Trattandosi però di modelli ideali, e sia pure di un "idealismo realistico", si pone la questione del profilo morale effettivo del *princeps*, della possibilità di incarnare realmente questa *virtus* straordinaria che ne legittima il potere. Hankins cita il *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini come esempio di critica radicale al potere tale da escludere ogni possibilità di un principato virtuoso. Prescindendo qui dall'interpretazione di quest'opera – un "antiprincipe" in forma dialogica che segnala i punti oscuri di un potere che propriamente sarebbe tirannico – la risposta di Patrizi s'incentra sulla distinzione tra vita privata e vita pubblica, concludendo che una vita pubblica virtuosa è superiore a qualunque virtù esercitata in privato, perché il premio della *virtus* politica riguarda la gloria del governante e la *felicitas* collettiva: una concezione strettamente morale, basata sulla *fides*, secondo un principio-cardine del pensiero umanistico per cui la Natura ha predisposto un margine per l'esercizio "felice" (nel senso politico di 'efficace, produttivo') della *virtus*, con ripercussioni anche sull'idea di Fortuna, l'evento inatteso e contingente che è possibile, in questa prospettiva, contrastare «by good counsel and the king's perseverance in virtue» (p. 290). Se, come sostiene Hankins, compare qui un principio di pelagianesimo (o semi-pelagianesimo), sarà per la coincidenza che questa dottrina teologica ha con la prospettiva umanistica del rapporto *virtus-fortuna*.

Patrizi, dunque, non è (per ricorrere alla felice categoria dell'Hankins) un "esclusivista": ammette la liceità di diverse forme di governo e soprattutto dei due opposti, sicché la presunta varietà dei *regimina* si riduce in sostanza (in accordo di fondo con la realtà storica come poi sanzionerà decisamente Machiavelli) a una dicotomia, sia pure minuziosamente articolata (come si rileva dagli schemi tracciati dall'Hankins): repubblica *vs.* principato, governo allargato contro governo piramidale, varie gradazioni di oligarchia contro varie gradazioni di autocrazia.

L'atteggiamento non dogmatico dell'umanista si rivela anche nelle critiche aperte a figure iconiche del pensiero monarchico come Cesare e Augusto, nonché nella fiducia nella possibilità di istruire i principi, con atteggiamento precettistico contrario a quanto affermava un modello letterario quale Plinio il Giovane, secondo cui l'unica forma di comunicazione con il *princeps* è l'elogio, la *laus*. È vero che il passo addotto dall'Hankins (*De regno* II, 4 – non 5, come forse per refuso nel testo) risente del contesto in cui l'autore insiste sulla necessità (cui abbiamo accennato più su) di tracciare modelli ideali (come idee platoniche) per porre davanti agli occhi del sovrano un metro di giudizio preciso e coerente. Tuttavia, la sua scelta acquista maggior valore ideologico poiché egli di certo ben sapeva che l'atteggiamento pliniano era noto all'Umanesimo come strategia comunicativa dello *speculum*: protestare retoricamente che il *princeps* nulla ha da imparare ma solo ha da riconoscersi nei consigli che, in forma di encomio, gli rivolge l'intellettuale umanista è una precisa strategia comunicativa: si tratta di un *topos* aristotelico («la lode e i consigli hanno un comune aspetto, perché quanto si potrebbe consigliare diventa encomio se si modifica la forma dell'espressione»: *Ret.* I, 1367b)⁵¹, che l'Umanesimo politico sfrutta fino in fondo, ma che invece Patrizi decide di non praticare in nome, probabilmente, della sua fede assoluta, radicale, nell'*institutio*. Da questo atteggiamento “platonico” e dalla radicalità della scelta pedagogica classicista deriva forse quel moltiplicarsi di *exempla* e citazioni classiche che, come s'è visto, è caratteristico della sua opera, proprio perché, per rimandare a un'*idea* astratta, le figure concrete devono necessariamente essere molteplici e di forte impatto: fonte d'ispirazione è qui il *De oratore* di Cicerone.

Eppure, ciò che appare come un'evoluzione rivela forse una certa oscillazione teorica, una tensione non completamente risolta tra “mito” repubblicano e progressiva presa di coscienza delle maggiori potenzialità della teoria monarchica. Hankins individua la natura assolutistica di questa teoria, riconoscibile nell'ampio margine di manovra concesso al *princeps*, anche se

⁵¹ Aristotele, *Retorica*, cur. M. Dorati, Milano 1996, p. 77.

forse sarebbe possibile spingersi più in là, e sostenere la centralità della nozione di *virtus* come criterio *principale* di legittimazione, mentre all'ereditarietà resta una funzione secondaria e forse formale. La tensione “sistemica” dei regimi potrebbe allora stemperarsi nella proposta, per così dire, “conclusiva” del Patrizi, persuaso dell'inevitabilità di subordinare la città-stato repubblicana a una potenza monarchica che ne garantisca un ampio grado di autonomia ma fosse capace di ridurre la carica conflittuale autodistruttiva e difendere la comunità da minacce esterne: una sorta di “diarchia” o sovranità condivisa. Hankins, che è molto attento – e giustamente – all'esempio della Cina contemporanea, ritiene che questa “diarchia” sia, con opportuni adattamenti, fattibile anche oggi, e cita come esempio proprio il sistema cinese (p. 303), mentre in Occidente il modello sarebbe stato il regno ellenistico o il Sacro Romano Impero. Devo dire che, nel condividere questa tesi di “sovranità scalare”, ho creduto di rinvenirne una possibile declinazione già in certe proposte del Petrarca delle lettere all'imperatore Carlo IV⁵².

D'altra parte, *absolutus* non significa potere arbitrario, perché, come s'è visto, il rispetto della legge è parte del comportamento virtuoso del *princeps*, che è appunto *lex loquens*, e intrattiene con la legge una relazione simbiotica che è, come scrive Beroaldo, *in-scripta moribus* più che *impresa litteris*⁵³, enfatizzando la dimensione volontaristica e morale che giustifica e legittima quell'ampio margine di azione politica. Patrizi mantiene, peraltro, un certo conservatorismo legale e ritiene che per la produzione del diritto sia di guida e criterio il diritto romano, riducendo se non annullando la produzione legale sovrana: la funzione perequativa dello stato è garantita non tanto dalle leggi quanto dal sovrano stesso, rispetto al quale tutti – popolo e nobili, città e feudi – sono *subiecti*. Sotto il profilo strettamente teorico, questa sorta di “passività legislativa” mantiene l'autore del *De regno* al di qua del dinamismo

⁵² G. Cappelli, *Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica*, in *Petrarca politico*, cur. F. Furlan, S. Pittaluga, Genova 2016, pp. 9-25.

⁵³ F. Beroaldo, *De optimo statu libellus*, Parisiis 1501, f. 6v.

dottrinale delle punte più avanzate dell'Umanesimo politico, posto che la produzione del diritto è il campo di battaglia della sovranità moderna in quanto premessa sia dell'impersonalità dello stato moderno sia della concentrazione e centralizzazione del potere – una pugna che si sviluppa tra basso Medioevo e prima età moderna e la cui posta è condensata nella massima *cuius legislatio, eius interpretatio*⁵⁴. Il ruolo così ingigantito del *princeps* richiede indubbiamente una formazione di assoluta eccellenza, di qui che il programma formativo – esposto dettagliatamente, come già ricordato, nel secondo libro – contempra un'ampia e precocissima formazione negli *studia humanitatis*, con al centro la storia, considerata *magistra vitae* del sovrano, ma anche (come accadeva nel trattato sulla repubblica) la poesia, deposito sapienziale e genere privilegiato di comunicazione anche politica, l'eloquenza e poi le arti del quadrivio. Un sapere, insomma, che non definirei solo pratico, ma “pratico-teorico”.

Essendo tutto il sistema sostenuto sulla nozione di *virtus*, l'esame delle singole *virtutes* ha un'importanza cruciale, che la critica ha da tempo riconosciuto, individuando in esse non già un semplice *catalogo*, ma un vero e proprio *sistema* articolato che configura la somma delle qualità politiche atte al buon governo – con i *vitia* corrispondenti – e fa leva, nel caso di Patrizi, particolarmente su *humanitas* e *pietas*: la prima, come elemento fondante del *mutuus amor* (in Patrizi come in tutto il pensiero umanistico), la seconda, intesa ciceronianamente come presupposto della *iustitia* e declinata “laicamente” come relazione affettiva verso “Dio, patria e famiglia”. Il suo non è l'*ordo caritatis* di Agostino, la reciproca benevolenza orientata al premio ultraterreno, ma naturale istinto di simpatia civica e per il genere umano tutto, che sul piano sociale e razionale si traduce appunto in *humanitas* e *pietas*. Per inciso, il cenno alla barbarie dell'*impietas* che distrugge templi e opere d'arte non può non far pensare a una preoccupazione proiettata

⁵⁴ Sul punto considerazioni utili (e ulteriore bibliografia) in D. Kelly, *Civil science in the Renaissance: the problem of interpretation*, in *The Languages of Political Theory* cit., pp. 57-78, partic. pp. 57-61.

anche nel presente di quell'incipiente *cancel culture* che nella patria dell'autore ha il suo epicentro.

Qui conta osservare che Hankins non sembra forse tenere nella debita considerazione un altro elemento decisivo per la formazione dell'idea di stato umanistico, vale a dire la *fides*, nozione ben lontana dal semplice “mantenere la parola data” (cui invece tenderà a ridurla Machiavelli) e indicante, con ben altri significati, la “lealtà” pubblica e reciproca tra governanti e governati, il cui valore strutturante nella proposta teorica dell'Umanesimo politico difficilmente può essere sottovalutato⁵⁵. Eppure, nella conclusione del capitolo *de fide* nel libro ottavo del *De regno*, il pensatore senese analizzava lucidamente il concetto, ampliandone con nettezza la sfera semantica, dall'idea circoscritta di “lealtà”, “affidabilità”, “parola data”, a quella di “patto” reciproco di convivenza ed elemento strutturante di coesione sociale e politica, quasi a mo' d'introduzione all'ultimo libro, che tratta precisamente dell'obbedienza del suddito:

De officio eorum qui reguntur dicendum erit. Sicut enim respublica ex civibus qui cum imperio omnibus praesunt et ex aliis cunctis qui aequo animo obsequantur, constare debet, sic regnum ex optimo rege qui iuste imperet et ex reliquis omnibus qui illius dictis omni studio omnique diligentia ultro obsequantur. Sed ut omnia virtutum praecepta quae regibus praescribuntur communia cum civibus esse videntur, sic quam maxime haec quae de fide dicuntur, quae quidem non modo his qui regunt singuli cives praestare debent, ne infidi, impii ac maiestatis rei fiant, verum aliis quibuscunque hominibus⁵⁶.

⁵⁵ Insieme alla nozione di *amor* (vedi *supra*), l'ho studiata in Cappelli, *La tradizione umanistica* cit., partic. pp. 16-18 (dove si analizza, tra altri, il passo del Patrizi citato sotto a testo); vd. anche Della Misericordia, “*Per non privarci de nostre raxone*” cit., che mette in luce come le aspirazioni contrattualiste delle comunità facevano leva su questo concetto.

⁵⁶ Cito da *De regno et regis institutione*, Parisiis 1531, VIII, XX («Bisogna trattare dei doveri dei governati. Infatti, così come la repubblica deve essere formata da cittadini che comandano (*cum imperio praesunt*: lett.: ‘sono a

In questo è reso esplicito il rapporto *civis-rex* e dei *cives* tra loro, mediato e costruito proprio sulla *fides*. Ed è centrale il richiamo al *crimen maiestatis*, dal momento che, da un lato, esso è implicato dal legame concettuale *fides-obedientia* (o, specularmente, potenziale ribellione); dall'altro, focalizza appunto l'attenzione non solo sul sovrano ma sul suddito, e molto in particolare, in realtà, sul suddito potente, sui "grandi"⁵⁷. Attraverso la *fides*, pertanto, entrano in connessione concettuale le nozioni complementari di *auctoritas* (*maiestas*) e *obedientia* (col suo potenziale corrispettivo negativo, la repressione), vale a dire si cementa il *corpus politicum* organico.

La coesione, a sua volta, si esplicita in Patrizi attraverso la nozione di *amicitia* civile, *societas* di *cives*, anche in questo caso in linea con la dottrina politica umanistica, qui esemplarmente espressa, in particolare, dal Platina⁵⁸. L'*amicitia* del principe è collettiva, rivolta ai molti, e costituisce un principio organicista (non legale-formale, ma moralmente vincolante) di riconoscimento del merito e di redistribuzione economica e sociale. Tutto ciò sembra accentuare il contrasto, sul piano generalissimo dei fini e delle impostazioni, tra Stato moderno e *res publica* (in senso ampio) premoderna, contrasto che in effetti si gioca proprio sul terreno della produttività e della legittimazione, o meno, del conflitto interno, anche se, parallelamente, va evitato il rischio di concepire una totale discontinuità tra le due dimensioni temporali, cosa che il libro dell'Hankins contribuisce a scongiurare con la sua pro-

capo con potere») sulla collettività e dagli altri che di buon grado obbediscono, così anche il regno è formato da un ottimo re che domina con giustizia e da tutti gli altri che obbediscono spontaneamente con ogni cura e solerzia. Ma come tutti i precetti relativi alle virtù che si prescrivono ai re sembrano essere comuni a quelli rivolti ai cittadini, tanto più lo sono quelli che riguardano la *fides*, che non solo sono tenuti a prestare i singoli cittadini ai reggitori per non divenire sleali, empi e colpevoli di alto tradimento, ma anche a tutti gli altri uomini»; trad. propria).

⁵⁷ Su tutto ciò, basti Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis* cit.

⁵⁸ Qui avrebbe giovato un altro libro della Ceron (studiosa evidentemente ignota all'autore): A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata 2011.

spettiva storiografica attenta alle continuità e finanche alle potenzialità attuali della proposta umanistica: un altro mondo *fu* possibile, ed è lecito e produttivo cercare in esso spunti, suggerimenti e proposte per il nostro inquieto presente.

La Conclusione reca il titolo “parlante” *Patrizi and the Modern Politics*: qui la preoccupazione “militante” dell’autore per la situazione politica attuale, nel suo Paese e in Occidente, che serpeggiava lungo tutto il volume, è resa esplicita e si tinge dei colori di una misurata passione e di un intenso *pathos* per i destini di una civiltà che anch’io ritengo in profondissima crisi di valori e di idee. Il senso primigenio dell’Umanesimo sta nell’*institutio* alla virtù, un’ansia di riforma radicale che parte dall’uomo, ispirata all’antico, che smentisce clamorosamente l’immagine stereotipata di un Rinascimento di intrighi e delitti, condensata nelle figure, anch’esse stereotipate, di Machiavelli e dei Borgia – anche se, va detto, lo stereotipo attecchisce ben più oltreoceano che qui da noi. Questo disconoscimento riguarda *tutto* l’Umanesimo politico e rivela un importante punto cieco critico che consiste nel considerare questa tradizione di pensiero sotto la luce (anch’essa pesantemente stereotipata) del “classico” Machiavelli e del devastante capitolo XV del *Principe*, finendo col porla indebitamente (come si diceva al principio) sotto l’ombra allungata del grande Segretario: con la conseguente aporia storiografica di valutare *ciò che c’è* alla luce di *ciò che (ancora) non c’è*. È il “vizio del precorrimiento” che distorce la prospettiva e annulla la specificità dei linguaggi⁵⁹: *Political Meritocracy* è un eccellente antidoto a questo veleno interpretativo. A questo grumo di *idées reçues* si aggiungono

⁵⁹ Cfr. M. Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 4, 1 (1990), pp. 37-56, partic. pp. 40-41, parla (con Skinner) di «mitologia della prolessi»; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, p. 24, di «infausta categoria del “precorrimiento”»; stesse posizioni in P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, p. 151; e cfr. le accurate notazioni di S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 11, 1 (1997), pp. 99-122, a p. 113.

altre problematiche, per dir così, interne al metodo umanistico e particolarmente presenti nel Patrizi: la mancanza di *esprit de système*, cioè quella “sistematicità” astratta e opposta al metodo umanistico induttivo e prudenziale che tanto disorienta le nostre menti intrise di presunto “spirito scientifico”; l’uso del latino, che per evidenti motivi costituisce una barriera “tecnica” non sempre ammessa ma molto condizionante; la stessa (sovr)abbondanza (particolarmente marcata nel nostro autore) dell’esemplarità storica, che rende l’esposizione complessa da seguire. Hankins replica che il discorso umanistico del Patrizi ha ancora «a message for our time» (p. 320), a cominciare dall’originalità delle proposte sulla selezione meritocratica e sulla riforma agraria, per proseguire con il rifiuto della schiavitù, il valore della famiglia, il matrimonio d’amore. Forse (vi accenneremo tra breve) questa volontà di riscattare un autore e una tradizione rimasti fino a tempi recenti nell’ombra è alla base dell’insistenza, che percorre tutto il volume, sulla preminenza, se non l’unicità, della figura dell’umanista senese.

Ma il messaggio per il nostro tempo è ancor più penetrante: contrapposta alla frivola arroganza dei politici attuali, giganteggia la tensione verso la *virtus* di uomini che hanno forgiato le origini della modernità. La critica finale al nostro tempo, gonfio di orgoglio scienziato, spregiatore del passato, precipitato nell’oblio delle proprie stesse origini, è accorata e toccante; la descrizione, ai limiti del sarcastico, della cosiddetta “scienza politica” contemporanea, tutta grafici e algoritmi, nella presunzione, che ha qualcosa di luciferino, di plasmare e modellare l’uomo secondo criteri astratti e meccanici, è, in senso etimologico, magistrale, e degna di un libro che aspira a recuperare il nucleo umano del politico e a richiamare alla responsabilità chi esercita il potere. In un’atmosfera di lucido pessimismo che prefigura o teme l’imminente «collapse» dei valori portanti della nostra civiltà, la salvezza sembrerebbe stare nel tornare a interrogare la Storia. Il coraggioso appello finale contro i rischi di una “meritocrazia ingiusta” («as a whole», espressione-chiave che indica l’assenza di considerazione delle realtà individuali e la divisione della società in clan), che rischia di riprecipitare l’Occidente nell’incubo novecentesco dei «totalitarian States» (p. 326),

lascia trapelare la partecipazione emotiva ed etica dell'autore al dramma del nostro tempo ed è, per quanto mi riguarda, pienamente condivisibile.

In conclusione di questa lunga esposizione-dialogo, credo che emerga con chiarezza la complessità e la forza di un lavoro che, come si è detto all'inizio, è destinato a divenire un punto fermo nella storiografia critica sull'Umanesimo politico. Non resta che annotare alcune rapide considerazioni finali, nella speranza che possano costituire uno spunto fecondo di ulteriore dibattito. In primo luogo, sotto il profilo metodologico e, direi, ideologico, il risultato più importante del libro sta, a mio giudizio, nel superamento della dicotomia oppositiva repubblica/monarchia, che fin dal Bruni giocava ambigualmente sulla confusione indebita tra monarchia e tirannide e che nell'ultimo secolo, sulla spinta degli eventi del Novecento, aveva assunto caratteri sospettosamente pervasivi, quasi nevrotici: questo "repubblicanesimo" onnipresente, schiacciante, da una parte, per i Baron e i Garin, si profilava come un riscatto dalla barbarie nazista, il "settimo cavalleggeri" ideale che viene a salvare le democrazie in lotta contro Hitler e Mussolini come salvò la mitica Firenze rinascimentale dalla tirannide del barbaro milanese Visconti; dall'altra, per i Pocock, gli Skinner e la schiera di seguaci ed epigoni più o meno credibili, veniva a fare da antenato nobile delle democrazie anglosassoni, fungendo da anello di una catena tanto accattivante quanto arbitraria, da Aristotele ai rivoluzionari inglesi ai padri fondatori degli *States. Useful Past*: una fortezza ideologica molto difficile da espugnare.

Semmai, la forza residua di questo mito storiografico sembra sottilmente operante in qualche modo anche nel magnifico studio che abbiamo analizzato, in una certa quasi impalpabile inclinazione per il trattato repubblicano e soprattutto in una differenziazione tra forme di governo che a volte appare quasi forzata, complicando invece di facilitare il riconoscimento dell'oggettiva convergenza d'impostazione e comunanza di concetti. Ne è indizio lo spazio disuguale concesso a due trattati in realtà quantitativamente (oltre che qualitativamente) affini, cosa che suggerisce

che proprio la suddivisione della trattazione, *de re publica* e *de monarchia*, mostra tutto il suo carattere esteriore e pertanto tutta l'artificialità della distinzione, come se il risultato finale del dittico patriziano, smentendo la partizione della materia, venisse a confermare che si tratta di declinazioni, variazioni non determinanti di un unico complesso teorico-politico. Per la verità, Hankins indica una continuità ideale, e ideologica, ed è merito non trascurabile aver evitato esplicitamente di arruolare lo scrittore quattrocentesco nella coorte di quel “repubblicanesimo eterno” – da Aristotele ai *Founding Fathers* – che tanto affascinava Pocock e che ormai rassomiglia a un nobile alibi per legittimare culturalmente un'egemonia geopolitica peraltro sempre più traballante. Hankins, invece, segue proficuamente un altro e diverso paradigma interpretativo, pur sovrapponendolo ai resti di quello basato sulla polarità repubblica/monarchia: il pensiero politico umanistico (Umanesimo *politico* e non più “civile” o *civic*) è ispirato, più che ogni altra dottrina filosofico-politica, all'organicismo classico e medievale, quell'idea di *corpus* che funziona come la metafora assoluta di Blumenberg e ne spiega – o forse meglio, ne “rappresenta” – le strutture essenziali e le finalità profonde⁶⁰. Qui si giunge, ritengo, a un risultato teorico di assoluto rilievo.

Da ultimo, qualche breve considerazione su quella che potremmo definire l'impostazione “eccezionalista” della monografia, la posizione di superiorità e, appunto, eccezionalità («originality», p. 63), attribuita alla figura intellettuale del Patrizi, «The greatest political philosopher of the humanist movement» (p. 319), che costituisce un *leit-motiv* della trattazione, quasi a rafforzare la rilevanza scientifica enfatizzandone la portata e l'influenza. Ora, si tratta senza dubbio di una prospettiva legittima e con un suo valore euristico utile a mettere in risalto la novità, la

⁶⁰ Si veda H. Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia*, Milano 2009 (ed. or., 1960) partic. il cap. «Metaforica di sfondo di concezioni organiciste e meccaniciste», pp. 73-88; per l'uso filosofico-politico di queste teorie non trovo esposizione più efficace di A. Rivera García, *Hans Blumenberg: mito, metafora assoluta y filosofía política*, «Ingenium. Revista de historia del pensamiento moderno», 4, 3 (2010), pp. 145-165.

rilevanza e l'impatto sul panorama storiografico di questo pensatore rivalutato, inserito in un canone e restituito alla sua esatta dimensione; senza dimenticare la forza e l'originalità oggettive di alcune proposte – tra cui la riforma agrario-territoriale è forse la più potente –, sostenute da uno stupefacente apparato erudito che, come si è osservato, copre il mondo antico non solo greco-romano ma anche di altre civiltà. Tuttavia, questo approccio, mirante a inquadrare (anzi in questo caso a “istituire”) un singolo autore come un “classico”, comporta il rischio di velare una realtà intellettuale molto più complessa, fatta di reti, di trame culturali, di dialoghi fra testi: un'impresa collettiva che, sì, è fatta di *auctores* maggiori e minori, ma che va sempre inquadrata nel contesto di un movimento intellettuale generale e sufficientemente omogeneo⁶¹. Si potrebbe anzi persino sostenere che proprio gli autori di minor spicco o proiezione – da Porcelio a Brancato, da Giovanni Tinto a Beroaldo, per fare solo qualche nome – sono forse gli interpreti più rappresentativi, perché, nella loro *medietas*, si fanno eco di una “vulgata” che permette di osservare in trasparenza le idee più comuni e i concetti più condivisi. Come abbiamo costatato in più di un'occasione, l'impostazione “meritocratica”, il rapporto tra “sangue” e virtù, la questione degli *homines novi*, l'autonomia della politica, ma anche questioni più specifiche come il processo di appello (pp. 159ss.), proposto anche dal Platina e dal Pontano nel *De obedientia*, sono temi comuni del pensiero umanistico, declinati – sempre a partire dalla struttura organica della società – in modalità varie che meritano una considerazione non condizionata da giudizi di valore. Il problema che sorge dall'eccezionalismo o “singolarizzazione” di un autore è che si finisce col mettere in secondo piano il dato a mio giudizio più importante, e cioè la proposta politica umanistica nel suo complesso, nella sua peculiarità, come risultato di uno sforzo comune che si riflette in un *corpus* testuale che abbraccia il “secolo lungo” da Petrarca a Erasmo. In tal senso, direi che il dittico *De republica-De*

⁶¹ Nel già citato primo volume di *Visions of Politics*, lo Skinner torna a più riprese su questo problema, che a sua volta è una delle cause di quell'“ansia della prolessi” di cui sopra.

regno – senza dubbio opere “maggiori” – sia meno un *advance* che un punto d’arrivo, meno un “progresso” in senso teorico che una maestosa *summa* in cui confluisce un secolo di riflessione umanistica sulla politica e sulla società – e come tale forse ancor più rappresentativa di tutto un movimento intellettuale.

Più che consacrare “classici” potrebbe essere produttivo confrontare metodi e strategie argomentative tra autori paragonabili per peso e influenza, e qui, concludendo, può essere utile suggerire un parallelo (non di valore ma appunto metodologico, sul tipo di quello che l’autore stabilisce con Egidio Colonna) tra Patrizi e quel Pontano già spesso evocato, il cui *De obedientia* è per molti versi un precedente ma anche un contrappunto teorico al *De regno*. Ora, lo schema espositivo del Patrizi è abbastanza costante, quasi ripetitivo (per certi aspetti paragonabile a quello, anch’esso enciclopedico ma in lingua volgare, di Giuniano Maio), e consiste nella dilatazione, per accumulazione, dei contenuti dottrinali attraverso *exempla* e altri tipi di esemplificazioni, con ampie digressioni erudite e veri e propri squarci narrativi, non già fini a se stessi ma indispensabili nell’ottica di quel “classicismo totale” che sta alla base della proposta pedagogica umanistica, e che Patrizi eleva, in qualche modo, all’estremo, facendo della classicità l’*institutio* integrale, totalizzante, del cittadino e dell’uomo di stato. A questa struttura, che nel discorso teorico intercala un’esemplarità storica e storico-culturale straordinariamente ricca ma pure spesso dispersiva, si contrappone il metodo pontaniano, incentrato sul rigore concettuale della *definitio* e sull’analisi teorica e casistica, con intenti normativi oltre che descrittivi, con poco o nullo spazio per la digressione e piuttosto parco, invece, nell’esemplarità, sempre stringata e portata in funzione di appoggio immediato all’argomentazione dottrinale. Quest’ultima, infine, è supportata da una discreta trama di citazioni dirette, sia poetiche che filosofiche, di *authoritates* classiche (da Virgilio e Orazio ad Aristotele e Cicerone).

Da un lato, insomma, l’adamantina “fede nella *paideia*” classica di Francesco Patrizi; dall’altro, la tensione teorica e polemica di Giovanni Pontano: l’una e l’altra concorrono a delineare nei

suoi tratti migliori l'avventura intellettuale dell'Umanesimo politico, che solo da poco – grazie a libri come quello che qui abbiamo discusso – ha rivendicato il suo posto nella storia intellettuale d'Occidente.

